PROSE

SCELTE

DALLE

VITE DEI SANTI PADRI

VOLUME UNICO.

VENEZIA
STABILIMENTO TASSO TIPOGR.-ENCICL. EDIT.
MDCCCXXXVI.

PROSE SCELTE

DALLE

VITE DEI SANTI PADRI

COME PAOLO RIVELÒ A S. ANTONIO LA SUA MORTE.

Poichè ebbono rendute grazie a Dio e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare, e disse: Ecco quegli, il quale con tanto istudio hai cercato di trovare, che quasi pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco, vedi uomo che di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità, che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici idolatri. E stando in questo cotale parlamento vidono (1) un corvo volare, e porsi in su un ramo d'un arbore presso a loro; lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne, e pose uno pane in terra in mezzo di loro, e partissi. Dalla qual cosa maravigliandosi, ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale già sono LX anni per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane; ma ora per la tua venuta ha per tuo amore doplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a Dio posonsi a sedere insieme in sul

(1) Videro.

cigliare (1) della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme, per reverenza l'uno dell'altro, di rompere imprima quel pane, allegando Paolo che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo, che questo dovea fare pur egli, perch'era più antico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespero, all'ultimo presono per consiglio, che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando, il pane si divise per mezzo e rimase in mano a ciascuno la metade e poi chinandosi nella fonte, bevvono un poco d'acqua. E poich'ebbono così mangiato e bevuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, veggbiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch'io seppi che tu abitavi in queste contrade e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti; e ora, perchè è venuta l'ora della morte desiderata, e, compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiugnermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia, tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispose Paolo e disse: Sai, che non dei pure addomandare e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l'altrui. Ben so, che per te farebbe (2) di lasciare lo vincolo e lo peso della

(1) Cioè: in sul margine.
(2) Ti piacerebbe, ti sarebbe utile.

carne e andarne a Cristo. Ma a'frati e discepol tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te esempio. Secondo l'ordine della caritade, dèi esser contento di rimanere per l'altrui servigio. Or ti prego, se non t'è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella e che tu tolghi e rechi quel pallio lo qual ti diede Atanasio vescovo, acciocchè in esso involghi lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch'egli di quel pallio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d'essere involto in pallio dopo la morte, lo quale vivendo si vestia pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio udendo ricordare lo pallio di Atanasio e vedendo che ciò non potea sapere, se non per divina revelazione, maravigliossi molto; e inchinando il capo con reverenza, non fu ardito di contraddire, ma incominciò a piangere teneramente; e poichè l'ebbe abbracciato mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto pallio: e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità dalla vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispose lagrimando; Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco e non sono nulla! Abbo (1) veduto Elia, abbo veduto Giovanni Battista nel diserto e veramente abbo veduto Paolo in paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi e il diserto chiamava paradiso: onde da' discepoli non fu inteso. Dette queste parole, non potendo più dire per l'abbondan-

(1) Ho.

za del dolore che avea dentro, tacette (1), e picchiandosi il petto prese il pallio e uscette di cella e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispose loro: Tempo è di parlare e tempo è di tacere. E per lo desiderio ch'avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne; cioè, che innanzichè giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

COME ANTONIO VIDE L'ANIMA DI PAOLO ANDARNE AL CIELO, E COME NE SEPPELLÌ IL CORPO.

Il secondo giorno, essendo già Antonio presso alla cella di Paolo e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli, ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire al cielo; onde incontanente gittandosi in terra e spargendosi la polvere in capo piangea e dicea: O Paolo mio, come ti parti, e non ti se' da me accommiatato? O Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giungere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse (secondo ch'egli solea narrare) con tanto desiderio e con tanta volontade quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello; e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi

(1) *Tacette* dissero anche alcuni autori meno antichi; oggi dicesi *tacque*. Così poco dopo *uscette* per *usci*.

verso il cielo e parea che orasse. Onde Antonio immaginandosi che ancora fosse vivo e orasse, posesi ivi presso e con silenzio orava; ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo ch'era passato (1). Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito mandato a Dio lo corpo era così rimasto inflessibile. E prendendo il corpo e involgendolo in quel pallio che avea recato, con molte lagrime cantò salmi e fece orazione secondo l'uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelunca; ma non trovando alcuno ferramento, con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare e dicea; se io torno al monistero mio, troppo indugerei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui come degno sono e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire del diserto molto addentro due bellissimi lioni e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette; ma incontanente levando la mente a Dio prese fiducia e non temette, se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo, che veramente parea che piangessono la morte di Paolo; e poi levandosi incominciarono qui appresso a cavare la terra colle

(1) *Passare* in senso di morire: quasi ellissi del modo *Passare di questa vita all'altra.*

branche e fecero una fossa a forma e misura di uno corpo d'uomo, e fatta la fossa inchinando il capo quasi con riverenza verso Antonio e mansuetamente leccandogli le mani e'piedi, parea dirittamente che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi che eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro, l'ubbidiano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui providenza e volontade non cade pure una fronde d'albero, non pure una passera si posa in terra, dà loro la tua benedizione, come tu sai; e accennando colla mano che si partissono, quelli ricevuta la licenza si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenza prese quel santissimo corpo e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, pergrandedivozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte egli medesimo s'avea tessuta di palme e tornando al suo monistero narrò ciò che gli era incontrato ai suoi discepoli, e per reverenza del padre suo Paolo quella tonica portava pure le Pasque e' dì molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno i grandi palagi di marmi e indorati e comperano li molti poderi e le grandi possessioni: Che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo, mettendosi l'acqua in bocca con mano, soddisfacea alla sete. Voi portate li vestimenti ornati e inorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com' ha uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate, che a questo povero

era aperto il cielo e a voi lo 'nferno. Egli amando nuditade servò la vesta di Cristo. Voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo sepolto vilmente in terra, risusciterà con gloria. Voi coi sepolcri de' marmi ed esquisiti ed aurati, risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze, che tanto amate e non le spendete in cose vane e inutili. Oh! perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità, almeno a tempo di corrotto e di pianto? Or non possono infracidire i corpi de' ricchi, se non s'involgono in seta? Priego voi tutti che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; chè in verità vi dico, che se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo coi meriti suoi, che le porpore de' re coi regnami loro.

DI GIOVANNI EREMITA E DI UNA SUA APPARIZIONE.

In prima, per fondamento della nostra opera e per esempio de' buoni, pognamo Giovanni; lo quale veramente fu di tanta perfezione, che pur egli solo assai basterebbe, se bene fosse considerata la sua vita, a provocare e a incitare le menti tiepide e negligenti a studio ed amore di virtù. Questo Giovanni, secondo che io vidi, stava nelle parti di Tebaida in quell'eremo che è presso alla città di Lico, in su una ripa d'un monte altissimo, al quale difficilmente si potea andare, ma in nullo modo a lui si potea entrare; perciocchè sempre stava coll'uscio serrato, in tanto che da' XL anni che avea quando si rinchiuse, insino ai LXXXX anni che aveva quando io il vidi, nulla

persona entrò mai dentro al suo abitacolo; ma agli uomini che andavano a lui, rispondea per una finestra e questo rade volte e a certi tempi; ma a femmina nulla rispondea, nè volea vedere. Bene è vero, che quivi appresso avea fatto una casetta, nella quale si potessero riposare quelli che venivano a lui di lunge (1) parti; e avendo e letto e provato, che quanto più si fuggono gli uomini, più si truova Iddio, con tutto studio intendeva (istando così rinchiuso) a continua orazione e contemplazione di Dio; onde quanto più era segregato e spartito dagli uomini, tanto era più unito a Dio: per la quale unione era venuto a tanta purità di mente, che non solamente le cose presenti, ma eziandio le future occulte per divina rivelazione conosceva; e sì chiaro spirito di profezia e sì eccellente lo Signore gli aveva dato, che non solamente agli uomini della contrada rispondea delle cose future, ma eziandio spesse volte allo imperadore Teodosio rivelava come e in che modo dovea avere vittoria de' tiranni pagani e come e quando dovesse essere da loro assalito, acciocchè si parasse dinanzi. E una fiata avendo una gente d'Etiopia assalita una terra dello imperio romano, che si chiamava Cirene (la qual era quasi in su i confini tra Tebaida e Etiopia), e avendo uccisa molta gente e menatane grande preda e molti prigioni, temendo lo principe che v'era per gli Romani di combattere cogli nemici, perchè gli parea avere pochi cavalieri a comparagione de' nemici, Giovanni lo confortò ed inseguogli un certo dì e dissegli: Va sicuramente, cotal dì esci loro addosso nel nome di Dio e sii certo che tu gli sconfiggerai e rimene-

(1) Da lontane parti.

rattiene la tua preda e menerâne (1) anche gran preda di loro; al quale quegli credendo e ubbidendo in quello che gli avea predetto, ebbe dei nimici perfetta vittoria. E poi anche gli predisse, come dovea venire in grande e singolare grazia dello 'mperadore; e così fu. E avvegnachè tanta grazia di profezia avesse, tanto era umile, che sempre diceva e reputava, che non per li suoi meriti, ma per quelli di coloro che 'l domandavano, Dio quella grazia conceduta gli aveva. Un'altra cosa mirabile fece Iddio per lui. Un tribuno della contrada andò una fiata a lui per raccomandarglisi e pregarlo, che permettesse che la sua donna, la quale era in certe infermitadi corporali, potesse venire a lui: allegando, che per la gran fede che avea in lui, s'era messa a grandi pericoli per poterlo vedere. La qual licenza Giovanni al tutto negando e vietando, dicendo, che giammai femmina a lui in quel luogo venuta non era, rispose il tribuno, che per certo credeva che ella si morrebbe di tristezza, se questa grazia avere non potesse; e così egli, dal quale ella sperava vita, sarebbe cagione della sua morte. E sopra ciò essendo molto importuno, che al postutto (2) quella grazia gli facesse, vedendo quegli la sua importuna devozione e fede: Va, disse; la tua donna mi vedrà stanotte: ma non verrà però qua a me, ma starassi nella casa sua e nel letto suo. Dipo' (3) le quali parole si partì il tribuno, ripensando di questa risposta, che non gli parea bene chiara e non la 'ntendeva bene. E tornando

(1) Cioè *Meneraine* o *Ne menerai*. Queste voci così sincopate sono ora in disuso.
(2) Per ogni guisa, ad ogni modo.
(3) *Dipo'* e *dipoi* dissero gli antichi per *dopo*.

a casa e dicendo questa risposta alla moglie, ella medesima sopra ciò incominciò a pensare e non intendea come questo fatto dovesse essere. E venendo la notte, essendo eglino addormentati, l'uomo di Dio, Giovanni, in visione apparve alla donna e dissele: Grande è la tua fede, o femmina, e però sono venuto a soddisfare al tuo desiderio e dotti questo ammonimento, che non desideri mai, nè curi di vedere la faccia corporale de' servi di Dio; ma contempla per ispirito le loro opere e studiati d'amarle e di seguitarle; perocchè questo (cioè colla mente ripensare la loro vita) è molto utile e senza questo la vita corporale poco giova. Or sappi, che io non come giusto o profeta e santo, come tu mi tieni, ma per la fede tua e del tuo marito, t'abbo (1) orando impetrato da Dio (avvegnachè io sia peccatore) sanitade di tutte le tue infermitadi corporali. Onde vi prego e ammonisco, che avendo a mente questo e gli altri beneficii ricevuti da Dio, sempre lo temiate e abbiate in riverenza, guardandovi d' ogni peccato e massimamente di non prendere più che porti e meriti l' officio del tribunato. Or ti basti, che mi hai veduto in questo modo e non cercare, nè dimandare più di vedermi altrimenti. E dipoi queste parole, la donna svegliandosi ridisse al marito quello che avea veduto e udito e dissegli appunto l'abito e 'l volto e i segni di Giovanni. Della qual cosa maravigliandosi il tribuno e dando fede alla visione per li segni e per le fattezze che gli disse la sua donna di Giovanni (chè erano appunto così, come l'avea veduto), tornò a lui e con gran reverenza e umiltà lo ringraziò

(1) Ho.

del beneficio ricevuto e raccomandandosi anche alle sue orazioni, si partì bene edificato.

DELLA DOTTRINA CHE DIEDE A CERTI MONACI CHE ANDARONO A LUI.

Sette compagni fummo che andammo a lui, e poichè c'ebbe ricevuti con gran letizia e fatta la orazione (secondochè s' usa in Egitto, che i peregrini sempre sieno ricevuti con orazione), dimandò, se fra noi era nullo cherico; e negando noi tutti e dicendo che no, vide fra noi uno che era diacono, ma occultavasi in tal modo, che eccetto uno, di cui molto si fidava, nullo de' compagni lo sapeva; perocchè volendo visitare così santo uomo, voleasi occultare per non essere da lui onorato per rispetto dell' ordine, più che non parea a lui che portasse il merito suo. Ma il santissimo Giovanni, incontanente che 'l vide, a dito il mostrò e disse: Ecco questi è diacono: ed era questi più giovane di tutti. E volendo egli ancora negare, che non fosse, presegli la mano e baciolla e dissegli: Non volere, figliuolo, la grazia di Dio negare, acciocchè tu non ne incorri per bene o male e per umiltà in mendacio (1), lo quale al tutto, o per bene o per male che si dica, sempre è reprensibile e da fuggire. Le quali parole quegli udendo e umilmente la sua correzione sostenendo, confessò quello che era. E poi volendoci noi partire, fatta l' orazione secondo l' usanza e ricevuta da lui la benedizione, uno dei nostri compagni, lo quale avea la febbre terzana, lo pregò che 'l guarisse, al quale Giovanni rispose: Tu domandi d'essere liberato di cosa che t' è

(1) Bugia.

molto utile; chè come i corpi si purificano per certi medicamenti perchè guariscano, così l' anime si purificano per le infermitadi. E poichè sopra questa materia (cioè come sono utili le infermitadi) ebbe assai e molto bene parlato, volendo satisfare al prego del frate predetto, benedisse dell'olio e fecelo ungere; e incontanente quegli vomitando molta amaritudine fu perfettamente sanato. E dipo' queste cose, fececi apparecchiare da mangiare ai (1) suoi discepoli e fare grande onore, avvegnachè di sè fosse tanto negligente e crudele, che eziandio allora, avendo già novant' anni, non mangiava cibo cotto; onde aveva lo corpo attenuato e arido per la molta astinenza. E poichè fummo sufficientemente recreati e pasciuti, nella casa dove li peregrini si riceveano, tornammo a lui. Allora quegli con un'allegra faccia ricevendoci, ci fece sedere incontro alla finestra della cella, donde parlava e dimandandoci chi fossimo e donde venissimo e perchè; e rispondendo noi che venivamo di Gerusalemme per essere ammaestrati da lui, perocchè, avvegnachè molte grandi cose avessimo udite, per le quali e delle quali potevamo trarre molto frutto, nientemeno credevamo, corporalmente vedendolo e udendolo, trarne più utilitade, rispose e disse con una faccia lieta e quasi sorridendo: Maravigliomi molto, dolcissimi figliuoli, che tanta fatica abbiate voluta sostenere per venire a me uomo inutile e che non abbo virtù in me, la quale l'uomo debba voler seguitare, o che l' uomo se ne debba maravigliare; e se pur fosse alcuna cosa secondo il vostro potere, or è la mia virtù simile a quella

(1) *Ai* per *dai.* Così frequentemente si trova presso i buoni scrittori.

de' santi apostoli e profeti, la vita de' quali però è scritta e leggesi nella chiesa di Dio, acciocchè da loro prendiamo esemplo e non faccia altrui bisogno d' andare cercando altri esempli dalla lunga, ma ciascuno standosi in casa possa, la loro vita considerando, avere esemplo e specchio d'ogni virtù? Onde mi maraviglio molto di voi, che per tanti spazii e pericoli di via vi siete messi a venire a me per utilità e frutto dell' anime vostre, conciossiacosachè io sia di sì poca virtù, che non m' ardisco d'uscire fuori di casa. Tuttavia, perocchè voi mi reputate alcuna cosa e importunamente dimandate da me dottrina, di questo in prima v' ammonisco, che vi guardiate o consideriate che questa vostra venuta non abbia alcun rispetto di vanitade, per vantarvi poi tornando e dire in vostra loda, che abbiate visitati li santi padri. Che molti sono, che per questo vano rispetto vanno visitando li santi padri del diserto, non per megliorare, nè per seguitare la dottrina loro. Grave è questo vizio e pericoloso troppo e da impedire e far perdere ogni perfezione: e ha questo vizio due spezie. L'una si è quando l'uomo d' alcun bene che fa altrui si gloria, reputandosi megliore di colui a cui fa queste cose; l' altra si è, quando delle virtudi e della perfezione che si sente, cerca la gloria sua, non quella di Dio, imputando queste cose ai suoi meriti e a sua industria, non puramente alla grazia di Dio: onde addiviene a questi cotali, che cercando gloria e laude dagli uomini, perdono quella di Dio. Per la qual cosa, figliuoli miei, fuggiamo questo vizio; acciocchè non caggiamo, come fece lo diavolo. La seconda cosa di che io v' ammonisco si è d' osservare, che nullo peccato, nè mal desiderio sia radicato nel vostro cuore; per-

ciocchè se le radici de' vizii sono in noi, bisogno è che ne nascano molte male cogitazioni, le quali impediscono la nostra orazione e fanno la mente spargere e vagare per diverse cose, facendole perdere la sua stabilità e saldezza. Chi dunque gli pare (1) d'avere renunziato al mondo, se egli non ha perfettamente renunziato a tutti li desiderii ed affetti mondani e ad ogni vizio e propria volontà, poco gli giova aver lasciate le possessioni e le ricchezze materiali. Questi desiderii dunque sono da lasciare; perocchè (secondochè dice l'apostolo) sono vani, inutili e nocivi in tanto che demergono e profondano l'anima in morte eterna. Dunque se i vizii sono ancora nel cuor nostro, vedendoli il nimico, entravi come in casa sua; perocchè da lui sono e fannogli luogo come a loro signore. E questa è la cagione che questi cuori viziosi mai non possono avere pace, ma sempre sono in perturbazione e paura: e ora per vana letizia, or per irrazionabile tristezza si mutano e confondono. E per contrario la mente che ha bene rinunziato a tutto il mondo e ad ogni suo desiderio e ha preciso (2) e mosso da sè ogni vizio e sua cagione, fa luogo in sè al Santo Spirito, lo quale l'allumina e dálle sempre letizia e pace e riempiela di tutti li frutti e virtudi che da lui procedono. Vera è dunque la sentenza di Cristo nel Vangelio, che l'albero buono non può fare rei frutti, nè il rio buoni; perocchè, come abbiamo veduto, lo vizio come malo arbore fa rei frutti nel cuore, e la virtù lo riempie di buoni e graziosi frutti.

(1) Colui dunque a cui pare.
(2) Tagliato.

DI UN MONACO CHE ESSENDO TENTATO VINSE PER UMILTA' LE DEMONIA, E POI VENNE A GRAN SANTITA' E PERFEZIONE.

Fu in una cittade qui appresso uno sceleratissimo uomo e famoso in ogni male, lo quale poi da ivi a certo tempo inspirato da Dio, volendo fare penitenza, si rinchiuse infra uno sepolcro, e dì e notte per grande contrizione piangea li suoi peccati, stando colla faccia chinata in terra, non essendo ardito di levare gli occhi al cielo, nè di nominare il nome di Dio. Ed essendo stato così una settimana vedendo questo le demonia e temendo di perderlo, vennero una notte a lui gridando e dicendo: Or che è questo che tu fai, o impurissimo e iniquissimo uomo? Poichè se' saziato d'ogni immondizia e invecchiato ne'mali, ti vuogli mostrare casto e buono? Non t' ingannare, chè altro luogo che quello che t'apparecchiasti per li tuoi peccati, avere non dèi. Se' stato tanto rio, che sei quasi diventato uno di noi; e a migliore stato oggimai venire non puoi. Torna, torna a noi, e quel tanto tempo che t' è rimaso, spendi in varie delizie e lussurie, e non ti affliggere più piangendo, perocchè non ti giova nulla. Perchè entri nell'inferno innanzi ora? Tornati a godere, e noi t'apparecchieremo e faremoti avere ogni diletto e delizia che tu vorrai. Se la pena ti diletta, aspetta un poco e averàne assai con noi. Ma in questo mezzo (1) ti consigliamo di tornare a godere e di lasciare questa pena, che non ti giova. E dicendo queste parole e altre molte le

(1) Ma intanto. In questa parte di vita che ancor ti resta.

demonia, quegli come savio, non si mosse però, ma giaceva immobile colla faccia in terra, non volendoli nè vedere nè udire, nè a loro in alcun modo rispondere. Della qual cosa le demonia disdegnandosi, vedendosi da lui così dispregiare, come Iddio permise loro, flagellaronlo sì duramente, che lo lasciarono quasi per morto; e per tutto questo non si mosse del luogo dove giaceva. E il seguente dì alcuni suoi amici spirituali venendo a lui per visitarlo e confortarlo, trovandolo così concio e domandandolo come fosse questo fatto, intesero da lui quello che era stato, ogni cosa per ordine; e pregandolo quelli che si lasciasse da loro riportare a casa infinochè fosse guarito, non volle, ma rimase come valente cavaliere fermo alla battaglia; onde le demonia più turbati, tornarono la notte seguente e batteronlo più gravemente; ma per tutto questo non si volle partire, dicendo, che meglio gli era di morire quivi, che di servire più alle demonia. E la terza notte vennero moltitudine innumerabile di demonia e sì duramente il flagellarono e sì crudelmente, che egli si credette al tutto morire; e quasi come se egli urlasse non potendo altro rispondere, nè avendo quasi nullo movimento corporale, dentro da sè, quanto poteva, resisteva alle demonia orando. La fortezza e la costanza del quale le demonia vedendo, con grande ira fremendo si partirono, gridando: Vinti ci hai, vinti ci hai. E cacciati per virtù, non furono più arditi di tornare a lui, nè di fargli alcuna molestia; e rimanendo quegli molto confortato da Dio, riconoscendo lo beneficio e la grazia di Dio in sè, in breve tempo diventò sì perfetto, che tutti quelli della contrada si maravigliavano di sì subito mutamento, e a tutti quasi parea che fosse un angiolo disceso in

terra, per lo esemplo del quale molti, che erano già come disperati, tornarono a via di salute e diventarono perfettissimi, reputando che ogni cosa fosse possibile, poichè quegli dipo' tanti mali era potuto venire a tanto bene, che non solamente era potuto uscire della consuetudine de' peccati e diventare virtuoso, ma per divina grazia era venuto a tanta perfezione, che Iddio per lui faceva molte maraviglie.

COME APPOLLONIO USCÌ DEL DISERTO PER AMMONIZIONE DI DIO, E VENNE A STARE PRESSO AI LUOGHI ABITABILI, E DIVENNE PADRE DI MOLTI MONACI.

Vidi un altro santo padre, lo quale si chiamava Appollonio e stava in Tebaida ne'confini di Ermopoli (nella qual cittade dicono le genti della contrada che fuggirono Maria e Giuseppe e Giesù dalla faccia d'Erode), nella qual cittade vidi anche quel tempio, nel quale dicono, che entrando Maria con Giesù, caddero e spezzaronsi tutti gli idoli che v' erano, secondochè le predette cose erano profetate per Isaia; ed il predetto Appollonio stava nell'eremo quivi presso sotto a un monte, avendo molti monisterii sotto di sè, intanto che a sua cura stavano bene cinquecento monaci, ed era famosissimo di gran santitade in tutte le parti di Tebaida per le molte virtudi che di lui si vedeano e per li molti miracoli ch' e' faceva. E secondochè si dicea, dalla sua puerizia insino a quel tempo (ch'era allora in ottanta anni) era stato di singolare grazia e virtude; e tali discepoli avea e sì perfetti, che tutti quasi erano da poter fare miracoli. Questi secondochè si diceva, in età di xv anni entr

all' eremo, ed essendo insino al quarantesimo anno esercitato in grandissime opere ed esercizii spirituali, dicevano, che gli venne una voce da Dio e dissegli: Appollonio, per te disperderò la sapienza de' savii e riproverò la prudenza de' prudenti d' Egitto e de' filosofi di Babilonia che sono fra loro. e farutti sì virtuoso in opere ed in parlare, che manderai a terra le culture (1) delle demonia. Esci dunque di questa solitudine e va infra i luoghi abitabili: e quivi per la virtù che io ti darò, tu farai molti discepoli e convertirai molta gente. La qual voce quegli udendo, rispose e disse: Togli da me, Messere, la superbia e la vanità, acciocchè io non insuperbisca e non mi estolga sopra i fratelli miei e caggia della grazia tua. E la voce gli rispose un' altra volta e disse: Ponti la mano in capo, e prendi e stringi quello che tu troverai, e gettalo sotto la rena. E ponendosi questi la mano in capo, prese quasi come un picciolo Etiopo laidissimo e fecene quello che la voce gli avea detto, gridando quegli e dicendo: Io sono lo demonio della superbia. E fatto questo, vennegli anche quella voce e dissegli: Ora oggimai va sicuramente, chè ciò che tu dimanderai da Dio, impetrerai. Allora si partì Appollonio e venne a stare alle ville abitabili, ma in una spelonca presso al deserto; e questo fu al tempo di Giuliano Apostata imperadore. E stando nella predetta spelonca, era sì assorto di ogni cosa terrena, che, secondochè si dicea, più viveva di cibo celestiale, che terreno. Lo suo colobio (2) era di panno rozzo di stoppa e simigliantemente un altro panno che teneva al collo. E diceano che quel-

(1) I culti, la venerazione.
(2) Voce greca; veste da monaci.

li vestimenti avea tenuti nel deserto per XL anni e non erano invecchiati. Stava in orazione continuamente; e cento volte il dì e cento la notte s'inginocchiava. Stando nella predetta spelunca e nel predetto luogo, fece tante virtudi e maraviglie che, secondo che diceano gli antichi frati che erano con lui, nulla lingua basterebbe a narrare. E tanta era la fama della sua santitade e sì sparta per tutte le contrade, che quasi ogni uomo la reputava e aveva in reverenza come profeta e appostolo, e tutti li monaci di quelle contrade trassero a lui, offrendogli la cura delle loro anime. Li quali tutti egli benignamente ricevendo, ammaestrava più per esempli che per parole; e lasciando a ciascuno per sè fare quell'astinenza che volessero gli altri dì della settimana, lo dì della domenica volea che mangiassero tutti con seco in carità, avvegnachè per sè non mutasse lo suo cibo usato cioè d'erbe crude.

COME FU LIBERATO DALLA PRIGIONE DI UN TIRANNO; E DI UNA VISIONE CHE EBBE.

E udendo al predetto tempo di Giuliano tiranno, che un frate era preso e messo in prigione, acciocchè per tormenti negasse la Fede, andò a lui per consolarlo e confortarlo a costanza, dicendogli fra le altre belle parole, che questo era tempo di battaglia e di pruova, nella quale le menti de' fedeli si poteano provare, come fossero forti. E stando così con lui in queste parole e animandolo a pazienza, sopravvenne lo centurione e isdegnandosi, che Appollonio era stato ardito d'entrare nella prigione a confortare li cristiani, rinchiuse lui dentro con tutta sua compagnia, per ritenerlo e martirizzarlo come cristiano; e po-

nendo molte guardie d'intorno, si partì. E venendo l' ora della mezza notte, venne l'angiolo di Dio con molto lume e aperse tutta la prigione. Della qual cosa le guardie tutte impaurite e stupefatte, si gittarono a'piè d'Appollonio e de'compagni, pregandoli che si partissero e dicendo, che meglio era loro di morire per mano di quel tiranno, che di contrastare alla virtù divina che avea cura di loro. Ma non volendosi quegli però partire, la mattina per tempo venne il centurione coi principali officiali pregando lui e gli altri cristiani che erano in prigione, che si dovessero partire, dicendo che un grande tremuoto avea la notte fatta cadere la sua casa ed eranvi morti molti de' migliori suoi servi. La qual cosa udendo Appollonio e gli altri frati, rendettero laude e grazie a Dio e tornarono al diserto. E quivi Appollonio ammaestrava li suoi discepoli di sempre migliorare e crescere in virtù, studiando d'avanzare l' uno l' altro e d' avere ragguardo alle tentazioni del nemico per guardarsene e di resistere al principio anzi che prendano forza nel cuore; sicchè schiacciando il capo al serpente infernale, non possa mettere tutto l' altro corpo nel nostro cuore: e diceva: Allora potrete voi vincere ogni tentazione e studiare in virtù, se prima mortificate ed estirpate nei vostri cuori ogni desiderio mondano: perocchè questo è principio de' doni di Dio; e chi questo non ha, non è monaco. E se avviene (disse), fratelli miei, che veniste a tanto che faceste segni e maraviglie (1), non ve ne gloriate però e non gli manifestate, se non il meno che potete; perciocchè la vostra perfezione, come detto è, sta in estirpare li desiderii terreni

(1) Cioè miracoli.

e non in fare miracoli. Queste e molte altre graziose parole diede loro; e avvegnachè fosse molto grazioso in parlare, secondochè io vidi, molto più era in operare; e in tanta grazia di Dio era venuto per sua puritade, che ciò che egli addimandava, impetrava e molte cose da Dio gli erano rivelate come a perfetto suo amico; e fra l'altre cose che vide per divina rivelazione, vide una fiata in visione un suo fratello più antico di sè, che era tutto tempo (1) stato nel diserto in gran perfezione e quivi aveva compiuti li suoi giorni, in grande gloria sedere cogli apostoli e parea che fosse fatto uno di loro e fugli rivelato, che egli gli avea lasciato per eredità le sue virtudi e le sue grazie; e pregando egli, vedendo queste cose, per sè medesimo, che Iddio tosto lo traesse di questa vita e menasselo a godere col suo fratello; fugli risposto da Cristo, che anche era bisogno che rimanesse un poco nel mondo, per esemplo e aiuto di molti, che per lui e a suo esemplo doveano diventare buoni e perfetti; e che dovea congregare molti discepoli e quasi uno esercito di monaci e poi per questo ne verrebbe alla retribuzione sempiterna. E come vide e fugli rivelato, così fu; chè in tanta fama e grazia venne, che molti, rinunziando al mondo e convertendosi per la dottrina sua e per gli esempli, diventarono perfetti monaci. Stando Appollonio nel predetto luogo a sua obbedienza e dottrina, vidi io questi conventi de' monaci vestiti tutti bianchi, li quali per la purità della mente e dell'abito e della santa conversazione, pareano cori d'angeli; sicchè drittamente parea (secondochè anticamente era stato

(1) Cioè in tutto il tempo di sua vita.

profetato), li diserti si rallegrassero di tanti e tali abitatori. È parmi che veramente avea luogo in quelle parti la parola dell'apostolo, per la quale dice, che dove abbondò il peccato, soprabbondò la grazia; perocchè come in prima v'abbondava l'idolatria (chè, secondochè ci disse lo predetto Appollonio, adoravano le bestie, come cani, scimmie e buoi ed altre creature ed eziandio alquante erbe, reputandole iddii), così allora, estirpati gli errori, tutta la contrada era piena di veri adoratori di Dio e di perfettissimi monaci.

DI UN SUO MIRACOLO.

Intorno al suo monistero erano ben 10 ville di uomini pagani e idolatri, li quali tutti aveano un tempio grandissimo, nel quale era un idolo, lo quale a tempo di secco soleano li sacerdoti portare d'intorno con gran processione, per impetrare dell'acqua, facendo loro sacrificii maladetti. Or avvenne che una fiata andando santo Appollonio con alquanti frati per le predette contrade, vide grande moltitudine di popolo co'sacerdoti portare questo idolo per li campi, facendo i loro sacrificii. Della qual cosa dolendosi e avendo compassione al loro errore, posesi ginocchione in orazione, pregando Iddio che tutta quella moltitudine, le quale per inganno del nimico così andava errando, stesse ferma e muovere non si potesse. La orazione del quale essendo da Dio esaudita, incontanente rimasero immobili, maravigliandosi che muovere non si potevano. La qual cosa considerando e vedendo li sacerdoti di quell'idolo, incontanente immaginandosi il fatto, dissero al popolo, che questo non era se non per opera d'Appollonio; e che quel pericolo d'essere così immo-

bili non si poteva torre, se egli (1) non lo pregassero che'l togliesse. E ragunandosi molta gente a questo spettacolo, comunemente dicevano, che (pognamo che per certo non si sapesse) questo fatto procedea da Appollonio; massimamente perocchè (secondochè alcuni di loro aveano veduto) egli era passato per quelle contrade presso, quando questo fatto addivenne in prima. Tuttavia non sapendo bene anche per fermo, onde questo avvenisse, fecero venire molte paia di buoi per poter muovere quell'idolo; ma vedendo che non giovava e ogni altro aiuto veniva loro meno, mandarono ambasciatori ad Appollonio promettendogli, che se gli sciogliesse di quelli legami, cioè se impetrasse da Dio ch'essi si potessero muovere, tutti si convertirebbero alla fede. La qual cosa egli udendo, con gran desiderio e amore venne a loro, e fatta l'orazione impetrò da Dio che ciascuno si potesse partire. E vedendo quegli, che liberamente poteano andare come voleano, tutti corsero a lui, confessando il nome di Cristo e domandando la fede e arsero quello idolo e tutti ricevettero il battesimo: e molti di loro, non contenti pur d'essere cristiani semplicemente, rinunziarono a tutto il mondo e rimasero con lui in abito monacile. E questo fatto fu sì sparto per tutte le contrade, che tanti ne tornarono alla fede, che pochi ne rimasero nel primo errore.

(1) *Egli* invece del plurale *eglino* si trova presso gli antichi. Qui potrebbe forse anche essere pleonasmo.

DI UNA PACE CHE FECE TRA' PAGANI E I CRISTIANI.

Essendo una fiata levata una discordia fra una villa de' cristiani e un' altra de' pagani, ed essendo armati per combattere insieme, santo Appollonio, come piacque a Dio, vi sopravvenne e confortandogli a pace, inducendo l' una parte e l'altra, uno di quelli pagani, lo quale era loro capo e principale di questa briga, uomo crudele e fiero, lo impediva e contrastava che pace non fosse; dicendogli, che non permetterebbe in alcun modo che pace fosse infino alla sua morte. Allora santo Appollonio gli rispose e disse: Così sia, come tu hai detto; chè tu solo in questa battaglia morrai e poi fia pace; e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie e degli avoltoi. E così addivenne; chè non potendosi concordare, combatterono insieme e solo quel misero vi fu ucciso; e sotterrandolo sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie e tutto quasi dilaniato e roso da loro e dagli avoltoi. La qual cosa vedendo quelli pagani che prima il seguitavano e vedendo che la profezia di Appollonio era compiuta, maravigliaronsi molto e tornarono non solamente a pace co' cristiani, ma eziandio alla fede, magnificando Iddio e Appollonio profeta suo.

DUE MIRACOLI D'APPOLLONIO.

Uno de' suoi frati vedendo che non era così mansueto e umile, come richiedeva quello stato, pregò Appollonio che pregasse Iddio che gli desse umiltade e mansuetudine. Per lo quale Appol-

lonio pregando, incontanente fatta l'orazione, fu sì mutato e diventato mansueto, che tutti si maravigliarono di sì mirabile e subito mutamento, vedendo in lui tanta tranquillità e modestia; conciossiacosachè prima non fosse così. Essendo una fiata una grandissima fame in Tebaida, sapendo gli abitatori di quelle contrade che Appollonio co'suoi monaci per divina virtù pasciuti della divina grazia poteano stare più giorni senza mangiare, corsero a lui tutti colle mogli e coi figliuoli e con tutta la famiglia, dimandando da lui cibo e benedizione. Li quali Appollonio con gran fiducia ricevendo, fece dare loro abbondantemente di quel pane e di quelli cibi che aveva riposti e serbava per li suoi monaci. Ma perchè era grande la moltitudine, non bastando quel tanto a togliere loro la fame, Appollonio avendo in Dio gran fiducia, fece venire le sporte, nelle quali non era rimaso pane per li frati, se non per un giorno, e vedendo tutto il popolo, lo quale era afflitto dalla fame, levando le mani e gli occhi al cielo, disse: Or non credete voi, che la mano di Dio possa moltiplicare questo poco di pane che è rimaso in queste sporte? Così dice lo Spirito Santo: Non verrà meno lo pane di queste sporte, insinochè non sono ricolte le biade tutte. E secondochè mi dissero molti che furono presenti a questi fatti, quattro mesi continui non si cessò di dare del pane di quelle sporte al popolo sufficientemente e non venìa però meno: e simigliantemente dicevano, che aveva fatto per altro tempo del grano e dell'olio. Per le quali virtudi lo diavolo provocato ad ira, sì gli disse: Or se' tu Elia, o alcuno degli altri profeti, o apostoli, che se' ardito di fare queste cose? Al quale Appollonio rispose: Or non furono gli profeti e gli apo-

stoli uomini come noi, li quali ci lasciarono la fede e la grazia loro, se gli vogliamo seguire? Or credi tu, che Iddio fosse più potente e migliore allora che al presente? Dio può tutto e sempre può parimente. Se Iddio dunque è buono e vuole anche a noi comunicare della sua grazia, perchè se' tu rio, e haine (1) invidia? Le predette cose udii tutte da uomin' religiosi e degni di fede per la loro grande santitade; ai quali, pognamo che io dea fede e creda loro, molto più sono certo di quello che io vidi con gli occhi miei e però più volentieri lo narro. Vidi, mangiando insieme con lui, che così piene si levarono le sporte da mensa, poichè ebbero mangiato tutti li frati, come quando si pose il pane in mensa.

DI S. MUZIO.

Trovammo anche nel predetto eremo un santissimo prete, che avea nome Coprete, ed era in etade forse d'anni ottanta, uomo molto virtuoso in miracoli e'n cacciare demonia e sanare infermi, secondochè noi medesimi vedemmo con gli occhi nostri. Lo quale, poichè ci ebbe ricevuti con gran caritade e pace, fatta l'orazione secondo l'usanza e avendoci lavati i piedi colle sue mani, domandocci che si faceva nel secolo? Al cui domando non curandoci di rispondere, pregavamo lui umilmente, che egli innanzi ci dicesse delle sue virtudi e per che merito era venuto a tanta grazia di fare tanti miracoli. Allora quegli umilmente consentendo alla nostra petizione, ci cominciò a narrare delle sue virtudi e di quelli che erano iti innanzi a lui: i quali diceva che

(1) Ne hai.

erano stati molto migliori di sè e che egli appena seguitava li loro minimi esempli e che nulla cosa era quello che vedevano in lui, a rispetto delle virtù degli altri. Fu innanzi da noi in questo luogo un nobilissimo monaco e santissimo, lo quale si chiamava Muzio; e fu il primo che stette in questo luogo e fu padre e maestro e guida nella via della salute di tutti noi che ora ci siamo. Questi in prima essendo pagano e grandissimo ladrone e spogliatore de' sepolcri e in ogni male nominatissimo, per questo modo, che io vi dirò, si convertì. Una notte essendo questi ito alla casa d'una vergine cristiana o per rubare, o per altro mal fare, salì con certi ingegni in sul tetto della casa e cercando per che modo potesse entrare dentro, e come a Dio piacque, non trovando onde entrare vi potesse, essendo per gran parte della notte affaticato e errato sopra questo tetto, sopravvenendogli un gran sonno, addormentossi quivi in sul tetto e addormentato vide in visione uno vestito come re e parve a lui, che gli dicesse: Rimanti oggimai di tanti mali e di spargere tanto sangue e di fare tanti furti; e convertiti a religiose vigilie e fatiche, ed entra nella schiera e nella milizia de' cavalieri di Dio e vivi da ora innanzi virtuosamente e io ti farò duce e principe di questa milizia. E udendo egli queste parole molto volentieri, fugli mostrato un grande esercito di monaci e fugli comandato che egli pigliasse il principato sopra loro. E in questo svegliandosi in sul giorno, vide quella vergine di quella casa presso a sè e parlolle per un certo luogo del tetto, ed ella lo domandò, chi egli fosse e come fosse venuto quivi. Alla quale quegli, quasi tutto per vergogna sbalordito, non le rispose altro, se non che pregò che gli mostrasse

l'ecclesia (1). E intendendo quella e conoscendo che questa era alcuna opera di Dio, menò costui all'ecclesia dinanzi a'sacerdoti, a piè de'quali quegli gittandosi incontanente, pregavali con grande contrizione, che'l facessero cristiano e ricevessero a penitenza. E conoscendo i preti costui per uomo pessimo, maravigliavansi di sì subito mutamento e dubitavano, se egli dicesse vero o no; e conoscendo per la sua perseveranza che egli diceva da dovero, ammonironlo dicendo, che era bisogno che egli si rimanesse dall'opere di prima, se egli voleva incominciare vita nuova. E promettendo egli al tutto di lasciare ogni mala opera, dierongli il battesimo e gli altri principii della fede; e poi dimandando da loro, che gli dessero alcuna dottrina, per la quale si potesse drizzare in via di salute, diedergli i primi tre versi del primo salmo, cioè: *Beatus vir qui non abiit in consilia impiorum etc.*, la sentenza dei quali è questa: Beato quell'uomo che non seguita il consiglio degli uomini empii e non è stato nella via de'peccatori e non è seduto nella cattedra della pestilenza, ma la sua volontà è nella legge di Dio e in quella pensa il dì e la notte: questi sarà siccome l'albero, lo quale è piantato allato all'acqua corrente, che dà il frutto suo nel tempo suo. Le quali parole quegli diligentemente considerando, disse loro: Pur queste parole mi bastano a via di salute e scienza di pietà. E stando dipoi questo tre dì con loro, andossene all'eremo molto addentro; e quivi stando gran tempo in continuo pianto e orazione, vivea di radici d'erbe. E tornando da ivi a certi tempi alla ecclesia, mostrò a quelli preti, che bene avea im-

(1) La chiesa.

presi quelli tre versi del salmo, non solamente in parole, ma in opere. La perfezione del quale quelli preti considerando, maravigliandosi che nel principio della sua conversione fosse già così perfetto e di tanta astinenza, ammaestraronlo più delle divine scritture e pregaronlo che e' rimanesse con loro. Coi quali poichè fu stato una settimana, tornò all'eremo e quivi stette sette anni continui; e in grandissima astinenza stando, ricevette da Dio plenitudine di grazia, intantochè quasi tutte le divine scritture avea a mente; e di questo cibo spirituale contento, non mangiava pane, se non la domenica e allora gli era mandato da Dio; chè ponendosi egli in orazione lo dì della domenica, compiuta l'orazione, levandosi trovava un bellissimo pane sopra la mensa; e questo poichè con grande ringraziamento aveva preso, perseverava insino all'altra domenica in orazione e in sante meditazioni senza altro cibo. E dipo' molto tempo uscendo del diserto e venendo a stare ai luoghi più abitabili, trasse a sè molti discepoli per l'esemplo della sua astinenza. Avea massimamente questa virtù, che con gran sollecitudine investigava i corpi de' cristiani morti e seppellivali. La qual cosa vedendo un suo discepolo molto giovane, e massimamente una fiata acconciare le vestimenta a certi morti per seppellirli, disse: Volentieri vorrei, maestro mio, che così per questo modo mi vestissi e seppellissi tosto. E que' rispose: Così sia come tu hai detto e sì sufficientemente ti vestirò, che tu dirai basta. E da indi a poco questo giovane morì, lo quale egli vestendo e inviluppando in certi vestimenti dinanzi a molta gente, sì gli disse: Bastanti questi vestimenti, o figliuolo mio, o vuogli che io te ne giunga più? Allora lo giovane morto avendo

già velata la faccia, gli rispose e disse, udendo molti del popolo: Basta, padre, hai compiuto quello che mi promettesti. Della qual cosa vedendo che molti si maravigliavano e avevanlo in maggior reverenza, incontanente si partì quindi e tosto tornò all' eremo, fuggendo con tutto studio le laude e gli onori degli uomini.

Un'altra fiata visitò un frate infermo a morte e vedendo che in sull'ore del passare, lo frate avea grande ansietade e gran paura, sì gli disse: Perchè non se' apparecchiato d'andare? Parmi che la coscienza t' accusi di molta ignavia e negligenza; e questa è la cagione della tua pena e del tuo timore. Allora quel frate, confessando che così era la verità, lo pregò che pregasse Iddio che gli desse un poco termine (1), nel quale potesse emendare la vita sua. Al quale rispose Muzio: Ora addimandi spazio di penitenza, quando hai compiuto il tempo della tua vita? In che hai speso il tempo tuo? che hai fatto infino ad ora? come non ti studiasti di curare li tuoi peccati, anzi sempre gli moltiplicavi? E perseverando quel frate in pregarlo che l'aiutasse, pregando Iddio per lui e ricevendo umilmente la sua riprensione, disse Muzio: Se tu mi prometti di non fare più male, pregherò Iddio per te: ed egli, come buono e paziente, ti donerà alquanto tempo nel quale tu possa pagare li tuoi debiti. E fatta l'orazione per lui, levossi su e disse: Ecco tre anni ti concede anche in questa vita, purchè tu bene di cuori ti converti a penitenza. E prendendolo per la mano, trasselo del letto. Lo qual beneficio quel frate riconoscendo, andossene di-

(1) Un breve spazio di tempo.

po' lui (1) al deserto, e in capo di tre anni Muzio lo rimenò a quel luogo, onde l'avea tratto, sì mutato, che non pareva uomo, ma angelo; e ogni uomo si maravigliava della conversione di costui sì mirabile. E ragunandosi a lui molti frati in quel luogo, pose questo frate in mezzo e prendendo materia di parlare per lo mutamento suo, tutta notte parlò loro de' frutti della penitenza e della perfetta conversione; e facendo questo sermone Muzio, quel frate, che era in mezzo, come se dormisse, inchinò il capo e passò di questa vita.

DELL' ABATE ELENO.

Fu un altro santo uomo, lo quale aveva nome Eleno. Questi insino da piccolo fu nutricato in purità e in astinenza e sempre crescendo di bene in meglio, venne a somma perfezione, e infino che era fanciullo nel monasterio, se alcune fiate faceva bisogno d'andare per lo fuoco di fuori, andavavi e puramente il recava in grembo senza ardere il vestimento; della qual cosa tutti si maravigliavano e studiavansi di seguitare la sua vita. Essendo egli una fiata solo nell'eremo, vennegli un desiderio di mangiare mele, e incontinente volgendosi, vide al suo sasso un molto bel fiale di mele; ma conoscendo che questo era inganno di nimico, incontanente riprendendo sè medesimo di questo desiderio, disse: Partiti da me, ingannatrice e illecebrosa (2) concupiscenza: chè scritto è da s. Paolo, che dobbiamo segui-

(1) Dietro a lui.
(2) Lusinghiera.

tare li desiderii dello spirito e non quelli della carne. E incontanente si partì quindi, e andossene al diserto, e quivi per quella concupiscenza che aveva avuta, sì si afflisse di molti digiuni. E la terza settimana, essendo anche digiuno, vide in terra molte poma sparte per lo diserto; e conoscendo incontanente che questa era opera di nimico, disse: Non ne mangerò, nè toccherò per non iscandalizzare l'anima mia: scritto è, che non vive l'uomo pur di cibo corporale. E l'altra settimana digiunando anche, addormentossi un poco, e l'angelo gli apparve in visione, e dissegli: Levati, e sicuramente mangia di quello che tu trovi. E levandosi vide una bella fonte di acqua e d'intorno molte belle erbe, tenere e odorifere; e prese e mangiò di quell'erbe, e bevve di quell'acqua, e fu questa vivanda di tanta soavità, che mai (secondo che egli poi disse) non ebbe tale convito. Trovò anche nel predetto luogo una spelonca molto bella, dentro alla quale certo tempo si riposò e stette; e quando veniva l'ora e la necessità dal mangiare, sempre Iddio gli mandava ciò che egli addimandava. E una fiata andando a visitare certi frati, e portando loro certe vivande da mangiare, procedendo nella via per lo diserto, per lo peso delle cose che portava, incominciossi a stancare; e vedendo da lungi passare per lo diserto certi animali salvatichi, li quali si chiamano onagri (ciò sono asini salvatichi), gridò, e disse con gran voce: Nel nome del nostro Signor Giesù Cristo, vegna l'uno di voi e porti questo carico. Ed ecco incontanente ne venne uno con molta mansuetudine, sopra al quale egli sagliendo con quel carico, pervenne ai frati. Un altro tempo venne ad un monasterio un dì di domenica, e vedendo che non facevano, la so-

lennità della domenica, domandò della cagione; e rispondendo quelli, che'l prete stava di là dal fiume, e per paura de'coccodrilli, i quali v'erano appariti, non ardiva di passare di qua e però non poteva fare l'officio, egli disse loro: Se volete, io ci anderò e menerollo di qua. La qual cosa quelli accettando, se fare si poteva, andossene al fiume, e invocando il nome di Dio, ecco venire quel serpente, che di sopra si chiama coccodrillo, alla ripa molto mansueto; e inchinandosi, perchè ei gli montasse addosso, ricevettelo sopra sè e portollo all' altro lato. Ed essendo Eleno posto in terra, andò tosto al prete per pregarlo che dovesse venire a dire l'officio; e veggendolo il prete, e maravigliandosi della sua venuta, dimandollo chi egli fosse e perchè fosse venuto. E conoscendo alla sua risposta quello che era e perchè era venuto, seguitollo insino al fiume, e poi vedendo che non aveva nave da passare, escusavasi del non potere andare ai frati. Allora rispose Eleno, e disse: Aspetta; io t'apparecchierò chi ti porti: e gridando con gran voce, comandò al coccodrillo che venisse tosto; lo quale udita la sua voce, fu giunto a lui tosto, e volsegli le reni e acconciossi a riceverlo addosso; ed Eleno salendovi suso tosto chiamava il prete che vi salisse anch'egli sicuramente; ma quegli vedendo questa fiera così grande e orribile, per gran paura fuggendo, tornava a dietro: e vedendolo molti frati che v'erano ad aspettarlo, passare sopra il coccodrillo, lo quale suole sempre divorare gli uomini, maravigliârsi molto; e come fu giunto a terra, trasse questo coccodrillo in terra secca, e dissegli: Meglio è che tu muoia, che tu stia qui ad uccidere gli uomini, e impedire il passaggio. E detta questa parola, questo coccodrillo inconta-

nente cadde morto: e ogni uomo e il prete poterono passare. E stando poi nel predetto monasterio tre giorni, ammaestrolli di mirabile e utile dottrina, rivelando a ciascuno di qual vizio era tentato o impacciato, e così delle virtudi, e così or li vizii d'alcuni, or le virtù degli altri aprendo, fece loro molta utilitade; perocchè quelli conoscendo che era appunto com'egli aveva detto, ricevetterne (1) gran compunzione e mutamento in bene. E dovendosi partire da loro, accommiatandosi disse: Apparecchiate nella cucina, chè voi avrete frati forastieri; e incontanente, anzi che si partisse, giunsero alquanti frati, li quali poichè insieme con gli altri ebbe onorevolmente ricevuti, partissi, e andossene all'eremo. E pregandolo uno di quelli frati che lo lasciasse star con seco nell'eremo, risposegli, che troppo era gran cosa e fatica di contrastare alle battaglie e alle tentazioni delle demonia nell'eremo. E promettendogli quel frate che ogni cosa porterebbe volentieri, purchè egli stesse con lui, e pregandolo importunamente che lo ricevesse, lasciollo venire con seco, e comandogli che stesse in una certa spelonca presso alla sua: e standosi quel frate in quella spelonca, ecco le demonia, cio vedendo, gli dierono fortissime battaglie; incominciando in prima a mettergli laidissime cogitazioni; e poi vedendo che questo non giovava loro, vennergli addosso con gran violenza e romore, mostrando di volerlo uccidere. Allora questo frate impaurito fuggì alla cella di santo Eleno, e dissegli quello che gli era incontrato: e santo Eleno, poichè ebbe inteso, confortollo e ammaestrollo, non di fuggire, ma di star fermo e d' avere fede e pazienza. E così

(1) Ne ricevettero.

confortato e armato di santa dottrina, lo rimenò alla spelonca donde era fuggito; e poi partendosi da lui, uscito che fu fuori della spelonca, fece un segno per la rena col dito, come un solco, fuori della spelonca, e comandò alle demonia nel nome di Dio che da indi in là non fossero arditi d'andare. E così per lo conforto delle sue parole e per la fede che ebbe in questo comandamento, quel frate giovane rimase sicuro e perseverò in santa penitenza in quella spelonca.

DI SANTO PAFNUZIO.

Vedemmo anche e visitammo lo monasterio dell'abate Pafnuzio, uomo di Dio, lo quale era stato nominatissimo romito in quei luoghi, ed era stato in un diserto nelle contrade d' una terra che si chiama Eraclea nobilissima città di Tebaida. Di costui da fedeli persone udimmo, che essendo di vita angelica per la grande puritade, una fiata pregò Iddio che gli mostrasse a quale santo fosse somigliante in merito. E apparendogli l'angelo, sì gli disse, che era simigliante ad uno, lo quale andava cantando e sonando una sampogna e altri suoi strumenti, e in quella contrada viveva di quell' arte. Allora Pafnuzio maravigliandosi molto di questa risposta, molto correndo ed in fretta se n'andò in quella contrada, nella quale l'Angelo gli aveva detto che colui stava: e trovando questo sonatore, cautamente incominciandosi a dimesticare con lui, lo cominciò a dimandare de' suoi atti e delle sue virtudi ; e rispondendo quegli, come egli era stato rio e pessimo, e poco tempo innanzi aveva lasciato d'essere

ladrone e scherano, ed era tornato a quella vile e miserabile arte per poter vivere. Pafnuzio di questa risposta non contento, pur lo dimandava importunamente, pregandolo che gli dicesse altro; almeno se in quel tempo, quando era ladrone, avea nulla opera buona in sè; e quegli rispose: Io non mi ricordo che io in quel tempo facessi altro bene, se non che una fiata essendo presa da me e da'miei compagni una vergine consacrata a Dio, vedendo che i compagni le volevano far villania, tolsila loro per forza, e mettendomi ad ogni pericolo e briga, occultamente di notte la rimenai insino alla sua casa. Anche un'altra volta, trovando io una bella donna smarrita, che andava errando per lo diserto, dimandaila, avendole compassione, e dissile: Onde e perchè e come sei venuta qua? e quella mi rispose molto amaricata: Non ti curare di sapere altro di me infelicissima femmina; ma se mi vuogli per ancilla, menami ovunque vuogli, chè 'l mio marito per debito di Comune è stato molto tormentato e afflitto, e ora è rimaso in prigione, non potendo pagare; e non esce altrimenti, se non quando è menato ai tormenti, e tre nostri figliuoli per lo predetto debito sono presi, e io misera! non volendo anche però esser presa, sono fuggita, e vado così errando e occultandomi per non esser trovata; e già sono tre giorni che io non mangiai. Le quali cose poichè io ebbi udite, commosso a compassione, menalane (1) alla mia spelonca, e diedile mangiare, e poi investigando del debito, per lo quale ella e'l marito e i figliuoli erano in questa miseria; e trovando trecento soldi donai-

(1) Cioè, ne la menai, la condussi.

le (1) la predetta quantità di danari, e rimenaila, senza altra villania farle, alla cittade; e di quelli danari liberò il marito e i figliuoli. Allora disse Pafnuzio: Cotal cosa non feci io mai, avvegnachè (secondochè io credo che tu abbi udito) io sia di molto gran fama e reputazione fra i monaci ed abbia avuto grande studio di venire a perfezione di monaco. Or sappi, che Iddio mi ha rilevato, che tu se' appo lui di non minor merito di me; onde ti prego, che riconoscendo questa grazia da Dio, non sii negligente, parendoti già essere in grande stato per quello che io ti ho detto, ma studiiti di migliorare e di fare onore alla grazia di Dio. Le quali parole quegli udendo, gittò incontanente la sampogna e li strumenti che aveva in mano, e andogli dietro al diserto, e quivi per tre anni continui si diede a grande astinenza e penitenza, e confortandosi in salmi e inni e cantici spirituali, e perseverando in continue orazioni di dì e di notte, poi in capo di tre anni orando e cantando, rendette lo spirito a Dio fra i cori degli angeli e de' santi, i quali li menavano. E poichè per lo predetto modo n'ebbe mandato costui a Dio lo santissimo Pafnuzio innanzi a sè, acceso di maggiore desiderio, e con più fervore studiando in ogni virtù, pregò anche Iddio che gli rivelasse chi fosse sopra terra simile a lui. E fatto il prego, venne la voce da Dio, e dissegli: Sappi, che tu sei simile al signore di questa villa che t'è presso. La qual risposta avendo udita, subitamente si mosse, e andossene alla casa di colui, e picchiò all'uscio; e incontanente essendogli aperto, quel gentiluomo vedendolo, fecegli grandissima riverenza, e lavogli i piedi e fecegli un bel convito. E

(1) Donaile, o le donai.

mangiando Pafnuzio con lui, cominciò, così ragionando, a dimandarlo de' suoi atti e della sua vita e del suo studio. E rispondendo quegli, molto vilificandosi, come non era uomo d'alcuna virtù, Pafnuzio pur perseverava: e costrignevalo importunamente che gli manifestasse le sue opere, dicendo, che Iddio gli aveva rivelato ch'egli era simile in merito ai santi monaci. Allora quegli più umiliandosi disse: Io non veggio in me altro gran bene, se non che sono stato sollecito in ricevere ospiti benignamente, e non permisi che altro mio vicino fosse prima di me a riceverli, e andare loro incontro, ma sempre io sono stato il primo in questa contrada; e mai nullo peregrino e ospite m' uscì di casa, che io non dessi loro le cose che aveano necessarie per lo cammino. Li poveri mai non dispregiai, ma secondo il mio podere ho date loro le cose necessarie. Se fui posto a giudicare alcuna cosa, sempre diedi la sentenza dritta, e mai non mi parti' dalla ragione nè per amore, nè per odio. Dell'altrui fatica mai non mi tolsi senza alcuna mercede; e ogni briga che ho trovata, ho studiato di recare a pace e a concordia; e nullo insino ad ora si può lamentare d' avere ricevuto danno da' miei famigliari, o dal mio bestiame; e mai non vietai ad alcuno che volesse seminare ne' miei campi, nè dimandai da lui maggiore, nè miglior parte che si convenisse. E, quanto in me è stato, non permisi mai che 'l potente opprimesse alcuno povero e impotente; e sempre mi sono guardato di non contristare alcuna persona. Ecco, questa cotale vita abbo menata insino ad ora. Le quali cose udendo Pafnuzio, gittatoglisi al collo baciollo in fronte e benedisselo e disse: Benedicati Iddio di Sion e facciati vedere i beni della Gerusalemme celestiale in

eterno. E perciocchè le predette cose bene e sufficientemente hai fatte, non ti resta altro, se non che, lasciando ogni cosa, seguiti Cristo per la via della perfezione, e tolghi la croce tua e vadi dopo lui, investigando in vita più segreta gli occulti tesauri (1) della sua sapienza. Le quali parole quegli udendo, subitamente lasciando ogni cosa in transatto, senza altrimenti ordinare sua famiglia, andogli dietro all'eremo, e giungendo ad un fiume molto profondo, lo quale era bisogno che passassero, non trovandovi nave da passare, Pafnuzio entrando dentro nel fiume per guadare, comandò a colui che 'l seguitasse; e seguitandolo quegli fedelmente passarono dall'altro lato: e conciossiacosachè il fiume fosse profondissimo, miracolosamente guadaronlo, non sentendo l'acque se non poco sopra al ginocchio. E giunti che furono al deserto, Pafnuzio mise questo buon uomo in una cella presso al suo monasterio, e poi che l'ebbe ammaestrato, che vita e ordine dovesse tenere in orare e in lavorare e in tutti gli altri esercizii spirituali, tornò al suo monasterio: e quivi parendogli insino allora avere fatto poco (poichè secondo le predette rivelazioni, eziandio gli uomini secolari erano di quel merito ch'egli), acceso d'un nuovo fervore, studiavasi di migliorare e di crescere in più virtù; e dipo' alquanto tempo, essendo già quel nuovo eremita, discepolo di Pafnuzio, venuto a gran perfezione, un giorno Pafnuzio standosi e sedendosi nella sua cella, vide l'anima di colui esserne dagli angeli menata al cielo, cantando gli angeli e dicendo quel verso del salmo: Beato è, o Signore Iddio, quegli, lo quale

(1) *Tesauro* per *tesoro* non si userebbe oggi in prosa.

tu hai eletto e assunto, perciocchè egli abiterà nel tuo palagio. E avendo per certo che quegli era passato di questa vita e salito in cielo, animato e provocato a meglio, con più fervore si studiava di crescere in virtù, riputandosi in vergogna, se egli fosse minore che i detti due suoi discepoli, i quali in breve tempo diventando perfetti, erano già pervenuti alla corona. E standosi anche così, pregò anche Iddio, che gli rivelasse a cui fosse simile; e fatta l'orazione fugli risposto: Tu se' simile ad un mercatante, lo quale viene a te, come tu vedrai; onde levati e vagli incontro. Allora Pafnuzio levandosi velocemente andò incontro a questo mercatante, lo quale allora tornava di Tebaida con tre navi cariche di mercatanzie, e perocchè era divota persona, venne a Pafnuzio con suoi fanti carichi di dieci staia di legumi per dargliele. E scontrandosi con lui Pafnuzio, salutollo, e dissegli con gran fervore: Oh preziosissima e degnissima anima, or perchè t'affatichi in queste cose terrene, conciossiacosachè tu sii eletto ai beni celestiali? Lascia stare queste mercatanzie agli uomini che amano la terra, e tu vieni e diventa mercatante del regno del cielo, al quale se' chiamato; e seguita il Salvadore al quale di qui a poco dèi andare. Le quali parole udendo quel mercatante, comandò incontanente ai fanti che tornassero a casa, e ogni cosa dessero ai poveri; ed egli con gran fervore seguitando s. Pafnuzio al deserto, fu da lui posto in quel medesimo luogo, onde gli altri due primi erano assunti e menati di questa vita. Ed essendo da lui ammaestrato diligentemente nella via di Dio come gli altri, dopo breve tempo fu chiamato alla congregazione de' giusti e beati di vita eterna. E da indi a poco l'angelo di Dio apparve

a Pafnuzio, e dissegli: Vienne tu oggimai, o benedetto da Dio, agli eterni tabernacoli, li quali hai guadagnati. Ecco con meco sono li profeti che ti riceveranno in loro compagnia. E questo però non t' ho rivelato insino ad ora, acciocchè non insuperbissi e perdessi il tuo merito. E dopo le predette cose Pafnuzio sopravvisse un giorno, nel quale vedendo a lui alquanti preti, rivelò loro tutte le predette cose, dicendo che poichè i giudicii di Dio sono così occulti, e molti (1) sono buoni, che paiono rei, nullo era da dispregiare, quantunque paia mondano e peccatore; perciocchè in ogni ordine e stato dell' umana vita sono alcuni che piacciono a Dio, e che hanno alcune virtudi occulte, delle quali Iddio si diletta; onde certa cosa è che non guata Iddio tanto all'abito e alla professione della vita, quanto alla sincerità della mente e alla virtù delle opere. E dicendo queste e altre belle parole, rendendo lo spirito a Dio, visibilmente furono veduti gli angeli portarlone (2) al cielo con grandi canti e laudi.

DI S. PAOLO SEMPLICE DISCEPOLO DI S. ANTONIO.

Fu fra' discepoli di sant' Antonio uno che ebbe nome Paolo Semplice. Lo principio della conversione del quale fu per questo modo. Vedendo egli una fiata con gli occhi suoi la sua moglie peccare, non disse a lei nulla, ma con gran tristezza uscendo di casa, partissi per malinconia e andonne al diserto. Come piacque a Dio, poichè ebbe

(1) Molti uomini.
(2) Oggi più comunemente direbbesi *portarnelo.*

assai errato per lo diserto, pervenne al monasterio d'Antonio, e quivi disperando del tornare a casa, prese per consiglio di rimanere con Antonio se potesse. E pregando Antonio che lo ricevesse e dirizzasse in via di salute, Antonio vedendolo uomo di semplice natura, sì gli rispose, che se egli si volesse salvare e stare con lui, era bisogno che semplicemente l'obbedisse in ciò che egli gli dicesse. Allora Paolo gli rispose, che perfettamente e in ogni cosa gli obbedirebbe. La cui obbedienza e costanza volendo provare Antonio, stando Paolo anco all'uscio di fuora del monasterio, sì gli disse: Aspettatemi qui infinch'io torno, rinchiudendosi dentro, stette tutto quel dì e la notte, che non tornò a lui; ma volendo vedere quel che ei facesse, miravalo per la finestrella della cella occultamente, e sempre lo vedea orare, e mai non mutarsi, nè mostrar segno che gl'increscesse; ma stare fermo al caldo del dì e alla brinata della notte. E vedendo la sua costanza, lo seguente dì uscì a lui, e cominciollo ad ammaestrare nella via che avesse a tenere in lavorare, orare, mangiare e dormire, ammonendolo di sempre pensare di Dio, quantunque lavorasse con le mani, e che una fiata lo dì mangiasse, e non più, ma non mai si pascesse o bevesse fino a sazietade, affermando che, eziandio per l'abbondanza dell'acqua s'ingenera all'anima molte fantasie laide. E perchè l'ebbe sufficientemente d'ogni cosa ammaestrato, costrussegli una cella presso al suo monasterio a tre miglia, e quivi gli comandò che stesse e facesse secondochè detto gli aveva. E poi visitandolo spesse volte e trovandolo sempre sollicitamente fare secondochè ei gli avea imposto, rallegravasi molto di così semplice e fervente discepolo. Or avvenne che un giorno essendo venuti ad Antonio

certi frati forestieri molto perfetti e letterati, Paolo vi si trovò con loro; e parlando quelli frati con Antonio di cose molto profonde della Scrittura, massimamente de' profeti e di Cristo, Paolo per gran simplicitade li addimandò, chi era stato innanzi, Cristo, o vero gli profeti. Della quale così semplice petizione santo Antonio vergognandosi, accennogli, che tacesse e partissesi. Lo cui cenno Paolo intendendo per comandamento, partendosi tornò alla cella e a nullo per alcuna cagione parlava. La qual cosa dipo' più giorni essendo detta ad Antonio, maravigliossene; e pensava, onde quest' osservanza venisse, conciossiacosachè egli ciò comandato non gli avesse. E mandando per lui comandogli, che parlasse, e dicessegli, perchè avea impreso a tenere questo cotal silenzio. Allora rispose Paolo e dissegli: Tu mi dicesti, e accennasti, che io mi partissi e tacessi. E maravigliandosi Antonio della sua obbedienza, che avea osservato con tanta reverenza un suo cenno, lo quale egli gli avea fatto semplicemente, non comandando, volsesi verso gli altri discepoli e disse: Costui ci condanna tutti quanti; conciossiacosachè noi non ubbidiamo a Dio, che ci parla dal cielo, e questi così sollicitamente osserva ogni nostra parola picciola. E volendolo anche santo Antonio far diventare più perfetto obbediente, e per lui ammaestrare gli altri, comandavagli spesse volte cose, che parevano contro a ragione, e senza frutto, come attignere acqua e versarla, e sciogliere, e disfare le sportelle già fatte, e rifarle e tesserle da capo, e cucire lo vestimento e scucire; le quali tutte cose, e altre simili Paolo, non discernendo la inutilità e fatica quasi stolta di questi comandamenti, con tanta reverenza e sollicitudine compieva, come se Iddio gliele avesse

comandato colla sua bocca. E per questi cotali esercizii in brieve tempo venne a gran perfezione; onde santo Antonio proponendolo in esemplo agli altri, diceva che chi volesse in breve tempo venire a perfezione, seguitasse la via di Paolo, e non volesse incontanente diventar maestro, nè seguitasse lo proprio volere e parere, quantunque gli paresse ragionevole; ma seguitando la dottrina e l'esemplo del nostro Salvatore, ciascuno mortificassse ogni sua volontà, e rinunziasse a sè medesimo, allegando loro quel detto di Cristo: Io venni a fare, non la volontà mia, ma quella del Padre, che mi mandò. E diceva: Se Cristo dunque, la cui volontà sempre era santa, per insegnarci obbedienza, volle fare pur la volontà del Padre, quanto maggiormente la dobbiamo fare noi la volontà de' quali sempre è disordinata, se non in quanto è congiunta alla volontà sua? Questo Paolo dunque per la semplice obbedienza sua venne in tanta grazia di Dio, che più mirabili virtudi e miracoli faceva Iddio per lui, che per sant'Antonio. E perciocchè per la moltitudine delle grazie che avea, massimamente in curare infermi e cacciare demonii, molti venivano a lui per essere liberati, e per vederlo, temendo sant'Antonio, che per la molestia delle genti egli non si partisse, sì il fece abitare più dentro infra l'eremo in luoghi, che malagevolmente vi si poteva andare. Ed era bisogno, che ogni uomo che a lui volesse andare, imprima capitasse ad Antonio; e quelli, li quali egli non poteva curare, mandava a Paolo, che gli curasse, lo quale per la grande sua semplicità avea da Dio in ciò più singolare grazia, e tanta fiducia, che non si partiva mai da lui, infinchè non gli faceva quello, che dimandava; onde una fiata essendogli menato uno indemo-

niato, lo quale ogni uomo, che gli si appressava, mordeva come un cane rabbioso, posesi in orazione per lui, pregando Iddio, che quel demonio ne uscisse; ad essendo stato in orazione per grand'ora, e vedendo che quegli non si liberava, incominciò quasi come un fanciullo a piangere e crucciarsi, e disse a Dio: Veramente io non mangierò oggi insinchè tu nol curi; e incontanente Iddio condiscendendogli come a figliuolo di vezzi, esaudette la sua orazione e liberò quello indemoniato.

DI S. ISIDERO E DI S. DOROTEO.

Quando in prima andai in Alessandria, cioè lo secondo anno del consolato di Teodosio principe, trovai nella predetta cittade un uomo santissimo, e per tutto ornato e provato in ogni virtù, cioè l'abate Isidero, lo quale nella predetta cittade era sacerdote e ricevitore e provveditore dei poveri frati; del quale si diceva, che nel principio della sua gioventude era stato nel diserto famoso di grande astinenza e di gran virtude; la cella del quale (cioè nella quale stare solea) vidi io nel monte di Nitria; e quand'io lo trovai in prima, era in età di anni settanta, e poi, dipo' a quindici anni, passò in pace di questa vita. Questi dal principio della sua conversione insino all' ultimo della vita sua non usò panno lino a carne, non mangiò carne, non usò bagni, non mangiò tanto, che gli togliesse fame; e nientemeno sì era bello e dilicato della persona per divina grazia, che chi non sapeva la vita sua, credeva che stesse pure in delizie e in conviti. Questi fu di tanta bontà e virtude, e sì pacifico, che eziandio quelli ch'erano suoi pertinacissimi nimici, parea che sempre si

vergognassero e tremassero quando il vedevano. Era anche di tanta meditazione e devozione, e sì profondo intelletto avea della divina Scrittura, che spesse volte stando a mensa coi frati, era rapito in estasi per le ferventi meditazioni delle scritture e delle cose di Dio. Ed una fiata vedendolo io piangere, stando a mensa, dimandavalo della cagione, e quegli mi rispose: Io piango, figliuol mio, e dolgomi e vergognomi, considerando ch'io doverei stare a godere de'beni di Dio in paradiso con gli angeli, e io son costretto di prendere questi cibi corporali, li quali sono comuni agli uomini e alle bestie. Questi avvegnachè fosse di nobile schiatta nato, fu sì grande amatore di povertade, che venendo a morte non gli si trovò un soldo, onde non fece testamento, nè lasciò alcuna cosa a due sue sorelle vergini consecrate, le quali erano in un monasterio con ben settanta compagne, ma raccomandolle a Cristo che le fece, e disse: Quegli che fece me e voi, avrà cura di voi. A costui andando io nel principio della mia gioventude, e pregandolo che mi ammaestrasse nella vita monacile, vedendomi egli così giovane, e nell'ardore dell' etade giovinile, e parendogli che io avessi maggior bisogno di fatica e d'esempli, che di dottrina di parole, mandommi alla solitudine, e raccomandommi ad un monaco di Tebea, che avea nome Doroteo, lo quale era stato sessanta anni in una spelonca; e comandommi, che io stessi con lui tre anni continui, e imprendessi da lui a fiaccare ogni mio desiderio, e seguitassi li suoi esempli; lo quale sapeva che era di durissima e asprissima vita. Dipoi questo termine mi disse, che io tornassi a lui, e allora mi ammaestrerebbe nella divina scienza; ma infermandomi io in quel mezzo, innanzi gli tre anni

compiuti rivocommi a sè. Questo Doroteo era uomo di mirabile astinenza e fatica, e ogni giorno per qualunque caldo fosse, stava alla marina a ricogliere pietre, o poi ne edificava alcuna cella, e davala ad alcuni che n'avesse bisogno, e non la si potesse edificare. E vedendolo io un giorno molto affaticare, sì gli dissi: Conciossiacosachè tu sii già vecchio e debile, perchè uccidi e affliggi questo tuo corpicciuolo in questi caldi e in queste fatiche? E quegli mi rispose, e disse: Egli ha ucciso me, e io uccido lui. Ed avvegnachè ei tanto si affaticasse, non mangiava se non un'oncia di pane lo giorno con alquanta erba, e beveva un poco d'acqua. Non lo vidi mai, ben lo sa Iddio, giacere in matta (1), nè pure distendere li piedi, e dormire ad agio; ma tutta notte sedeva, e tesseva sue sportelle di fronde di palme. e così sedendo inchinava e dormiva un poco. E immaginandomi io, che questo facesse pure innanzi a me per mio esemplo, curiosamente ne domandai gli altri suoi discepoli, che erano stati con lui lungo tempo innanzi, e tutti mi dissero, che sempre avea così fatto: e in tanto si brigava di vincere lo sonno, e sempre vegghiare; che alcuna volta per lo molto vegghiare, che avea fatto, era costretto di inchinare quando mangiava, sicchè lo pane gli cadeva di bocca. E pregandolo io, e inducendolo, che un poco si riposasse e dormisse in su una matta, contristossi, risposemi, e disse: Come tu non potresti inducere (2) a riposarsi gli angeli, che sempre non laudassero Dio, così non potresti inducere a questo riposo quelli che si studiano di

(1) *Matta* è una specie di stuoia sopra la quale dormivano i monaci.
(2) Indurre.

piacere a Dio. Or avvenne, che un giorno in sull'ora del mangiare mandandomi egli al pozzo per l'acqua, quando io voleva attingere dell'acqua, vidi un serpente nel pozzo, per la qual cosa impaurito fuggii, e tornai col vasello vôto, e dissigli: Morti siamo, abate, perciocchè nel nostro pozzo è un serpente. Allora egli sorridendo e menando il capo verso di me disse: Or se 'l diavolo vorrà in ogni pozzo mostrarsi serpente, tu starai senza bere? E incontanente egli stesso andò per l'acqua, e segnolla, e bevvene e disse: Quivi, ove è lo segno della croce, non può nuocere la malignità del nimico.

DI EULOGIO, CHE PRESE A SERVIRE UN LEBBROSO MOLTO ORRIBILE, E D'UNA VISIONE DI S. ANTONIO.

Un buon uomo d'Alessandria, lo quale avea nome Eulogio, ed era molto savio di Scrittura, acceso di desiderio della vita immortale, dispregiò questa vita mortale, e misera, e ritenne alcuna pecunia per avere onde vivere, perocchè non sapeva lavorare, nè fare altro, onde vivesse. E dopo alcun tempo considerando egli, ch' e' non era sì perfetto, che fosse per lui istare solitario (1), nè anche era acconcio a stare a obbedienza, sì per la lunga usanza di stare in sua libertà, e sì perchè era già antico (1), e non sapeva nè credeva potere imparare alcun' arte, incominciò molto ad immalinconire, e non sapeva egli stesso

(1) Cioè, non era sì perfetto, che la vita solitaria potesse a lui convenire.
(2) Attempato.

quel che si fare. E stando così, avvenne che passando un giorno per Alessandria, trovò nella piazza giacere un lebbroso sì pieno di lebbra elefantina, che avea già quasi perdute le mani e i piedi, e non gli era rimaso sano altro che la lingua, acciocchè potesse dimandare aiuto da chi passava. Lo quale Eulogio considerando, e avendogli compassione, immaginossi di menarlosi a casa, e d'averne cura; acciocchè, poichè nè solitario nè in congregazione gli diceva il cuore di patire, almeno per questo modo servisse a Dio. E incontanente fece quasi un patto con Dio, e orò, e disse; Signor mio Iddio, per lo tuo nome voglio ricevere questo così grave e orribile infermo, e servirgli insino al dì della sua morte, acciocchè per lui io trovi misericordia appo te. Piacciati dunque, Messere, di darmi forza e pazienza in questo servigio. E fatta quest' orazione si accostò a quel lebbroso, e dissegli: Vuogli (1), fratel mio, che io te ne meni a casa mia; e servirotti come io potrò? La qual cosa egli ricevendo per gran grazia, andò Eulogio per un asino, o puoselvi suso, e menollosi a casa; e con gran sollecitudine lo serviva procurandogli medici e medicine, e bagni, e cibi utili, e servendogli con le sue mani; e quegli con gran pazienza si confortava, e Dio e Eulogio ringraziava. Ma dopo quindici anni lo predetto infermo, per operazione di demonio, incominciò a diventare molto impaziente, e quasi non si ricordasse di tanti servigii e beneficii, li quali aveva ricevuti da Eulogio, incominciossi a lamentare di lui, e dire, che si voleva partire, e dirgli molta villania; ed Eulogio ad ogni cosa gli rispondeva dolcemente, e diceagli: Non dire così,

(1) Vuoi.

fratel mio, ma dimmi, in che io ti ho contristato, o fatto difetto, e ammenderommi, e farò meglio. Al quale lo lebbroso rispondeva: Va via, non voglio queste tue lusinghe; riponmi quivi, dove tu mi trovasti; non voglio più tuo servigio. Al quale Eulogio più rispondendo mansuetamente e lusingandolo, si profferiva a fargli ciò che addimandasse, purchè egli non si partisse; e quei gli rispose: Non posso più patire queste tue lusinghe e questa vita aspra e arida; io voglio della carne. Ed Eulogio con grande umiltà gli apparecchiò della carne, e diegliene. E avuta che ebbe la carne, anche incominciò a gridare in furia e dirgli: Per tutto questo non mi puoi satisfare; non mi contento di stare qui solo con teco, ma voglio star fra la gente. E rispondendo Eulogio, che egli menerebbe molti frati, che 'l visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi, e a dire: Oimè misero, io non posso patire di vedere la tua faccia e tu mi vuogli menare alquanti altri simili a te, e percotendosi come poteva, gridava: Non voglio, non voglio; io voglio pur uscir fuori, e andare fra la gente; e diceva: Oimè, che violenza è questa, che tu mi fai? or vuomi tenere per forza? va, ponmi ove tu mi trovasti. E brevemente sì l'occupò lo nemico e in tanta impazienza venne, che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto. La qual cosa vedendo Eulogio, e non sapendo che si fare, andò per consiglio a certi santi frati suoi dimestichi e compagni; e consigliandolo quegli, che poichè santo Antonio era vivo, lo quale aveva lume e spirito di Dio, gliel dovesse menare, e dirgli per ordine tutto il fatto; Eulogio ricevette il consiglio, e mise questo lebbroso in una barchetta, e andossene con lui al deserto; e giunto al luogo dove stava-

no li discepoli di santo Antonio, aspettava che Antonio venisse, secondochè era sua usata (1) di venire alcun dì della settimana. E venendo Antonio a i suoi discepoli e trovandovi molti forestieri, fece consolazione con loro (2), e chiamò ciascuno per sè, e a ciascuno rispondeva secondo il suo dimando. E avvegnachè da nullo avesse udito chi fosse Eulogio e non vedendolo perchè era di notte, conoscendo per ispirito la sua venuta, chiamollo tre volte per nome; al quale Eulogio non rispondendo, immaginandosi che alcuno di quelli suoi discepoli avesse così nome, e che lui non chiamasse, Antonio disse: Te chiamo, Eulogio, lo quale se' venuto di Alessandria. Al quale Eulogio andando, santo Antonio lo dimandò, perchè era venuto; ed Eulogio rispose: Quegli, che ti ha rivelato il nome mio, credo che ti abbia rivelata la cagione della mia venuta. E Antonio disse: Ben so perche sei venuto; ma tuttavia voglio che'l dichi qui innanzi a questi frati. Allora Eulogio disse innanzi a tutti per ordine tutto lo fatto, come s' avea menato a casa quel lebbroso e servitogli, e come egli ora per operazione del nimico era venuto in tanta impazienza, che tutto dì gli diceva villania, e volevasi pur partire; onde egli non sapendo che si fare, aveasi proposto di gittarlo via com' egli voleva, ma dall'altro lato temendo di farlo, era venuto per consiglio a lui, e pregavalo che gli piacesse di consigliarlo. Al quale Antonio, mostrandosi molto turbato, rispose: Di' che hai pensato di gittarlo via? Sappi che colui che 'l fece, non lo abbandonerà; e se tu il getti, Iddio lo farà ricevere ad uno che fia migliore di te. Dalle qua-

(1) Suo costume, sua usanza.
(2) Mangiò con loro.

li parole Eulogio impaurito taceva, e non sapeva più che si dire. E allora Antonio si rivolse contra a quello infermo, e mostrandosi molto turbato, con gran voce gridando gli disse: Lebbroso vilissimo e orribile, che non se' degno nè del cielo nè della terra, come non fai se non lamentarti in ingiuria di Dio? Or non sai tu, che questi che ti serve, è in luogo di Cristo? Come se' stato ardito contra Cristo tanto mormorare, e dire tanta villania a costui, lo quale per Cristo è diventato tuo servo? E poi volgendosi agli altri frati che vi erano venuti, a ciascuno rispose secondochè avea bisogno, e a quello per che venuti erano; e poi anche volgendosi ad Eulogio e a quell'infermo, ammonilli, che non si partissero l'uno dall'altro, e tornassero a casa, e con gran pazienza e umiltade si portassero insieme, dicendo loro come erano presso alla morte, e però Iddio aveva permesso che venisse loro quella tentazione per provarli, e dare loro la corona; onde disse: Fate dunque come io v'ho detto, e perseverate in pace, acciocchè non perdiate la corona che v'è apparecchiata. E tornati che furono a casa in pace, Eulogio lo quadragesimo dì passò di questa vita in santa pace, e da ivi a tre giorni morì lo predetto infermo con gran pazienza.

DI UNA VERGINE CH'EBBE NOME PIAMONE.

Fu una vergine ch'ebbe nome Piamone, la quale umilmente si stette e perseverò colla sua madre in una casa tutto il tempo della sua vita, affaticandosi e facendo certa opera di lino. Questa per lo merito della puritade e della umiltade ricevette da Dio dono di spirito di profezia, e

molte cose prediceva. E fra l'altre cose conoscendo ella una fiata, e prevedendo per ispirito, che gli uomini d'una contrada vicina a quella villa dov'ella stava, s'apparecchiavano sforzatamente di venire addosso a quella cotale terra dov'ella stava, per offendere gli uomini della terra, e fare loro guasto (per certa contenzione che avevano insieme per la divisione del Nilo quando ribboccava, perocchè ciascuna contrada si sforzava di far correre lo Nilo per le sue terre), fecesi chiamare subitamente li preti della terra, e disse loro che si apparecchiassero di andare incontro a quella cotale gente, chè venivano per ucciderli; e impedissero, se potessono, questo male, pregandoli e umiliandoli con dolci parole. Le quali parole udendo li preti temettero molto, massimamente perchè erano isforniti, e non sapevano gli uomini della contrada questo pericolo che veniva loro addosso; onde così impauriti le si gittarono ai piedi, e pregaronla che ella si movesse a pietade, e facesse loro la grazia compiuta, e andasse incontro a quella gente, e ritenesseli, e rifrenasse co' suoi prieghi e colle sue dolci parole lo loro furore; dicendo ch' eglino per nullo modo erano arditi d'andarvi, sì gli sentivano furiosi e crudeli. La qual cosa ella in tutto renunziò (1) di fare, non parendole convenevole, che una femmina si mettesse ad andare fra tanta gente, e così mal disposta; ma ricorse a Dio, e all'arte dell'orazione, come era sua usanza; e salendo nella parte di sopra della casa, tutta la seguente notte stando ritta orò a Dio, che impedisse la venuta di coloro, e disse: Signor mio Iddio, lo quale giudichi ogni terra, al quale non piace nulla cosa in-

(1) Ricusò.

giusta, ricevi la mia orazione, e per la potenza della tua virtude fa stare immobili questi nemici che ci vengono a disperdere, e non gli lasciare partire di quel luogo, nel quale sono giunti per venirci a mal fare. E fatta questa orazione, essendo già l'aurora, questi nemici, i quali erano già loro presso quasi a tre miglia, per divina virtù costretti, sì mirabilmente furono in quel luogo nel quale erano giunti, quasi legati, anzi inchiodati, che per nullo modo si potevano movere. Della qual cosa maravigliandosi eglino molto, e pensando onde questo potesse essere loro addivenuto, fu loro rivelato tutto il fatto com'era, cioè come per l'orazione della predetta Piamone erano così impediti. Allora conoscendo la divina virtù, umiliaronsi e mandarono ambasciadori a i loro avversarii contro a i quali andavano, e proffersono pace, e dissero: Rendete grazie a Dio, lo quale per l'orazione di Piamone ci ha impediti da tanto male che fatto avremmo. E fatta la pace tornarono a casa, ringraziando Iddio.

COME UNA MONACA S'ANNEGÒ, E UN'ALTRA S'IMPICCÒ, E UN'ALTRA SI FECE PAZZA.

In questo monasterio avvenne un cotale fatto. Un secolare cucitore di panni passò il fiume, e andò al detto monasterio, e domandava opera da cucire; al quale una vergine giovane semplicemente andando, rispose, ch'elle aveano bene fra loro chi le servia di quel mestiere, onde quegli, dopo questa risposta, si partì. E un'altra delle monache, la quale gli avea veduti parlare insieme, dopo alquanto tempo venendo a parole colla predetta giovane vergine, istigata dal dia-

volo, sì le rimproverò in presenza di molte altre, come aveva parlato a un uomo, e guatatosi insieme, profferendo il fatto per modo di sospetto (1); sicchè alquante delle monache credendo a costei, incominciarono ad avere mala opinione di quella giovane; per la qual cosa quella giovane veggendosi così ingiustamente infamare, per gran tristezza e malinconia sì si disperò e gittossi nel fiume, e annegò. La qual cosa vedendo quella che l'avea infamata, considerando che per la sua mala lingua era cagione della dannazione di colei, venne in tanta tristezza, ch'ella s'impiccò per la gola, e morì. Le quali cose l'altre suore dicendo poi per ordine al prete del monasterio, comandò egli, che di quelle ch'erano così morte disperate, nè orazione, nè memoria se ne facesse; ma quelle, che alla predetta infamia contro alla predetta vergine prolata (2) aveano consentito, e aiutata quell'altra contra di lei (conciossiacosachè elle in alcun modo fossero cagione di tanto male) dovessero stare sett'anni senza comunicare. Fu anche nel predetto monasterio una vergine la quale per Cristo s'infinse d'essere stolta e indemoniata, e in tanto s'avvilì e si contraffece (portando certi cenci in capo, e stando pure in cucina forbendo pur le immondizie), che tutte l'avevano in tanto orrore, che non avrebbono mangiato insieme con lei, e tutte la ingiuriavano e schernivano come pazza. Non mangiava mai coll'altre, ma ricoglieva le reliquie (3) dei cibi, e di quelle vivea. Sempre andava scalza, e stava so-

(1) Cioè, narrando il fatto per modo che ne nascesse sospetto.
(2) Profferita.
(3) Gli avanzi.

la, se non quando forbiva le pignatte e faceva cotali cose vili. A nullo faceva ingiuria, nè parlava mai, nè mormorava, avvegnachè spesse volte da molte come pazza fosse ingiuriata. La santità della quale volendo Iddio rivelare, mandò l'angelo suo a s. Filiterio, che stava nel diserto in Porfirite, e sì gli disse: Tu ti reputi un gran fatto, e parti essere un perfetto monaco; ma io ti mostrerò una femmina più santa di te. Or va a cotal monasterio, e quivi troverai una monaca, che porta cotali panni stracciati in capo, e sappi che quella è migliore di te; perocchè, avvegnachè contra tante monache ogni dì abbia battaglia, mai però lo suo cuore non si muta e non si parte da Dio; e tu, stando pur in un luogo solo, lasci vagare e discorrere lo cuore per diverse contrade. E incontanente andando san Filiterio ai monaci che avevano cura del monasterio, pregolli, che il menassero al monasterio delle donne, lo quale i monaci vedendo, come a santissimo e nominatissimo uomo, fecergli molto onore, e menaronlo al detto monasterio; nel quale entrando, fatta l'orazione, fece ragunare tutto il convento per poter vedere qual fosse quella, di cui l'angelo gli avea detto. E poichè fu congregato tutto il convento, non vedendovi quella, per la quale era venuto, disse: Fate, che tutte ci sieno, che io credo per certo, che alcuna ce ne manca; e rispondendo quelle, che tutte v'erano, disse: Sappiate, che una ce ne manca, della quale l'angelo mi disse, e per la quale vedere io son venuto. Allora quelle dissero: Una stolta avemo (1), ch'è rimasa in cucina. E quegli disse: Fatelami venire. Ed essendo chiamata, già conoscendo ella per

(1) Abbiamo.

ispirito quello che le doveva avvenire, per nullo modo vi voleva andare; ma pure all'ultimo fu costretta per riverenza di san Filiterio, e fugli menata dinanzi, la quale san Filiterio, vedendo con quelli stracci in capo, al modo che l'angelo gli aveva detto, gittollesi a i piedi, pregandola che 'l benedicesse. Ma ella altresì tosto gittandosi in terra, pregava lui che benedicesse lei; la qual cosa vedendo tutte l'altre suore, tutte gridavano: Non fare, abate, non fare, ch'ella è una pazza; alle quali egli rispose: Anzi voi siete pazze, che questa è migliore e più savia di voi e di me, e prego Iddio che mi faccia degno della sua compagnia al dì del giudicio. Le quali cose vedendo e udendo quelle, tutte si gittarono ai piedi di s. Filiterio, confessando con gran pianto le molte ingiurie che avean fatte a quella santa, reputandola pazza: per le quali tutte s. Filiterio insieme colla predetta santa fece orazione a Dio, e poi si partì, e tornò al deserto suo. E da indi a pochi giorni non potendo quella santa portare tant'onore in pace e tanta gloria, fuggì, e mai non si seppe dove andasse, e come finisse.

DI S. FRONTONIO, CHE ABBANDONANDO E LASCIANDO LO MONASTERIO ANDÒ A STARE ALL'EREMO CON POCHI MONACI.

Era un antico monaco, ch'avea nome Frontonio, lo quale infino dalla sua puerizia sempre era stato servo di Dio. Questi venendo a età perfetta, congregò nella sua cittade trenta monaci in un monasterio, ed egli con loro insieme servendo Iddio, crescevano di bene in meglio, ed ei venne

in gran fama di santitade. Ma dopo certo tempo, acceso di maggior desiderio e fervore, venendogli in tedio la frequenza delle genti, ispirato e illuminato da Dio, prese per consiglio di lasciare quel monasterio, e con pochi compagni andossene all'eremo senza portare seco cose temporali, dicendo che il tesoro de' monaci era il guadagno del regno del cielo. E diterminato che ebbe di far così, chiamò tutti li frati, e disse loro così: Ecco, ben vedete, fratelli miei, tanto siamo al mondo, quanto dovremo essere crocifissi, o grave danno ci torna la conversazione delle genti. Or accesi tutti dal suo parlare di mirabile fervore, e intendendo quello che ei voleva dire, cioè d'andare al diserto, presono alquanti ferramenti, da lavorare la terra, e semi d'erbe da seminare, e lasciando quel monasterio, seguitaronlo a un diserto molto di lungi e molto strano, e quivi si posarono. Ivi Frontonio con più allegrezza e sicurtà di Dio orava e lodava Iddio, vedendosi venuto al termine del suo desiderio, e uscito d'ogni pensiero terreno. Ora avvenne, che dopo certi tempi, menomandosi quel primo fervore a' frati, cominciaronne alquanti a mormorare, e a dire: Ora è solo la castità nell'eremo? Esaudisce Iddio solo nell'eremo l'orazione? E perchè non torniamo noi alla città, dove noi stavamo ad agio? Ora crediamo noi che Iddio ci mandi dal cielo le spese? Or che cosa è a volere pure compagnia di fiere e di serpenti? Oh quante necessità ci patiremo, e saremo costretti di mormorare! Le quali cose udendo Frontonio sospirava e orava con molto fervore a Dio, pregandolo, che tosto soccorresse alla loro poca fede, e sì gli confortava, che quantunque molti non si mostrassono molto contenti,

pure nientemeno nè dì nè notte cessarono di dire salmi e inni; e così per esempli e per parole gli confortava, avvegnachè spesso mormorassono, e lamentassersi, ch'aveano poco da mangiare. E un giorno, detto l'ufficio, Frontonio chiamò tutti i suoi frati e disse loro: Figliuoli miei, perchè state turbati e pensosi per la povertà? Non temete, e non mormorate, priegovi, ma aspettate confidentemente l'aiuto di colui che sovviene ai poveri, e ricordatevi che scritto è, che Iddio non lascia morir di fame l'uomo giusto; e come dice il salmista, gli occhi di Dio sono a provvedere sempre quelli che 'l temono, acciocchè gli liberi da morte, e nutrichigli al tempo della fame. E ben dovete sapere, e credere, che se Iddio non dispregia, ma pasce le meretrici e i ladroni, molto maggiormente non abbandonerà noi suoi fedeli servi. Non dubitate dunque, e siate certi, che il nostro re celestiale darà a noi suoi cavalieri lo suo soccorso, e quello che ci promise. Sapete, che egli disse per lo suo Figliuolo: Non pensate, e nè abbiate sollecitudine, che dobbiate mangiare o bere o vestire, perocchè queste cose non si cercano, se non per le genti che non conoscono Dio; ma cercate prima lo regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Se dunque lo nostro desiderio è d'avere lo regno di Dio, perchè dunque dobbiamo poi sollecitudine di quest'altre cose? Non fa bisogno, fratelli miei, d'ingrassare la carne ai vermini; anzi l'asino del nostro corpo è da caricare con digiuni, sicchè non diventi lascivo, sed e' (1) mangiasse orzo; dunque mangi paglia, sicchè non

(1) Se egli. Usarono gli antichi di scrivere qualche volta *sed* e *ned* per *se* e *ne*.

ricalcitri e provochi a iracundia lo suo creatore. Non dovete dunque mormorare per cibo corporale; ma pregare Iddio, che signoreggi li nostri cuori e le nostre cogitazioni (1), sicchè lo spirito si pasca di santi desiderii; e perchè siete di poca fede, non mi riterrò di riprendervi. Ecco, che per istinto di natura dato da Dio, il corvo sente la carogna infino da lunge; e voi mormorate, e non credete che vi sovvenga? Guardatevi, che mormorando non diventiate compagni de' giudei, che mormoravano nel diserto; pel la qual cosa molti ne furono per varie piaghe sterminati. Commettiamo adunque noi a Dio in questa solitudine la cura di noi, e affidiamci alla sua promissione, che dice: Non vi lascierò, e non vi abbandonerò. Nutrichici dunque lo nostro pastore in questo diserto, come fece Elia; e se nol fa, pognamo che questo avviene de' nostri peccati, nientemeno diremogli: Promettestici, Signore, di pascerci, ed ecco, che noi, servando li tuoi comandamenti, di fame periamo. Dunque noi in corpo fragile facciamo quello che tu comandi, e tu aspettando la nostra pazienza ci hai provati. Rendici dunque quello che promettesti a quelli che ti sostengono e aspettano. Per queste e altre divote parole Frontonio confortando i frati, li fece cessare dal mormorio; nientemeno pregava per loro incessantemente, che Iddio tosto provvedesse loro senza indugio; perocchè non si confidava, ch'eglino per lungo tempo avessono pazienza. I prieghi del quale Iddio benignamente esaudendo, mandò l'angelo suo a un ricco uomo presso a quelle contrade, e dissegli: Tu stai in delizie e conviti, e'miei servi nel diserto muoiono di fame. Va dun-

(1) I nostri pensieri.

que incontanente domattina per tempo, e di questi tuoi beni che io t'ho dato, ne manda a i miei servi nel diserto; e sappi, che se tu indugi provocherai l'ira mia contro a te. Le quali parole udendo quel buon uomo, temette molto, e stette tutta notte sollecito. E levandosi la mattina per tempo, chiamò molti suoi famigli, de' quali si fidava, e disse loro quello che la notte in visione aveva udito; e domandolli, se sapevano questo diserto, dove questi servi di Dio abitavano; al quale tutti risposono, che di ciò nulla non sapevano. E l'altra notte venne a lui l'angelo, e sì lo battè duramente; onde levandosi la mattina per tempo chiamò li predetti suoi amici, e mostrando loro le piaghe ch'aveva ricevute, domandò loro consiglio di quello che avesse a fare di questa cosa, acciocchè peggio non gli avvenisse. Allora uno più savio di tutti, e forse ispirato da Dio, disse: Non dispregiare il mio consiglio, che spero ti fia utile se lo seguiterai. Tu hai molti cammelli; onde caricane alquanti di quelle cose che sono di bisogno alla vita dell'uomo, e senza guida gli lascia andare; e se questa cosa è da Dio, esso gli guiderà al convento de' suoi servi, e poichè fieno scaricati, li rimanderà sani e salvi, e poi loderai Dio, che t'avrà renduti i tuoi animali, e ricevuta la tua offerta per pascere li servi suoi; e se pure lo nimico si studiasse di darti danno, tienti a questo mio consiglio, che tu non mormori contro a Dio, pognamo (1) che perdessi li tuoi cammelli. Apparecchia dunque lo cuore tuo a qualunque parte di star fermo, e Iddio faccia quello che gli piace. E piacendo a tutti gli altri questo consiglio, caricò incontanente l'altro

(1) Quand'anche, posto anche il caso che ec.

giorno i suoi cammelli, e con gran pianto li mise per una via senza altra guida; e tornato a casa ne stava in gran paura, insino che non tornarono i detti cammelli. Questi cammelli era LXX. E come fu nona, cantando i frati l'ufficio, stando Frontonio, e aspettando dinanzi alla porta del monasterio, vedendo venire questi cammelli tacette, acciocchè i frati, che desideravano del cibo, non lasciassono l'orazione: ma dentro da sè con gran letizia ringraziò Dio che l'avea esaudito. E poichè i frati ebbono detto l'ufficio, ed egli ebbe lodato Iddio, sì li chiamò, e disse: Ora dove sono le vostre mormorazioni? Certo, come io vi dissi, lo nostro Signore ha cura de'suoi servi. Venite spacciatamente, e scaricate li cammelli, e legateli, e date loro mangiare e bere. Vedete che Iddio per animali muti v'ha mandato cena, come mandò a Daniello ch'era nel lago de' lioni, per Abacuch profeta, portandolo l'angelo. Allora i frati, scaricando i cammelli, trovarono sopra a ciascuno la sua profenda(1), come lo signore loro, che n'avea cura, l'aveva posta quando li caricò, dicendo: Chiunque gli scaricherà, trovando la profenda averà pietà di loro, e darà loro da mangiare. Allora l'abate comandò a' frati, che lavassono i piedi a' cammelli che avevano loro recato da mangiare, e fece dare loro la profenda; e poichè fu fatto così, e passata quella notte, la mattina per tempo l'abate fece votare i sacchi, e porre in sui cammelli, e lasciò i cammelli, che tornassono per la loro via; ma innanzichè gli lasciasse, chiamò i frati, e disse loro: Lo nostro Signore onnipotente s'è ricordato di noi, ed hacci mandata, come voi vedete, tanta vivanda per la sua grazia, che

(1) Cioè la sua porzione di biada.

sedendoci noi, l' angelo suo ci ha menati questi cammelli; parmi che noi non togliamo tutto, ma rimandiamo la metade al Signore che queste cose ci ha mandate. E stando i frati tutti stupefatti di questo miracolo, e proponendosi di sempre temerlo e ubbidirlo, risposono, che piaceva loro che così si facesse. Allora Frontonio ne fa votare pure xxxv e gli altri fece partire, e mettere la metà in quelli sacchi voti, e puoseli sopra li cammelli, e benedissegli, e lasciogli andare senza mostrare loro alcuna via; e i cammelli, guidandogli l' angelo, ritornarono per quella via che vennero. Il quarto giorno, stando il buon uomo che gli avea mandati molto tristo, temendo d' averli perduti, ed ecco che i cammelli s'approssimarono alla casa, e furono sentiti al suono delle campanelle ch' avevano al collo. Allora il buon uomo e gli amici suoi, che v' erano per lui consolare, ciò vedendo, gittandosi ginocchioni in terra per grande allegrezza, lodarono e ringraziarono Iddio, che s' era degnato di ricevere limosina de' suoi granai per li suoi servi, e di ristituirgli li suoi cammelli. E fatto questo si misono ad andare incontro ai cammelli; e vedendogli sani e salvi, lodarono Iddio. Egli poi commosso a gran fervore disse: Signore Iddio del cielo, perocchè giustamente mi hai ripreso e battuto, voglio per tuo amore ogni anno farti questa offerta, mentrechè io viverò; che spero, che come hai fatto ora, così manderai ogni anno lo tuo angelo, che meni li miei cammelli alli tuoi servi, ed io riconoscendo tanto beneficio, di quel tanto che mi è rimaso, e che per innanzi mi concederai, chiamerò li poveri fratelli miei, e faronne loro bene. E incontanente chiamando molti poveri, diede loro solenne mangiare: e da allora innanzi si cominciò questa cosa

a spargere la fama di Frontonio, e Iddio poi molti ricchi di quella provincia per lo predetto modo visitava, e faceva sovvenire a' suoi servi, e quelli, che imprima incominciò, ogni anno poi imponeva il carico di XXXV sacca a suoi cammelli, e mandavagli a'servi di Dio. Benedetto adunque Iddio, che provvede a chi in lui ha fidanza!

DI UN ROMITO.

Troppo lunga cosa sarebbe s'io volessi dire ciò ch'io trovai e ciò ch' io vidi; ma pure di molte ve ne dirò alquanto. Vidi presso a quell'eremo che è congiunto col Nilo, molti monasteri; e stannovi in alcuni ben cento insieme, e tutti sono a obbedienza d' un principale abate. Di questi se alcuno ne viene a maggior fervore, che voglia diventare solitario, lo può fare, ma non senza licenza dell' abate maggiore; onde la principal virtù che abbiano, si è sottomettersi all' altrui volontà. E quegli che stanno solitarii, quello abate ordina che sieno provveduti di pane e d'altro cibo. Ora avvenne, che in que' giorni ch' io pervenni a que' luoghi, l'abate mandava a un solitario pane per due monacelli (1), che lo maggiore aveva XV anni e l' altro XII: e tornando questi due monacelli, scontraro nella via un aspido molto grande e velenoso: per la vista del quale quelli benedetti monacelli, che s' erano tutti messi a Dio, non ispaventarono niente; e incontanente che quello aspido fu giunto ai loro piedi, come se fosse incantato, perdette ogni vigore e stette come morto. Allora quel monacello minore lo pre-

(1) Per mezzo di due monacelli.

se, e involselo in un panno e portollo al monasterio con alcuna vanagloria, parendo loro avere una gran vittoria, e sciolse il panno, e gittollo innanzi a' frati; della qual cosa i frati maravigliandosi, lodaronli. L'abate ciò vedendo, come più savio, acciocchè non insuperbissono, li fece battere amendue, e ripreseli aspramente, perchè avevano pubblicato quel miracolo; conciossiacosachè quello fosse per divina virtù, e non per loro; e poi gli ammonì, che si studiassono piuttosto servire a Dio in umilità, che in fare miracoli e segni per vanagloria, perocchè molto era meglio umiliarsi per li difetti, che gloriarsi de' miracoli. E vedendo queste cose poi quel monaco solitario (cioè, che quelli monacelli furono in pericolo per quel serpente che scontrarono, e che poi avendolo preso ne furon battuti), mandò pregando l'abate, che per niun modo gli mandasse cibo alcuno; ed essendo stato così otto giorni senza mangiare, venendo meno lo corpo, la fede pure stava ferma, e la mente fissa al cielo, e per questo mezzo essendo ammonito da Dio l'abate, che visitasse quel solitario suo discepolo, mossesi e andò a lui, desiderando di sapere e di conoscere di che cibo era vivuto in questo mezzo. E vedendo quel solitario venire lo suo abate, andogli incontro, e con gran reverenza nel menò alla sua cella; ed entrando dentro, amendue vidono una sportella appiccata all'uscio, piena di molto bello pane caldo, e come se pure allora fosse tratto del forno, ma non aveva forma, come il pane di quelle contrade; della qual cosa amendue maravigliandosi, conobbono lo dono da Dio, da cui era; imputando grazia quegli all'abate, e l'abate a lui, con molta spirituale letizia mangiarono insieme in carità di questo pane; e tornando poi

l'abate al monasterio; e dicendo queste cose ai frati, crebbon in tanto amore e fervore della solitudine, che ciascuno s'apparecchiava per andare all'eremo, se l'abate l'avesse permessò; riputandosi e dicendosi miseri, che stando sì lungo tempo ne' monasterii non erano pervenuti a perfezione.

DI DUE FRATI COMPAGNI, L'UNO DE'QUALI SPESSE VOLTE ERA UBRIACO, L'ALTRO ERA MOLTO SOBRIO.

Fu un frate antico, lo quale beeva tanto, che spesse volte s'inebriava, e ciò che lavorava il dì, facendo una matta per dì, spendeva la sera in vino. Poi venne a stare con lui un altro frate, lo quale era anche sì buono lavoratore, che ogni dì faceva una matta; e quegli la toglieva, e vendeva poi l'una e l'altra, e tutto il prezzo spendeva in vino, e a quello compagno non recava se non un poco di pane la sera. E facendo così per ispazio di tre anni, quel frate fu sì paziente, che non disse nulla, e non mormorò; e dopo tre anni disse quel frate sobrio in sè medesimo: Ecco nudo sono, e mal vestito, e poco pane abbo da mangiare; partire mi voglio, e andare a stare con un altro. E poi anco si ripensò, e disse: Or dove voglio io andare? ecco per amore di Dio abbo portato e sostenuta questa vita insino a ora; meglio m'è, che io perseveri, e abbia pazienza; e determinò al postutto di stare fermo. E incontanente gli apparve l'angelo di Dio, e disse: Non ti partire per nullo modo, e confortati, che domane verremo per te; e dando quegli fede alle parole, disse lo giorno seguente a quel suo com-

pagno bevitore: Istà oggi in cella, e non andare altrove, perocchè gli angioli deono venire per me. E venendo l'ora, nella quale quel frate soleva andare a comperare lo vino, disse al suo compagno: Non credo che gli angioli vengono oggimai per te, come dici, perocchè è tardi, come tu vedi. E que' rispose: Sono certo, che al postutto verranno. E parlando così con lui, senza pena niuna l' anima gli uscì del corpo, e gli angioli ne la portarono al cielo. La qual cosa vedendo quel frate antico bevitore, incominciò a piagnere fortemente, e disse: Oimè, fratel mio! chè molti anni ho perduti e male spesi per la mia negligenza, e tu in piccolo tempo hai salvata l' anima tua per pazienza. E da quel dì innanzi diventò sobrio e buono.

DELL' ABATE MILIDO E DE' SUOI DISCEPOLI.

Dicevano i frati, dell' abate Milido, che quando stava con due suoi discepoli nelli fini di Persia, uscirono due figliuoli dello imperadore secondo loro usanza a cacciare, e misono le reti intorno bene XL miglia, e proposono uccidere tutti gli animali, che tra quelle reti conchiudessono. Ed essendo trovato l'abate Milido con due suoi discepoli infra queste reti, vedendolo piloso, e di terribile aspetto, maravigliaronsi, e disseno: Sei tu uomo, o spirto? e que' disse: Uomo sono peccatore, e son venuto a piagnere i peccati miei in questo diserto, e adoro Gesù Cristo Figliuolo di Dio vivo. E que' dissono: Non è altro iddio, se non lo sole, e 'l fuoco, e l'acqua; questi iddii adora, e a loro sagrifica: ed ei rispose: Voi errate; queste cose sono creature, e non sono iddii; on-

de vi prego vi convertiate, e conosciate lo vero Iddio, lo quale creò queste cose e tutte l'altre. Delle quali parole quelli facendosi beffe, intendendo ch' egli era cristiano, sì gli dissono: Dunque nieghi questi iddii, e adori per Iddio un uomo condannato e crocefisso? Rispose l'abate Milido: Vero è, che quelli che lo crocifissono erano peccatori: ma ei morendo uccise la morte ed è vero Iddio. Allora per comandamento de' due figliuoli dello imperadore li ministri e li masnadieri il cominciarono a tormentare insieme co' suoi discepoli e menaronli a sacrificare agl' idoli; e dopo molti tormenti tagliarono la testa a que' due discepoli di Milido, e lui serbarono più giorni, e lo tormentarono più duramente per poterlo mutare (1); e all' ultimo trovandolo pure costante e fermo, sì lo legarono a segno in un campo, e saettarono l'uno dinanzi, e l' altro di dietro; ai quali disse l'abate Milido: Perocchè siete in uno consentimento a spargere il mio sangue innocente, domane a quest' ora la vostra madre rimarrà senza figliuoli, e colle vostre proprie saette v' ucciderete insieme. Delle quali parole quelli facendosi beffe, lo secondo giorno uscirono a cacciare. Ora avvenne, che della rete la quale avevano tesa, uscì un cerbio (2), lo quale eglino vedendo salirono a cavallo per prenderlo, e andarongli dietro: così correndo ciascuno lo saettò, e per giusto giudicio di Dio le saette vennero a loro, e quella dell' uno percosse l'altro per modo, che l'uno e l'altro morirono, secondochè predisse loro lo santo abate.

(1) Per poterlo indurre a mutar religione.
(2) Cervo.

DI PAOLO SEMPLICE.

Lo beatissimo Paolo Semplice aveva questa grazia, che guatando per la faccia le persone che entravano nella chiesa, conosceva incontanente i pensieri de' loro cuori buoni e rei. E venendo una mattina alquanti frati alla chiesa, videgli Paolo entrare con chiara faccia, e con lieta anima, e gli angioli loro allegri; ma uno ne vide, che aveva lo corpo nero e nubiloso, e le demonia lo traevano e lo menavano, e avevangli messo un freno nel naso, e l'angiolo buono molto malinconico lo seguitava della lunga. E vedendociò Paolo cominciò a piangere amaramente, e percotevasi il petto, e sedeva innanzi all'uscio della chiesa; e vedendolo i santi padri così piangere, pregaronlo che s'egli avesse veduto alcuna cosa, ch'egli dicesse intra sè e loro nella chiesa; ma egli non volle entrare dentro con loro, ma pure piangeva amaramente stando in sull' uscio, per compassione di quello ch'aveva veduto. E stando un poco, compiuto che fu l'ufficio, partendosi tutti quelli frati, istava egli, e consideravagli tutti per le facce per vedere se cotali uscivano come entrati v' erano, e guatando vide quel frate, lo quale imprima aveva veduto nero e nubiloso, uscire della chiesa colla faccia chiara, e col corpo bianchissimo, e l'angiolo se n'andò con lui molto lieto, e le demonia gli venivano dietro, molto dolorose. Allora Paolo levandosi, per allegrezza gridò, e benedisse Iddio, e diceva: Oh quanta è la misericordia di Dio e la benignità sua! E salendo in su un luogo più alto, gridava per gran fervore, e diceva: Venite, e vedete l'opere di Dio;

venite, e vedete, com'egli vuole ch'ogni uomo si salvi e conosca la verità; venite, e adoriamlo, dicendo: Tu solo puoi, e vuoi perdonare li peccati. E ragunandosi molta gente d'intorno, disse loro quello ch'avea veduto di quel frate, quando entrò nella chiesa, e quando n'uscì; poi lo pregò, che egli stesso manifestasse dinanzi a tutta quella gente lo stato suo, e 'l buon mutamento che così subitamente aveva avuto.

COME UNO PROVÒ IL SUO COMPAGNO DI PAZIENZA; E CERTI ALTRI DETTI ED ESEMPLI VIRTUOSI.

Erano due frati, l'uno molto antico, e l'altro più giovane; e questo più antico pregava quel giovane, che gli piacesse che stessono insieme; e que' diceva: Io son peccatore, e non potresti patire di stare meco; e dicendo quegli, che si potrebbe, quello giovane non vi consentiva; perocchè conosceva, che'l predetto frate era molto puro e innocente, e non voleva udire, e non poteva sostenere di credere, ch' un monaco avesse mal pensiero; e però per menarlo per parole gli disse: Lascia stare ora queste parole tutta questa settimana, e poi mi parla. Compiuta la settimana lo predetto frate antico ritornò a pregare anche quel giovane, che gli piacesse che stessono insieme, e quegli volendo provare se sapesse sostenere gli altrui difetti, trovò una cotal bugia, e disse: Oimè! padre, che in gran pericolo son caduto poichè ti partisti; chè andando io alla villa caddi in peccato. E quegli rispose, e disse: Vuoti pentere? e rispondendo egli che sì, ed egli disse: Ed io sono apparecchiato a sostenere mezza la penitenza del peccato tuo. Allora quel gio-

vane vedendolo acconcio a saper sopportare i difetti, gli disse: ora possiamo noi abitare insieme. E così s' accordarono, e stettono insieme infinochè morì lo più antico. — Un santo padre diceva: Quello che l'uomo non vorrebbe ricevere per sè, nol faccia ad altri, onde poichè ti dispiace che altri dica male di te, non ne dire tu d'altrui. Dispiaceti di ricevere ingiuria? oh! non ne fare ad altri, e così d'ogni cosa: e chi questo osserva con fede gli basterebbe a salute. Giovanni Brieve Tebeo, discepolo dell'abate Ammone, per ispazio di XII anni continui servì a un frate infermo, e nientemeno quel santo frate infermo, quantunque il vedesse affaticare, non gli parlava a ben piacere nè facevagli proferenze, nè volevalo lodare, acciocchè non perdesse il merito di vita eterna; ma poi, venendo egli a morte, disse ad alquanti santi padri che gli stavano d' intorno: Veracemente questo Giovanni è un angiolo di Dio, perocchè XII anni m' ha fedelmente servito senza ricevere da me pure una buona parola; e dette queste parole rendette l'anima a Dio in pace. — Entrando l'abate Agatone in una cittade per vendere suo lavorio, trovò un pellegrino infermo giacere in su la via, e non aveva chi avesse cura di lui: e mosso a pietade accattogli quivi una bottega, e stette con lui, e nutricavalo lavorando con le sue mani, e servivalo nelle sue necessitadi; e così vi stette quattro mesi, sicchè quell' infermo fu guarito, e poi tornò alla cella sua. Un altro santo padre confortava un suo discepolo infermo, e diceva: Non ti contristare per questa infeemità; chè somma perfezione è, che l'uomo ringrazi Iddio nelle infermitadi. Se l'uomo è infermo, per lo fuoco delle tribulazioni si purga la ruggine del peccato; e se l'oro purgasi,

e provasi al fuoco e raffinasi, e così, e nulla manco è per la infermità del corpo: chè se l' anima è ben disposta, sì ne migliora e affina. Non ti dare molestia dunque, frate; chè se Iddio ti vuole affliggere quanto al corpo, tu chi se', che vuogli contraddire? Sostieni, e pregalo umilmente, che quello che gli piace, ti conceda.

COME IL PATRIARCA GIOVANNI RICEVETTE QUELLI DI SIRIA, CHE FUGGIVANO PER PAURA DI QUELLI DI PERSIA.

Al tempo di questo santissimo patriarca avvenne, che quelli di Persia vennono a fare guerra in Siria, e prenderonla, e presono molta gente; per paura de'quali molti fuggendo, udendo la fama del santissimo patriarca, tutti corsono a lui, come a porto e refugio singulare, dimandandogli misericordia; li quali tutti lo beatissimo patriarca ricevea e consolava, non come istranieri e prigioni fuggiti, ma come proprii fratelli carissimi. E incontanente quelli ch' erano fedeli e infermati, fece allogare per diversi ispedali, comandando ai suoi spedalieri e dispensatori, che ne avessono diligente cura, e provvedesson loro sufficientemente di medici, di medicine e di ogni altra loro necessitade, e nullo ne costrignessono, se non fosse a sua volontade di partirsi. E a tutti gli altri poveri e sani ogni giorno faceva dare, al maschio una certa moneta che si chiamava siliqua, e alla femmina due, dicendo, che alla femmina si volea fare meglio, perocchè non potevano senza pericolo discorrere (1), nè così leggiermente gua-

(1) Andar girando.

dagnare. Ed essendo fra que'poveri alquanti vestiti ornatamente, secondochè erano fuggiti, e dimandavano limosina, quelli che erano sopra a ciò, diceano al patriarca, che non pareva loro di fare limosina a quelli cotali. Ai quali egli turbatamente rispose, e disse: Se voi volete essere dispensatori della mia facoltade, anzi di Cristo, di cui principalmente è ogni bene, obbedite semplicemente al comandamento di Cristo, che dice nel Vangelo: Dà a ogni uomo che ti addimanda. Ma se curiosamente volete investigare a cui dobbiate dare, sappiate, che Iddio ned io abbiamo bisogno di curiosi ministri. E certo se queste cose che voi date, fossono mie, e nate meco, forse che ben sarei tenace in dispensarle; ma poichè sono da Dio, ragionevole cosa è che del suo si servi losuo comandamento. Onde se per poca fede voi temete, che non vengano meno le ricchezze della chiesa e che sia maggiore la spesa che l'entrata, non siete buoni per questo uficio, nè avete buono stallo con meco (1), lo quale ho certa fede, che Iddio non ci vorrà mai meno. Perocchè se per providenza e volontà di Dio, io, indegno, sono fatto dispensatore de' beni di questa sua chiesa, se tutto lo mondo si congregasse in Alessandria, e fosse in necessitade, non verranno meno gli smisurati tesauri di Dio e della ecclesia.

(1) Nè state bene con me.

COME LEGGENDO LA VITA DI S. SERAPIONE, LO QUALE S'ERA VENDUTO PER PIETADE, VENNE IN GRANDE COMPUNZIONE.

Come di sopra è detto, questo santissimo patriarca volentieri parlava, e leggeva degli atti, e della perfezione di quelli ch'erano stati buoni limosinieri, per incitare e confortare sè, ed altrui all' opera della misericordia. Onde leggendo egli una volta la vita di santo Serapione, e trovando di lui come una volta egli passando per una via, diede lo mantello a un povero che iscontrò, e come poi andando più innanzi diede la tonaca ad un altro, che tremava di freddo, e così spogliato stando col libro de' vangeli in mano, essendo domandato, da cui era spogliato, rispose mostrando il Vangelo: Costui mi spogliò; e che poi vinto per pietade, vendè il Vangelo, e disse al suo discepolo, che avea venduto colui che gli aveva detto: Vendi ciò che hai, e dà a'poveri, per avere fidanza maggiore nel divino giudicio; e un'altra volta dimandandogli una povera vedova limosina, e dicendogli, che i suoi figliuoli morivano di fame, vendette sè medesimo a certi pagani, li quali poi convertì a Cristo, e diede lo prezzo che egli aveva di sè stesso avuto, non avendo altro che darle; maravigliandosi di tanta pietade, incominciò a piagnere per grande compunzione, parendogli essere nulla in rispetto di lui e chiamò gli suoi dispensatori; e lesse loro le predette cose, e disse: Oimè, oimè, fratelli miei! or che giova a sempre leggere la vita, e la perfezione dei santi, e non seguitarla? Ecco infino a ora sono stato ingannato di me, e credevami essere d' alcuno merito dando ai poveri tutta la pecunia

ch' io posso; ma questa perfezione non è pure ancora pensata, ch' io trovo in questo santo Serapione, e non mi poteva io mai immaginare, che altri si lasciasse sì vincere alla pietade, che si vendesse per dare il prezzo ai poveri.

DI SANTA GIULIANA VERGINE.

Giuliana vergine nobilissima, essendo disposata (1) al prefetto di Nicomedia, disse al suo padre, che in nullo modo si voleva congiugnere a quel prefetto, perch' era infedele, s' egli in prima non si battezzasse e facesse cristiano. Per la qual cosa lo padre molto turbato, non potendola da ciò rimutare, sì la fece battere, e dare in mano del predetto prefetto, acciocchè egli o per lusinghe o per flagelli la mutasse da quel proponimento. E 'l prefetto, perchè molto l'amava, sì la incominciò prima a lusingare, e disse: O dolcissima Giuliana, perchè m' hai così beffato? perchè mi fai vergogna, rifiutandomi per marito? Al quale rispose Giuliana, e disse: Se tu vorrai adorare lo mio Iddio, sono contenta d' essere tua sposa, altrimenti mai di me non avrai tuo intendimento. E rispondendo il prefetto, che questo fare non poteva per niuna cagione, perciocchè s'egli lo facesse, lo 'mperadore gli farebbe tagliare la testa, disse Giuliana: Se tu così temi lo 'mperadore mortale, come non vuogli tu ch' io tema lo imperadore immortale? onde fammi ogni tormento che vuogli, che per certo mai non mi potrai mutare del mio santo proponimento. Per le quali parole turbato il prefetto, fecela battere dura-

(1) Promessa sposa.

mente con verghe, e impiccarla per le trecce per ispazio d' un mezzo giorno, e poi le fece versare in capo piombo bollito. Ma di ciò vedendo che nullo danno aveva, fecela legare con catene, e rinchiuderla in una prigione molto dura e scura. E stando ella così in prigione, venne il diavolo in ispezie e in simiglianza d'angelo, e dissele: Giuliana! io sono l' angelo di Dio, lo quale m' ha mandato a te, ch' io ti debba ammonire che tu debba acconsentire alla volontà del prefetto, acciocchè non sii così crudelmente tormentata e morta. Le quali parole udendo Giuliana, incominciò a piagnere, e orò, e disse: Signor mio, non mi lasciar perire, e fammi conoscere chi è questi che mi dà cotal consiglio; e incontanente udì una voce che le disse: Prendilo arditamente, e fagli confessare chi egli sia. Per la qual voce Giuliana confortata sì 'l prese arditamente, e dissegli: Dimmi chi tu se'. E rispondendo egli, com' era il dimonio mandato dal suo padre per ingannarla, disse Giuliana. Or chi è il tuo padre? E que' rispose: Belzebù, il quale ci manda a fare ogni male, e facci duramente battere, se siamo vinti da'cristiani; onde so, che mal ci venni oggi per me, poichè vinto m' hai. E fra l'altre cose ch' egli confessò, fu questa, che allora erano costretti di partirsi da'cristiani quando si diceva la messa o l'ufficio, o facevansi le divote orazioni. Allora Giuliana con gran fervore e baldanza lo gittò a terra, e legogli le mani di dietro, e con quella catena, colla quale era legata, sì 'l battè duramente. E 'l diavolo gridava, e pregavala, e dicevale: Madonna Giuliana, abbi misericordia di me. E dopo queste cose, comandò lo prefetto, che Giuliana fosse tratta di prigione, e fossegli menata dinanzi. E uscendo Giuliana di prigione, trascina-

vasi lo dimonio dietro, e'l dimonio gridava pregandola, che non facesse più beffe di lui, e diceva: Or che farai, Giuliana? gli cristiani sono tenuti misericordiosi, e tu non hai misericordia di me. Ma Giuliana facendosi beffe delle sue parole, il si pure istrascinava dietro su per la piazza, e poi lo gittò in una privata. E poichè fu giunta innanzi al prefetto, sì la fece distendere in su una ruota, e rotare e tormentare in tal modo, che quasi tutte l'ossa le ruppono addosso, sicchè n'usciva fuori le midolla. Ma l'angelo di Dio venne, e sanolla incontanente. La qual cosa vedendo molti che v'erano presenti, credettono in Cristo. Onde lo prefetto, adirato incontanente a furore, la fece mettere in una caldaia piena di piombo liquefatto, non sentendovi ella pena, se non come in un bagno temperato. Lo quale prefetto di ciò turbato, bestemmiò gli suoi iddii, li quali d' una giovane che faceva loro tanta ingiuria non si potevano vendicare e dargliene vittoria; e non sapendo altro che si fare, comandò che fosse dicollata. Ed essendo menata al luogo dove si doveva dicollare, lo dimonio, lo quale ella aveva battuto e trasciuato, sì vi apparve in forma d' un giovane, e gridava: Non le perdonare, imperciocchè i nostri iddii ha vituperati, e me ha flagellato duramente: rendetele dunque quello che ha meritato. E levando gli occhi Giuliana per vedere chi era quegli che così parlava, lo dimonio impaurito incominciò a fuggire, e gridare: Oimè, oimè, misero! che anche mi vuol pigliare e legare. E così dicendo fuggì, e Giuliana fu dicollata. E poi lo prefetto navigando a sollazzo, per divino giudicio venne una gran tempesta; e annegò con trentaquattro uomini, li corpi de' quali essendo

dal mare gittati a terra, furono divorati da fiere e uccelli rapaci.

S. MARIA MADDALENA LAVA I PIEDI DI GESU' CRISTO E PIANGE SUOI PECCATI.

Maria prese con grandissima riverenza i piedi di Cristo, e non gliele bisognò scalzare; imperocch' egli era scalzo, il Signore delle virtù; e piangendo Maria Maddalena, e baciando quegli piedi, tutti gli lavava colle sue lagrime di sotto e di sopra, e rasciugavali con gli suoi capelli, e ugnevagli con quello unguento prezioso, di sotto e di sopra, e in qualunque modo ella pensava che gli fusse più utile; e così fece l' uno piede e poscia l'altro: e Gesù mangiava, e lasciavala fare, e dilettavasi solamente della imbandigione che gli dava Maria Maddalena, tanto che di quello che era in sulla tavola non curava. O Messere Gesù, che vedevi tutti i cuori e tutti i pensieri altrui; vedevi i cuori de' falsi farisei che mormoravano di te, e giudicavano che tu non avessi conoscimento di profeta, e nell' apparenza di fuori parevano molto religiosi e molto costumati, e gran vista facevano di così essere; e Maria Maddalena ch'era a' piè tuoi, era abbominata e dispiacevole a tutti i buoni e rei per la mala vita passata, e 'l cuore suo dentro piangendo a' tuoi piedi, era fatto casa di Dio, ed era in carità; perciocchè tu Iddio eri in lei, ed ella in te, ed era ivi dentro per la carità tua, e imperò era più prezioso il cuore suo, che tutti i tesori che si potessono pensare. E tu, che se' vero giudice, potevi giudicare in verità quello che gli occhi nostri

stando a vedere, non avrebber saputo discernere. Ma tu, Maria, che dicevi così: Messere, i peccati miei sono tanti e tali, ch' io non gli potrei contare; e la mia vita è tanto abbominevole nel cospetto di me medesima, ch'io non sono ardita di ricordarla, essendo così presso alla purità tua, toccando i tuoi dolcissimi piedi; ma io so e credo, che tu sai ogni cosa troppo meglio ch'io non ti saprei dire, e però altro non addimando, se non ciò che ti dispiace in me, tu il levi via per ora e per sempremai; e questo so che tu puoi fare; e questa misericordia t' addimando per amore della tua carità, e sarà delle maggiori cose che tu mai facessi, a ricevere e sanare una così fatta peccatrice. E con questo piangeva sì fortissimamente, ch' io mi penso, che 'l cuore suo sarebbe scoppiato, se Iddio non le avesse dato fermezza; perocch' egli la serbava a maggior fatto, e ascoltava le parole sue con molto piacimento. E Maria piangendo, ancora rimetteva mano, e diceva così: O buono Gesù, avvegnach' io non sia degna d'avere grazia da te, nondimeno pure addimanderò alla cortesia tua quello che desidera il mio cuore; e pregoti per la infinita bontà tua, che mi dia grazia, che come io t'ho fatto disonore tutto il tempo della vita mia, così ti possa fare onore mentrechè tu vorrai ch'io viva, e ch' io possa fare la tua volontà, e non mai più la mia, e che tu mi dia grazia di fare vendetta con verace penitenza delle ingiurie ch'io t'ho fatte. E questo diceva con tanto fervore di cuore, che non si credeva mai potere saziare di fare vendetta di sè tanto, quanto ella desiderava; e pensava, che tutte le pene del mondo fussono nulla a rispetto della sua gran colpa.

DOLORE DI S. MARIA MADDALENA PENSANDO ALLA MORTE DI G. CRISTO.

Allora mi penso, che la Maddalena dicesse: Oimè, che non vuole; che se volesse, tosto si farebbe ciò che si potesse. E stettono tutta notte in grande tormento e pianto; e Lazzero diceva loro quelle grandi cose, ch' egli aveva vedute e udite nel limbo da quei santi padri, com' eglino addimandavano diligentemente di tutti i fatti e detti di Messer Gesù, e de' miracoli, e della battaglia che egli aveva co' sacerdoti, e trovavano le profezie, che avevano di lui, e tutte l' adattavano a' fatti e a' detti suoi; e dissonmi, che poche ve n'erano a compiere oggimai, che dovrebbe morire; e questo punto aspettavano con sì grande festa, che non si potrebbe dire: e dissonmi, com' egli risusciterebbe, e come n' anderebbono con lui a vita eterna, e sanno chiaramente tutta la verità di Messer Gesù. E la Maddalena piangeva tanto dolorosamente, che non si potrebbe dire, dicendo: Oh misera peccatrice, oh rimarrò io dietro al maestro mio! Or potrei io vivere, se io non la vedessi? non mi dà il cuore, se egli nol facesse per miracolo. Oimè! desiderio del cuor mio, tardi ti ho conosciuto; chè non mi pare quasi averti conosciuto, tant' è la fame ch' io ho di stare teco. E ancora raddoppiava il dolore e il pianto, e davasi nel petto, e diceva: Oh misera peccatrice, or viverai tu tanto, che tu vegga il tuo dolcissimo maestro in mano de' cani, e'l mansueto agnello tra la bocca de'lupi e de'leoni: Or come potrei io patire, di vederti mettere mano addosso senza riverenza? Io voglio innanzi morire mille migliaia di volte, se tanto potessi risu-

scitare, che divenire a questo partito. E gridava, Oh Signore dammi la morte anzi che io vegga cose così fuori di ragione e d'ogni dovere. Or si volgeva a pensare della morte, e diceva: Oimè! oh! come potre' io soffrire di vedere la dolcissima Madre del maestro mio così dolorosamente, e così vedova di cotale figliuolo, e di vedere i discepoli suoi dispersi? S'io avessi mille cuori in corpo, credo tutti scoppierebbono a un'ora. E sentivasi sì forte il dolore, ch'ella stimava pure morire: e non sapeva la Maddalena, che partito pigliarsi. Dall'uno lato voleva morire per non vedere così dolorose cose; e dall'altro lato diceva a sè medesima: Sì eh? dunque vuoi tu morire per fuggire pena? Non voglia Dio; anzi voglio vivere, e vedere ogni cosa co' miei occhi, acciocch' io faccia mille migliaia di morti in tutto il tempo ch' io ci viverò.

ALTRE PAROLE DI S. MARIA MADDALENA SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

Quand' ella si trovò sola all'orazione la notte, ed ella si fu ricordata delle parole che messer Gesù disse, cioè quando disse: Serba di questo unguento al dì della mia sepoltura: allora tutta la allegrezza e consolazione fu ita via, e ridussela in pianto sì crudele e sì forte, che non si potrebbe dire, e diceva infra sè medesima: Oh misera peccatrice! viverò io tanto, ch' io ti vegga mettere nel monumento, e in quel punto io t' abbia a ugnere? Oh vita dell'anima mia, quanto t' ho amato e amo! Oh s'io veggo porre mano addosso a tua persona senza riverenza, certamente il mio dolente cuore scoppierà! Oh speranza e conforto mio, tu sai bene, ch' io non potrei soffrire

di vederti morire pure di morte naturale, non che essere morto, per le mani de' cani giudei; e non dico questo, perchè mi dolga la morte mia e la pena ch' io potessi patire, anzi mi duole la morte tua e la pena ch' io penso vederti portare; e tanto mi duole, che se fosse possibile, che questa morte e questa passione io potessi levare dalla persona tua, e darla alla mia, volentieri la porterei, e cento cotanti più (1); e tu, Signore mio, ti riposassi e campassi di pena e di morte. E tu mi di': Serba di questo unguento al dì della mia sepoltura? Oimè, Signor mio, con qua' piedi vi verrò, o con qua' mani t' ugnerò, o come potrò sofferire di vederti cogli occhi miei giacere morto nella sepoltura? o come potrò io anco vedere o sofferire la tua Madre così dolorosa? Dicoti, Signore, ch' io non ho virtù da ciò; e tu il sai. E davasi nel petto e piangeva sì forte, che pareva che 'l cuore se le spezzasse in corpo. E pensomi, che molti hanno la morte con più leggier pena che questa non era; e anco diceva: Tu mi di', Signore, ch' io apparecchi l'unguento alla sepoltura tua? oh chi vi potrà venire, Signore, a vedere il doloroso spettacolo di vederti nella sepoltura? E diceva: Io ti prego, Signore, con tutto il mio cuore, che tu mi faccia degna portare tutta la pena e tutti gli strazii che portare tu debbi e tutt' i flagelli che si può portare per gnuno (2) peccatore, mi facci portare dinanzi agli occhi tuoi, anzich' io ti vegga morire, o nella sepoltura giacere morto, perocchè tu sei innocente e senza peccato, e di me non si potrebbe fare tante

(1) Cioè, cento volte maggiore.

(2) Cioè per *niuno*, in senso di *alcuno* o di *qualsivoglia*.

strazio, che di più io non sia degna; e però ti prego, Signor mio, che facci la vendetta sopra questa misera peccatrice, perocchè se io patissi tutte le pene dello interno, non basterebbono a rispetto di quello ch'io sono degna; e tu, innocentissimo e giusto, vogli portare le pene che debbo portare io?

PIANTO DI S. MARIA MADDALENA SOPRA IL CORPO DI G. CRISTO GIA' DEPOSTO DELLA CROCE.

La Maddalena diceva: Oh tristo spettacolo, dolce maestro mio, che infino allora, che tu me'l dicesti, mi ficcasti un quadrello nel cuor mio, ma non credetti venire così tosto a questo doloroso partito. E gridava ancora: Ah tardi t' ho amato e conosciuto, Signor mio: Or come poco tempo sono stata con teco! Or come viverò senza te, vita dell'anima mia? Non voglio mai, che persona mi conforti, se non di piagnere e di dolorare di quello ch' io ho veduto fare di te, Signor mio. E questa diceva tanto pietosamente, che tutti gli altri che l'udivano, ricominciarono il pianto; e fulle dato il panno, ch' ella conciasse i piedi; e allora ricominciò a dolorare, e diceva: Oh re de' re, è questo l'ultimo servigio ch' io ti debbo fare? Or è questa la sezzaia (1) volta, ch' io ti debbo ugnere questi piedi! Or come viverò, essendo morto il Signor mio? Or come troverò mai luogo, se io non ti veggo, speranza mia? Or come farò io a non udire la parola tua? Pregoti, Signore, che tu abbi pietà della peccatrice Maria! E acconcio ogni cosa, presono questo mantelluccio, dov' era questo corpo, e portaronlo alla sepoltura; e la

(1) L'ultima.

nostra Donna portava il capo e la Maddalena i piedi. La Maddalena andava gridando, e sempre rinnovando il pianto; chè sempre n'aveva cagione, e diceva: Oh re degli angeli, or dove sono gli adornamenti reali in questi tuoi bisogni? Or dove è la coltre dello sciamito (1), in che si porti il corpo tuo? ecco uno mantelluccio, che appena vale quattro danari. Or dove sono i drappi dell'oro che sono sopra il corpo tuo? Or dov'è la corona delle gemme e delle pietre preziose? fu la corona delle spine che t' ha forato tutto il capo infino al cervello. Certo ben si vede, che tu hai per nulla le dignitadi di questo mondo. Oh! maestro mio, questo che tu fai a te medesimo, mi manifesta e ammaestra, che così facci io, e così vo' fare. E dicendo così, giunsono al luogo, dove era il sepolcro, e posono giuso il corpo; e la Maddalena andò a guatare nel sepolcro, e incominciò a gridare: O Signor mio, or è questo l'ultimo riposo che tu dei avere in questa vita? una pietra cavata, essendo tutto dì, e tutta notte affaticato di così dolorose e amare fatiche? Questo è ammaestramento a me: e bene si disse il vero la Maddalena; chè ancora si vede la pietra cavata, dov'ella si riposava nel diserto. Or ecco, che misono il corpo nel munimento. Io non dico della Donna nostra qui niente, perchè n'è sì bene detto altrove, ch' io non vorrei guastare la maggior divozione; ma dico più della Maddalena, per cui io cominciai questa meditazione, e ciascuno intenda, che 'l dolore della pietosa Madre fu il maggior dolore che giammai fusse in questo mondo.

(1) Drappo.

COSTANZA DI S. MARGHERITA NEI PATIMENTI.

Olibrio prefetto comandò a coloro che davano li martirii, e al giustiziere, che beata Margherita fusse presa, e sospesa in aria, e con sottili verghe fosse battuta insino alla sua morte. E beata Margherita guardando in cielo cominciò a dire: Signor Gesù Cristo, nella cui bontà ho sperato e spero, pregoti che tu non mi abbandoni; acciocchè io non sia confusa in eterno, e non faccian beffe di me i miei nemici, nè di colui pel cui nome sostengo martirii; e non sia confusa, nè schernita, acciocch' il tuo nome sia laudato in *secula seculorum.* Anche orò, e disse beata Margherita: Signor mio Gesù Cristo, liberami delle mani di questo carnefice e degli miei nimici, acciocchè il mio corpo non si sozzi; ma dammi la guardia tua da cielo, acciocch'io non cada in peccato, anzi m'allegri in te, Signor mio. E orando così, gli carnefici non cessavano di battere lo suo tenero corpo, del quale usciva sangue, come della fonte acqua, e correa infino alla terra; e 'l prefetto le dicea: O Margherita, credi a me, e averai onore e bene sopra tutte l'altre femmine. E per lo molto sangue ch' usciva del corpo, tutti quelli che le stavano dinanzi in quel luogo, si piagnevano amarissimamente, e alquanti dicevano a lei: Margherita, fortemente dolemo (1) di te; perocchè ti veggiamo ignuda lacerare il tuo corpo crudelissimamente; oh Margherita, tu hai quasi perduta tutta la tua bellezza per lo tuo non voler credere al prefetto, ed egli s'affretta

(1) Ci duoliamo, sentiamo compassione.

rattamente (1) di farti morire, acciocchè di te si tolga memoria di terra; credi ai nostri iddii, e viverai. E be..ta Margherita rispose, e disse: O falsi consiglieri, andate a fare le vostre opere, chè a voi non voglio credere; che pesa (2) a voi di me? Lo mio aiutorio è Cristo glorioso, lo quale m' ha disposata, e per questo tormento salverà l'anima mia, che goderà con lui vita eterna colle sante vergini. Ma io prego voi, carissimi, che voi crediate nel mio Iddio, lo quale è verace, e forte, e pieno di tutte le virtù, e l'adoriate con diritto cuore: chè qualunque lui adorerà, le sua (3) peccata sì gli perdonerà, e salverà, e adempierà, e apriragli le porte del paradiso. Io non voglio adorare gli vostri iddii fatti per mano degli uomini. E al prefetto disse: O isvergognato, tu fai l'opere del tuo padre satanasso, il quale t' ha in balìa, e con lui abiterai nello inferno nel fuoco ardente, laddove non ti varrà mercè chiamare, o cane audace e svergognato. Convertiti a Cristo onnipotente, lo quale ti può salvare, il quale è mio aiutorio. E se la mia carne t'è data in podestà, Cristo torrà l'anima mia delle tue mani, o crudele dragone, o leone affamato abbominabile a Dio, e odioso, il quale (4) la sua virtù costrignerà in eternale tormento.

Allora lo prefetto funne adirato, e comandò, che santa Margherita fosse sospesa in aria, e con

(1) Prestamente.

(2) Importa.

(3) Così spesso gli antichi, come più sotto avvi *l'ossa tua*. Ora dirassi *sue peccata*, *ossa tue*.

(4) *Il quale* è qui oggetto di discorso o paziente; come se dicesse: *lui la virtù di Dio costrignerà*, ec.

sottili verghe fusse battuta, e con graffi di ferro crudelmente graffiata quasi a morte, dicendole: Margherita, adora li miei iddii, e non ti farò morire. E beata Margherita guardò in cielo, e cominciò a dire: Signor mio Gesù Cristo, isposo mio, libera l'anima mia di peccato tra le mani di questi iniqui e crudeli, che m' hanno assediata co' loro mali consigli, e che così mi tormentano, di questi carnefici. Confortami, e difendimi contro all'avversario mio. Pervegna a te la mia orazione, Signore. Mandami da cielo il tuo Santo Spirito consolatore in mio aiutorio, acciocch' io conservi la mia verginitade, e non si corrompa il corpo mio, e dammi fidanza contro al mio avversario, che io lo veggia, e combatta con lui a faccia a faccia, acciò ch' io lo vinca, sicch'io sia esemplo nelle sante vergini, e che il nome tuo sia laudato e benedetto da tutti quelli che in te crederanno in *secula seculorum*. E gli carnefici fortemente tormentavano santa Margherita; e per lo molto spargimento di sangue che le uscia, il prefetto si copria la faccia col suo mantello chè non la potea sostenere di guardare; tant' era crudele cosa. Similmente faceano l'altre persone. Il prefetto veggendo, che santa Margherita per questi tormenti non l'ubbidia, sì le disse: Che è ciò, che tu non m' ubbidisci, e vedi le carni tue macerare per lo mio giudicio, e non hai misericordia di te? Consenti a me, e sacrifica agl' idoli miei, e non morirai così crudelmente; e se no, il mio coltello signoreggerà la tua carne, e' nervi tuoi farò divorare, e l'ossa tua rompere dinanzi a tutta questa gente. Credi a me, e adora li miei idoli. E santa Margherita rispose, e disse ad alta voce: Oh empissimo e maligno! oh audace, e puzzolente leone contro all'anima mia! or non sai tu

per fermo, che la mia carne e la tua dee morire? Se io avessi pietà della carne mia, come tu mi conforti, l'anima mia andrebbe a perdizione, così come vanne la tua: e perciò honne (1) data la carne mia a' tormenti, acciocchè l'anima mia sia incoronata da Cristo in cielo colle sante martiri vergini. Convertiti, e maligno, all'onnipotente Cristo glorioso, e sarà salva l'anima tua in vita eterna. E udendo questo il prefetto, fu molto adirato, e comandò che santa Margherita fusse rimessa nella carcere così lacerata, e non le fusse dato mangiare nè bere; ed era già la settima ora. Le carcere erano molto tenebrose, perocchè non vi lucea lume. E quando santa Margherita vi fu dentro, si segnò col segno della croce il suo corpo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo; e incontanente cominciò ad adorare, e dire: Signor mio Gesù Cristo, che creasti la sapienza, la quale teme ogni seculo, in cui abita ogni podestade; tu che se' padre degli orfani, e giudice delle vedove, e sposo delle vergini, e corona de' martiri, e gloria de' confessori, e consiglio degli sconsolati, e lume de' lumi, e speranza de' peccatori che a te vogliono tornare, priegoti, ch'abbi misericordia di me. Sposo mio, eh! non mi abbandonare; chè vedi, ch' io sono abbandonata dal mio padre. Signor mio, non m'abbandonare, e comanda, che io vegga e vinca il nemico mio, il quale combatte con meco, acciocch' io rapporti vero judicio contro a lui, e ch' io gli favelli a faccia, ove che se' giudice de' vivi e de' morti; giudica intra me e lui. Tu vedi ch' io sono lacerata e dolorosa, e le mie piaghe davanti a te piangono; non ti adirare incontro di me, accioc-

(1) Ne ho.

chè non si danni l'anima mia, nè si mescoli il sangue, e la carne mia con questi che adorano gl'idoli sordi e mutoli, perocchè in te è la fede e la speranza mia. Non mi abbandonare, dolce Gesù Cristo mio, tu sia benedetto in *secula seculorum*.

COME EUFRAGIA SI FECE MONACA, E SUA VITA.

Un dì essendo questa donna (1) nel monasterio colla detta figliuola, disse la badessa alla fanciulla quasi giucando: Figliuola mia Eufragia, ami tu il monasterio nostro e le suore? e la fanciulla rispose: O madonna mia, molto v'amo e desidero; ed ella disse anche giucando: Se tu ci ami, entra tra noi, e vestiti del nostro abito; ed ella rispose: Veramente se io non credessi contristare la madre mia, giammai di questo luogo non mi partirei. E poi disse la badessa sollazzando: Chi ami tu più, o noi, o il tuo sposo (2)? Allora rispose la fanciulla: In verità vi dico, che non mi conosce, nè io lui: ma voi bene conosco e amo con tutto il mio cuore, e desidero il vostro sposo Cristo benedetto, al quale continuamente servite. E udendo la sua madre parlare così fatte parole ad una sì piccola fanciulla, che quantunque ella dicesse per giuoco, questa rispondeva pure in veritade e in saldezza, stupefatta, incominciarono i suoi occhi a gittare fiume di lagrime, e oltramodo per grande allegrezza si dilettava d'udirla parlare queste parole, essendo in

(1) Cioè, la madre di Eufragia.

(2) Eufragia era stata promessa sposa sin da bambina ad un illustre personaggio di Roma.

sì piccola etade, perocchè non era ancora in età d'anni sette quando la badessa le diceva le sopraddette cose. Ed essendo venuta la sera, fortemente piangendo la madre disse alla figliuola: Andiamo a casa, perocchè l'ora è tardi; e la fanciulla rispose, e disse: Io mi voglio stare qui colla mia donna badessa. Alla quale disse la badessa: Vanne, perocchè non ci può stare qui, nè rimanere niuna, la quale non sia disposata a Cristo. E la fanciulla disse: Or dove è Cristo? E la badessa sollazzando la menò a Cristo, cioè dove era la sua immagine. Allora la fanciulla con molta allegrezza e grande fervore corse, e abbracciò, e baciò la detta immagine, e delle sue braccia non la lasciava, non cessando di baciarla, quasi se trovato avesse il suo diletto sposo, il quale con tanta affezione desiderava; e disse alla badessa: Veramente, madonna mia, da quinci innanzi a Cristo mi voto, e sua sposa mi confesso, e nelle sue mani mi commetto, e mai altro sposo non voglio, e giammai di questo monasterio non uscirò per lo suo amore. Allora disse la badessa: Figliuola mia, e' non ci ha dove tu dorma. Ed ella disse: Dove voi dormirete, e io dormirò, perocchè colla mia madre più non andrò. E facendosi notte, la madre e la badessa pure la lusingavano, che dovesse tornare a casa; ma per niuno modo la poterono mutare dal suo proponimento, non potendola trarre del monasterio; ma ella per fine veggendo tanta fermezza e stabilità, la volle ancora provare, esponendole l'asprezza del monasterio: e disse: Figliuola, a te converrà apparare lettera, e a mente lo saltero, e converratti sempre digiunare ogni dì infino a vespro, e servire tutte le suore. E avendole dette queste parole, e altre molte penitenze, questa fanciulla con gran-

de allegrezza rispose e disse: Il digiuno e ogni altra penitenza volentieri porterò, purchè voi mi lasciate rimanere qui con voi. Allora la badessa disse alla madre in secreto: Lasciateci qui rimanere la fanciulla, imperocchè io veggio, che la grazia di Dio risplende in lei, e la giustizia del Padre, e la tua castità, e l'orazioni di amenduni conosco che le apparecchiano la vita eternale. Allora la madre prese la fanciulla, e menolla alla sopraddetta immagine di Cristo, e ivi levate le mani al cielo con molte lagrime, e con molto pianto gridò, e disse: O Signor mio Gesù Cristo, abbi cura e guardia di questa fanciulla, imperocchè con tutto il cuore te desidera, e a te sia tutta raccomandata. E poi disse ad Eufragia: O dolce, e cara mia figliuola, colui, il quale fondò i fermi e gli stabili monti, ti conservi, e fermi, e stabilisca nel suo timore e nella sua grazia. E dette queste parole, sì la diede in mano della badessa, e fortemente piangendo, e il suo petto percotendo, si partì dal monasterio; e tanto era il suo pianto, che quando si partì, tutte le suore commosse a pianto. E poi l'altro dì la badessa menò la fanciulla nella chiesa, e ivi la vestì d'abito monacile, e levò le mani a cielo orando per lei e disse: O Iddio del cielo, il quale hai operato in lei opera fruttuosa, tu la compi in pace, e concedile, Signor mio, ch'ella sempre vada per la via dei tuoi santi comandamenti; e che ella, la quale è orfana e pupilla, sempre possa trovare fidanza nel tuo cospetto. O Signore mio, a te la sposo, e in te tutta la commetto e raccomando. E poi l'altro dì, tornando la sua madre a lei, e vedendola vestita, piena di molta allegrezza e giocondità, le disse: Figliuola mia, ami tu questo, cioè d'essere così vestita? Alla quale rispose Eufragia: Dolcissima mia ma-

dre, imperocchè m' ha detto la badessa e tutte le altre suore, che questo vestimento mi dà lo sposo mio celestiale Gesù Cristo qui per arra di sè medesimo, per la qual cosa molto graziosamente l'accetto. Alla quale disse la madre: Colui, al quale tu sei disposata, si degni di farti ritrovare con lui nel suo reame. E dette queste parole, abbracciò e baciò la sua figliuola con grande allegrezza; e avendo salutata la badessa coll' altre suore, e a loro teneramente raccomandata, si partì da loro; e secondochè solea, andava cercando e visitando i santi luoghi d'uomini e di donne, dando grandi elemosine, sovvenendo a tutti i poveri, e consolando gl'infermi, e aiutandogli; e quasi niuno era, il quale da lei non fosse consolato, e aiutato, intantochè quasi nulla si lasciava; onde la fama sua crescea d'ogni parte, udendo la sua santa conversazione, e come ogni cosa dava a' poveri, intantochè lo 'mperadore il sentì infino a Roma; per la qual cosa molto l'amava egli, e tutto il senato di Roma; e senza fine glorificavano Iddio per la sua santa conversazione, udendo, che mai nè carne, nè pesce non mangiava, nè vino bevea. E avvegnachè tanta fatica durasse visitando i santi luoghi, e dando quello che bisognava a' servi di Dio e ai poveri, nientedimeno non mangiava mai se non una volta il dì in sul vespro, e il suo cibo era erbe e legumi. E dopo non molto tempo la badessa mandò per lei (1), e dissele segretamente: Io t'ho a dire alcuna cosa, la quale non ti sia cagione di turbazione, dolce mia figliuola e donna. Ed ella rispose: Dite, Madonna, sicuramente ciò che voi volete. Allora

(1) Cioè mandò a cercare la madre di Eufragia, la quale chiamavasi Eufragia anch'essa.

disse la badéssa: Se tu hai a disporre niuno tuo fatto, ovvero se vuoi pensare nulla di questa tua fanciulla, pensane tosto, imperocchè vidi istanotte in sogno il tuo marito posto in grande gloria e pregava Gesù Cristo che tu oggimai lasciassi il tuo corpo; acciocchè tu potessi essere con lui a godere in quella gloria, la quale hai meritata per la tua ottima conversazione. E udendo queste parole Eufragia, donna religiosissima, tornò a casa; e non solamente non si turbò, ma eziandio godeva di mirabile allegrezza, considerando di vedersi dovere andare a Cristo, e uscire di questa misera vita; onde di ciò teneramente pregava Iddio. E poi tornando al monasterio, chiamò a sè la sua figliuola Eufragia, dicendo: Dolce mia figliuola, siccome m' ha detto la badessa, Cristo mi chiama, e appressasi il dì della morte mia: per la qual cosa ogni mia sustanza, e ciò che fu del tuo padre, ogni cosa lascio nelle tue mani; e però fa che pietosamente dispensi ciò che ti lascio, acciocchè tu possa avere la celestiale ereditade. Allora udendo queste parole Eufragia dalla sua madre, fortemente incominciò a piangere, dicendo: Guai a me misera e pellegrina; guai a me! or come rimango io orfana e pupilla. Ma la madre le disse: Figliuola mia, non dire che tu sii pellegrina, imperocchè tu hai Cristo dolce tuo sposo; e anche non se' orfana, imperocchè tu hai la badessa in luogo di madre, e con tutte le suore. Anche le disse: Figliuola mia, affrettati di adempiere quello che hai promesso. Temi Iddio, e onora le tue suore, servendo e ubbidendo a loro con ogni umiltade. Vedi, figliuola mia, guarda che non dichi nel tuo cuore: Io sono nata di sangue reale, e fui figliuola di grande signore, e però ne debbo insuperbire, e le suore mi debbono

servire. Di lunge sia questo pensiero da te; ma sempre ti tieni la più vile e la minore, e la più misera di tutte, e sempre t'eleggi di fare i più vili uffici del monasterio, e studiati d'essere povera in terra; acciocchè possi essere ricca in vita eterna. Ecco ogni cosa hai nelle tue mani; chè hai le possessioni, e la pecunia, e ogni altra cosa, tosto ti prego, che tu l'offeri a' monasterii, e ai poveri e a vedove, e òra per me e per lo tuo padre, acciocchè possiamo trovare misericordia nel cospetto di Dio, e possiamo scampare lo giudicio eternale; e però figliuola mia, statti in pace. E poich' ebbe fatti questi comandamenti alla figliuola, con molta gloria, dopo il terzo dì si partì di questa vita, e ivi nel monimento delle suore con molto onore la seppellirono. E udendo lo 'mperadore, che Eufragia era morta, chiamò a sè il senatore, a cui era disposata la fanciulla, e dissegli, come la madre della fanciulla era morta, e la fanciulla s'era partita dal mondo, ed entrata al servigio di Dio; per la qual cosa fosse che ei si dolse, e lamentò, e disse all' imperadore: Io priego e supplico la tua magnificenza, che tu mandi lettere alla fanciulla per tostani (1) corrieri, comandandole, che lasci stare ogni cosa, e venga a celebrare le nozze col suo marito, il quale l'aspetta con gran desiderio. Ed avendo ricevuto le lettere Eufragia, e avendole lette, incominciossene a fare rise e beffe, e a schernire; e incontanente rescrisse allo 'mperadore in questo modo una epistola: O Signore mio, or conforta l'ancilla tua! Che io rifiuti Cristo, e congiungami ad un uomo corruttibile, che tosto sarà consumato e devorato da' vermini, il quale è oggi e domane non sa-

(1) Veloci.

rà? Sia di lunge dall'ancilla tua, che io questo faccia. Io honne acconsentito a Cristo amabile; come il posso negare? Non voglio abbandonare il mio diletto sposo di tanta eccellenza, per marito pieno di tanta miseria. Ma io priego la vostra paternità, che abbiate in memoria il mio padre e la mia madre; e toglietele ogni mia sustanzia, la quale mi rimase del mio padre, e tostamente la dispensate, e date ai poveri, e orfani e pupilli, e a vedove, e a chiese. Sono certa che 'l farete, per l'amore di Dio, e per la memoria ch'avete in voi del mio padre, e della mia madre, e massimamente del mio padre; imperocchè io udi' dire però, che tanto vi fu fedele, che mai da voi non si partiva; e imperò la loro memoria sempre sia in voi, e la detta sustanza, che voi bene la distribuiate. Tutti i miei fedeli, ch'erano sotto il mio padre, assolvetegli, che non sieno tenuti più a niuna persona. Comandate (1) a tutti i conduttori, e alli allogatori de'poderi, e delle possessioni che furono del mio padre: perocchè ogni debito che hanno i lavoratori, e ciò che hanno a dare dal dì della morte del mio padre infino a questo dì, ogni cosa lascio loro, e in nulla gli molestiate, acciocchè essendo senza sollecitudine alcuna delle mie cose terrene, liberamente io possa servire a Dio, al quale, e nel quale l'anima mia e il corpo mio in tutto è posto e raccomandato. Orate per questa vostra ancilla; oratene, pregovi, acciocchè possiate meritare solo di servir io a Cristo, al quale mi sono disposta; òri ancora la 'mperadrice Augusta per questa sua inutile e disutile ancilla. Sempre vi confortate in Cristo Gesù. E suggellata che ebbe la lettera, per lo medesimo tostano cor-

(1) Forse *Condonate.*

riero, il quale era venuto a lei, la mandò al detto imperadore. La qual lettera leggendo lo 'mperadore insieme colla imperadrice in secreto, per la grande allegrezza isparsono lagrime in grande abbondanza, vedendo tanta virtude e costanza in una fanciulla, e tale e sì perfetto ispogliamento del mondo e delle sue cose. E poi la mattina vegnente ragunò lo 'mperatore tutti i senatori di Roma, e il padre dello sposo d' Eufragia, e comandò che la lettera fusse letta dinanzi a tutti. Allora udendo la gente la lettera, tutti piangevano copiosamente con pianto di grande compassione, e tutti quanti quasi per una bocca dicevano: O imperadore, veramente la figliuola di Antigono e d'Eufragia è tua carne e tuo sangue; veramente è disceso della tua generazione pietosa. Di buono padre e di religiosa madre escono religiosi figliuoli e figliuole; della buona radice procede il buon ramo. E tutti d'una concordia si gittarono in orazione, e con molte lagrime pregarono Iddio per la fanciulla, e mai da quell' ora innanzi quello senatore non fu più importuno allo imperadore per Eufragia. Poi il santo imperadore distribuette in brieve tempo ogni cosa di Eufragia pienamente, siccome nella epistola si contenea, e poi con molta pace passò di questa vita: ed Eufragia secondo Iddio vivendo e conversando, feceva astinenzia oltre alla sua possibilità. Era allora di dodici anni, ed era in grandi battaglie; ma ella siccome buona combattitrice, fortemente contra esse s'esercitava, e in prima incominciò a digiunare dall' uno vespro all'altro; poi dopo i due dì mangiava, e poi dopo i tre dì. Ella sempre spazzava e nettava la casa e la chiesa, e tutti i letti delle suore sola gli faceva. Tutta l'acqua che bisognava alla cucina ella attigneva, a

in sul collo tutta la portava. Era di consuetudine nel monasterio, che se alcuna fosse tentata dal nemico, o per sogno, ovvero per altro modo, incontanente si gittava a' piedi della badessa, e con molte lagrime manifestava a lei la sua tentazione; e quella con gran pianto si gittava in orazione, e pregava Iddio, che dalla detta suora si partisse il nemico, il quale la tenea in quella illusione; e poi le comandava, che dovesse recare pietre assai e porle nel luogo, dove dormiva in cilicio, e di sopra spargere cenere, e ivi dormire sopra queste pietre; e questo comandava che si facesse dieci dì. Or un dì essendo fortissimamente tentata dal nemico Eufragia, tolse molte pietre, e posele nel luogo, dove dormiva, e poi le coperse col cilicio, e poi di sopra isparse della cenere, e ivi si riposava nel tempo ordinato. Ma avvedendosi la badessa del cilicio pieno di cenere d'Eufragia, incominciò a ridere, e disse ad una delle più antiche: Veramente, che questa fanciulla è incominciata a tentare. E con lagrime pregò Iddio, e disse: O Signor mio, che creasti Eufragia alla tua immagine, io ti prego, che tu la confermi e conservi nel tuo amore e timore. E poi chiamò Eufragia, e dissele: Figliuola mia, perchè non m' hai tu manifestata la tua tentazione, ma halami (1) celata? E quella incontanente si gittò ai piedi della badessa, e con grande pianto le disse: Madre, perdonami, perocchè 'l lasciai per la vergogna. Allora le disse la badessa: Ecco, figliuola mia, hai cominciato ad essere tentata; per la qual cosa combatti valentemente, e fortemente fa resistenza al nemico, giammai in niuno modo acconsentendogli, acciocch' il vinchi, e poi

(1) Me l'hai.

dal tuo sposo possi essere coronata; perocchè egli è debile come fumo a chi arditamente se ne fa beffe, e anche forte come leone a chi in nulla (1) gli consente. E poi volendo la badessa provare l' obbedienza di Eufragia, sì le comandò, che un gran monte di pietre, il quale era in alcuna parte del monasterio, tutte le levasse e portasse allato al forno. Allora Eufragia con molta tostezza (2) si preparò ad empiere il comandamento. Or erano tra queste pietre molte, le quali erano sì grandi, che due suore insieme non n' avrebbono potuto crollare una sola, ovvero un poco muoverla; ma ella con molta fidanza le dette pietre così grandi pigliava, e sopra i suoi omeri le poneva, intantochè d' aiuto di niuna abbisognava. Era Eufragia allora di venti anni; e avvegnachè in tanta fatica fosse posta, giammai non disse alla badessa: Aiutimi un' altra delle suore; nè disse ancora: Troppo sono grandi le pietre, non le potrei portare; mai in nulla contraddisse, e ancora non disse: Io sono digiuna; io vengo meno per debilezza; ovvero: L' opera è troppo grande, non la potrei fare: ma tutta confidandosi in Dio, e ancora nella virtù della santa obbedienza, in tutto adempiè il comandamento della badessa. E l'altro dì disse la badessa ad Eufragia: Non è convenevole, che queste pietre stieno allato al forno, e però incontanente le riporta nel luogo loro. Ed ella fedelmente con grande festinanza (3) adempiette il comandamento della badessa, non dimandando in niuna cosa, nè dicen-

(1) Cioè a chi gli consente in alcuna cosa comunque piccolissima.
(1) Prestezza.
(3) Prestezza.

do: Perchè è questo? Allora la badessa vedendo in lei sì perfetta ubbidienza, sì le comandò, che per trenta dì facesse il simigliante, acciocchè la sua ubbidienza si provasse, e s' esercitasse in ogni perfezione. Allora Eufragia ripiena di molta allegrezza, sì si sforzava di compiere ogni dì la sua obbedienza, non lasciando però il rigore della sua astinenza per tutte queste fatiche, ma continuamente prendea il cibo, d'ogni tre dì l' uno: onde vedendola le donne, glorificavano Iddio della sua obbedienza. Altre v'eran che se ne ridevano, altre che dicevano: Valentemente fa Eufragia; ma ella sempre lieta, e continuamente salmeggiando faceva la sua obbedienza. Compiuti i trenta dì, andando Eufragia per anche fare la simigliante operazione, sì le disse la badessa: Lascia stare, perocchè non è più bisogno che queste pietre si portino più, ma togli la farina, e fa del pane, e cuocilo nel forno, acciocchè tu poi possi essere nel monasterio nel vespro colle tue suore; ed ella con molta letizia e infinito gaudio faceva ciò che le era comandato. E una notte dormendo Eufragia nel suo cilicio, il nimico invidiatore d'ogni bene le recò innanzi quel suo marito senatore di Roma, e parevale che fosse venuto in gran compagnia, e per forza la traesse del monasterio con molta esultazione e letizia e menavala a Roma. Allora nel sonno incominciò fortemente a gridare, e a dire: Soccorretemi, madre mia, e suore mie, perocchè io sono sforzata. Alla cui terribile voce la badessa, e tutte l' altre suore si destarono; e andando a lei la badessa la destò, e domandolla perchè così crudelmente gridava; ed ella, poichè fu tornata in sè, con molto pianto raccontò il suo sogno. Allora la badessa vedendo, che 'l nemico avea operato questo in

lei, per farla rivolgere, incontanente chiamò tutte le sue suore, e infino al dì istettero in orazione... Poi cantati inni e salmi, stando Eufragia nel mezzo delle suore, sola leggeva in un libro; l'altre sedendo, e udendola infino alla seconda ora; poi cantando con loro insieme terza in chiesa, e compiuta la salmodia di terza, Eufragia con molta tostanza (1) apparecchiava quelle cose che erano necessarie alle suore; mondava e spazzava tutta la casa, faceva ella sola tutti i letti delle suore, e ciascheduna in ogni cosa servendo, l'acqua attigneva, e alla cucina la portava, tutte le legne sola ispezzava, i legumi coceva, la farina formentava, il pane coceva, e ogni altro mercennume (2) facendo continuamente, giammai non fallava, che di dì e di notte non fosse al divino ufficio colle suore. E vedendo lo nemico tanta pazienza, e tante fatiche portare a costei, e tanta umiltà, mosso a invidia la cominciò a combattere non in occulto, come solea, ma apertamente; onde un dì attignendo acqua Eufragia, il diavolo la prese, e gittolla col vaso pieno nel pozzo, e poichè fu affondata sotto l'acqua, non molto stando tornò di sopra prendendo la fune della secchia e cominciò a gridare, e chiamare molto fortemente, e dire a Cristo: O Figliuolo di Dio vivo e vero, liberami di questa morte. Allora una delle suore, la quale la vide visibilmente gittare nel pozzo, gridando forte, la badessa con tutte le suore corsono al pozzo per cavarnela fuori, e avendola tratta fuori, si si segnò col segno della santa croce, e poi ridendo si disse: Per lo mio Iddio Gesù Cristo, che tu non mi vincerai, e io in nulla ti

(1) Prontezza.
(2) Lavoro mercenario.

perdonerò. Io ho portata infino al dì d'oggi una mezzina (1) d'acqua piena, ma da oggi innanzi io ne porterò due; e così continuamente faceva. E vedendo il diavolo che non la poteva uccidere nell'acqua, un altro giorno quando ispezzava le legne, pigliò la scura, e credendo ella dare nel legno, le fece fallare il colpo, e diessi nel tallone, e uscendone grande abbondanza di sangue, fu tanto e sì crudel il duolo, che cadde in terra come morta. Allora vedendola una delle suore, la quale si chiamava Giuliana, la quale molto l'amava, corse all'altre suore, e disse: Eufragia è morta in terra. E venendo le suore di subito intorno da lei, tutte piangevano d'uno pianto irremediabile, pensando d'avere perduto così fatta compagnia. Allora la badessa le gittò nel volto dell'acqua, e segnolla col segno della santa croce dicendo: Figliuola mia Eufragia, ritorna a te medesima, e parla con esso noi, perocchè troppo siamo per te piene d'amaritudine. Allora ella un poco respirò, e alquanto aprendo gli occhi disse loro (vedendo ella quivi le legne ch'ella avea ispezzate, e volendola le sue compagne portare al suo letto): Per lo mio Iddio, che quinci non mi partirò io, infinchè non avrò ricolte queste legne spezzate, e portatele in cucina. Allora la sua diletta Giuliana sì le disse: No, sorella mia, perocchè tu non potresti: ma io farò per te questo esercizio. Ma ella non consentendo s'empiette le braccia di queste legne, e con grande allegrezza, avvegnachè con molta fatica e pena, si sforzava il meglio che poteva di portarle in cucina. E vedendo il diavolo tanta virtù e costanza e che in niuna cosa lo temea, mosso verso di lei a grande

(1) Brocca.

invidia, portando ella le dette legne, le 'mpacciò i piedi, e fecela cadere a terra della scala, e una di quelle fruste delle legne le fece ficcare nella faccia, e quasi parea, che le fosse entrata nell'occhio e fitta. Allora la compagna sua Giuliana incominciò a gridare, e a dire: O suora mia, or non ti dissi io, che tu non le portassi, e che io le porterei per te, e non mi volesti udire? Eufragia rispose dicendo: Suora mia, non ti contristare; ma semplicemente mi trai questo legno dell' occhio. E fatto che l' ebbe, abbondanza di sangue uscia del suo occhio. Allora la badessa di ciò molto contristata, tolse olio e sale, e unselane; e fatta sopra lei orazione, mitigò un poco, e tornò in sè medesima. Allora le disse Giuliana: O suora mia dilettissima, io voglio, che tu riposi un poco nel tuo cilicio, e io farò per te tutti i tuoi ufficii, e servirò io alle suore. Ed Eufragia rispose a Giuliana: Per lo mio Iddio vivo, che io non mi riposerò infino a tanto che io non avrò compiuto ogni mio servigio delle mie compagne ciascun dì. Allora la badessa coll' altre suore la pregò molto strettamente e benignamente, che si dovesse (1) perdonare un poco, e riposarsi, massimamente per due così crudeli piaghe, le quali avea; ma ella per nullo modo volle acconsentire, anzi così piagata, e sanguinosa per lo sangue che l' uscia delle sue ferite, compieva ogni suo servigio per potere confondere e sconfiggere il diavolo. Onde veggendo il nemico tanta costanza e sofferenza, e vedendosi così confondere da una fanciulla, non potendo più sostenere, un dì quando Eufragia andò con Giuliana per alcuno servigio fare insie-

(1) Cioè che dovesse risparmiare un poco sè stessa.

me, il diavolo la prese, e gittolla a terra di quel luogo (lo quale luogo era di grande altezza): per la qual cosa Giuliana e l' altre suore gridando fortemente dissono quello ch' era incontrato. Allora la badessa coll' altre suore corsono con grande tristezza in quel luogo, credendola trovare morta e disfatta; ma ella vedendo le suore che veniano a lei, di subito si levò, e venne loro incontro con molta allegrezza; della qual cosa la badessa fortemente maravigliandosi, la domandò se in alcuno membro si sentisse pena per quella grande caduta; alla quale ella rispose, e disse: Per lo Iddio mio, madre mia, che io non mi ricordo com'io caddi, nè come io mi levai. Onde vedendo la badessa, che di sì grande altezza caduta, non era danneggiata, glorificò Iddio e lodò; e poi disse a lei: Va innanzi, figliuola mia, nella tua operazione, che Iddio sia sempre teco. Un' altra volta avendo lessato minuto (1) per le suore, e volendo mettere l' acqua bollente nel canale, il diavolo impedì i suoi piedi, e fecela cadere, e la detta acqua, che bolliva, la fece cadere sopra la sua faccia, la qual cosa sapendo le suore, corsero a lei volendola levare di terra, ed ella immantinente si levò ritta dicendo: O madre mia, e suore mie, perchè avete voi temuto? conciossiacosachè io vi dico in verità, che io sono così stata danneggiata da quest' acqua così bollente, come se mi fusse caduta addosso acqua fredda. E volendo elle provare se ciò fosse vero, toccarono di quella medesima acqua, la quale era rimasta nella pentola, e trovandola che bolliva, molto stupirono fortemente, come da così caldis-

(1) Cioè, avendo fatti cuocere erbaggi. Così trovasi nel testo latino.

sima acqua la sua faccia non era tutta arsa. E poi la badessa le disse: Sia Iddio tua guardia, figliuola mia, e ti confermi e ti conservi nel suo santo timore, acciocchè senza intervallo di tempo il possi servire sempre e magnificare. E poi la badessa entrò nella santa chiesa, e chiamò quivi tutte le più antiche, e disse: Sapete, e vedete come Eufragia è piena della grazia di Dio? conciossiacosachè cadendo di tanta altezza non è contristata, nè in niuna cosa danneggiata, e dall' acqua bollente non fu incotta la faccia sua. E le suore allora risposono: Veramente, madre nostra, ancilla di Dio è Eufragia, e cura e guardia è a lui di lei: imperocchè nelle grandi tentazioni, e le palesi e le occulte, in tutte ha soperchiato e vinto il nemico di Dio, e di tutte le sue battaglie perfettamente è liberata. E imperocchè detto monasterio di tante sante donne era illustrato, operava Iddio per loro infiniti miracoli. Onde era consuetudine in quella provincia, che tutte le madri ovvero nutrici, che avessero fanciulli infermi, gli portavano al detto monasterio, e la badessa gli pigliava e ponevagli in mezzo della chiesa, e insieme con tutte le suore si poneva in orazione, e di presente erano sanati d' ogni infermitade; e prendendogli le loro madri, con molto gaudio tornavano a' loro alberghi lodando e glorificando Iddio. Era una suora nel monasterio, nella quale era entrato il diavolo, e stava costei legata colle catene le mani e' piedi, e gittava costei per la bocca ischiuma, e strideva co' suoi denti, e crudeli mugghi e strida mettea, intantochè chiunque l' udiva, ispaventava; e infinite volte la badessa con tutte le suore pregarono Iddio per lei, e moltitudine di lagrime per lei spargendo; non la poteano sanare; nulla di loro si potea appressarsi a

lei eziandio a darle mangiare, ma legavano ad una lunga mazza uno vaso, e iv' entro le davano la sua particella del pane e de' legumi; e alcuna volta toglieva la detta mazza per forza di mano alla suora che le portava il cibo; e gittavagliela drieto; per la qual cosa tutte la fuggivano. Un dì la portinaia annunziò alla badessa, e disse, che alla porta era una donna con fanciullo in braccio paralitico, la quale fortemente piangea, ed era il fanciullo d' età d' otto anni, sordo e mutolo; onde sapendo la badessa, che Eufragia era perfetta nella grazia di Dio, disse alla portinaia: Chiama Eufragia; la quale poichè fu venuta, le disse: Va, prendi quel fanciullo, e nelle tue mani lo reca qua a me; ed ella con molta velocità andò alla porta, e vedendo il fanciullo fortemente tremare per la paralisia, e posto in tanta pena, gli ebbe grande compassione: e mandando fuori grandi sospiri lo segnò, e disse: Iddio, il quale ti plasmò (1) ti faccia sano, figliuolo mio; e poi il prese in sulle braccia, e portollo alla badessa essendo perfettamente sanato, onde in segno di ciò incominciò a parlare apertamente; per la qual cosa Eufragia fortemente ispaventata il pose giuso in terra e di subito corse il fanciullo alla madre sua, e chiamolla nel proprio nome. Lo qual miracolo vedendo la portinaia, immantinente il raccontò alla badessa; e la badessa chiamò a sè la madre del fanciullo e per essere più certa, sì disse a lei: Dimmi, sorella mia, se' tu venuta per tentarci, menandoci questo fanciullo sano? Allora la madre rispose con gran timore dicendo: Per lo mio Iddio Gesù, madre mia, che questo fanciullo giammai non andò, nè mai favellò infino a questo dì, ma

(1) Ti formò.

quando questa donna il tolse in braccio, di subito parlò; ed ella ciò vedendo ispaurì tutta, e immantinente il pose in terra, e allora egli correndo venne a me. E poi la badessa le disse: Togli il fanciullo tuo, e va in pace, e Iddio sia sempre teco. Ed ella con molta letizia si partì, e tornossi a casa, laudando e glorificando Iddio. E considerando la badessa, essere Eufragia così perfetta nella grazia di Dio, la chiamò a sè dicendo: Io voglio, figliuola mia, che questa inferma del monasterio prenda il cibo per tua mano, e che tu oggimai la servi. Eufragia con ogni umiltà avendo ricevuto il comandamento, tolse del pane e il vaso co' legumi, e portollo alla detta inferma. Allora quella stridendo co' denti, e mettendo grandi e crudeli ruggiti, fortemente l'assalì, e prendendo il vaso de' legumi, e molto istridendo, il volea rompere; ma Eufragia le pigliò le mani, e disse: Per lo mio Iddio, se tu non ne starai in pace, che io ti batterò col bastone della badessa mia, sicchè tu non sarai più ardita di fare malignitade. E udendo ella queste parole si rappacificò un poco. Allora veggendo Eufragia com'ella era racchetata, le incominciò a parlare e a lusingare dicendo: Dolce mia suora, siedi qui meco, e mangia, e bei, e non fare più queste malignitadi. Allora quella quietamente sedette, e mangiò, e bevve con pace; e da quel dì innanzi non le fu più porto il cibo colla mazza, ma Eufragia colle sue proprie mani gliel dava. E udendo le suore tanta maraviglia, glorificarono Iddio e oravano per Eufragia. E poi qualunque ora la turbava il diavolo ch'era in lei, le dicevano l'altre suore: E' verrà a te Eufragia, e daratti del bastone; e immantinente ch' ella udiva ricordare Eufragia, cessava il diavolo di tormentarla.

Or una delle suore vedendo tante maraviglie fu percossa e tentata fortemente d'invidia verso di Eufragia, e disse: E' non pare che niuna possa dare mangiare a costei, se non Eufragia; datemi il pane, e i legumi, vôla (1) servire io. E pigliando il cibo, andossene a lei dicendo: Te', suora mia, siedi e mangia in pace; e quella quasi come leone si levò su immantinente, e prese costei, e tutto il vestimento le stracciò, e battendola fortemente la gittò in terra, e saltandole addosso tutte le carni le stracciava. Allora ella incominciò a gridare, che l'aiutassono, imperocchè l'uccideva; ma niuna di loro s' ardiva prossimarsi a lei. Giuliana vedendo questo, corse, e disse ad Eufragia, come quella inferma uccideva una delle suore; ed ella incontanente corse, e trassegliele delle mani tutta insanguinata, e la gola e la faccia tutta stracciata, e disse Eufragia alla inferma: Perchè hai tu così voluto fare come pazza alla nostra suora? Allora quella stava stupefatta, e istringendo i suoi denti. E anche le disse Eufragia: Per lo mio Iddio, che se tu farai più queste perversitadi contra alcuna delle suore che io ti batterò col bastone della mia badessa senza niuna misericordia, e più non ti perdonerò. Allora ella udendo queste parole si rappacificò. E la mattina seguente andando Eufragia a visitare la sua inferma, e trovandola che stracciava il suo vestimento, e gittavalo tutto in terra, e ricoglieva lo sterco suo, e mangiavalo; e veduto che l' ebbe Eufragia, crudelissimamente (1) piangendo per compassione, sì lo disse al-

(1) Sincope di *vogliola* o *la vo'*.

(2) Qui vale *Grandemente*, *Fortemente*; ma non si usa più in questo senso.

la badessa, e somigliantemente ciò intendendo tutte, corsono là a vedere quella inaudita miseria. Allora mandò la badessa ad Eufragia, che la rivestisse d' una tonica capillata (1), e poi tolse Eufragia il pane, e il vaso co' legumi, e la tonica, e andò a lei, e disse: Te', sorella mia, questa tonica, e tu istessa la ti vesti, e prendi la tua esca, acciocchè tu ti possi riposare; e poi le disse: Perchè ti confondi tu così? e stette dianzi a lei, infino che compì di mangiare e di bere, e non cessava di piangere e di gittare abbondanza di lagrime infino all' ora di vespro pregando Iddio per lei, che la sanasse e traessela di tanta miseria. E poi la mattina seguente la badessa chiamò Eufragia, e disse: Perchè mi tenesti tu celato, figliuola mia, che tu orasti per costei, pregando Iddio che la sanasse? or credi tu che io lo ti contraddicessi? Allora rispose Eufragia, e disse a lei: Perdonatemi madre mia, che io la trovai in sì fatto obbrobrio e vituperio, che commossa a grande compassione orai per lei. Allora disse la badessa a lei: Io ti manifesterò alcuno secreto, ma guardati tu per questo non te ne esalti punto. E poi disse a lei: Ecco, che Iddio t' ha data podestà, e signoria sopra questo demonio terribile, acciocchè tu lo cacci via. E udendo queste parole Eufragia, si gittò in terra per umilità boccone; e sparse terra e cenere sopra il suo capo, e fortemente gridando, e crudelmente piangendo, sì diceva: Guai a me, misera, che io sono carne morta e tutta immonda; guai a me, che sono piena d' ogni peccato; or chi sono io, che io possa cacciare così potente demonio, il quale già per sì lungo tempo non è stato potuto per

(1) Pelosa.

niuno cacciare? Allora la badessa la incominciò a confortare dicendo: Figliuola mia Eufragia, a te si confà questa grande operazioue, acciocchè tu conosca la fatica ch' hai portata, e le battaglie che tu hai sostenuto, e quanto è lo tuo premio che t' è riserbato in vita eterna. E avendo ricevuto il conforto Eufragia dalla badessa, andossene in chiesa, e gittossi in orazione nel cospetto di Dio; e pregato dolcemente che le desse il suo aiuto in questa operazione. E come fu compiuta l' orazione, andò alla detta inferma secondo il comandamento della badessa, e tutta la congregazione la seguitavano, acciocchè vedessono il fine. E approssimandosi ella a lei, disse: Saniti Iddio mio, e il nostro Signor Gesù Cristo, il quale ti creò; e poi le fece il segno della santa croce nella sua fronte. Allora lo demonio incominciò di presente a gridare, e a dire a grande voce: Guai a me, misero, che tanti anni sono abitato in questa maligna meritrice e niuna persona me ne potè mai cacciare, e ora questa immondissima e piena d'ogni iniquitade si sforza di cacciarmene. Ed Eufragia disse: Non io ti caccio, ma Gesù Cristo, al quale disposata sono, e avvegnadiochè io sia così immondissima, e misera, e piena d'ogni iniquitade, e fallace, come tu hai detto, nientedimeno non per me, ma per lo comandamento del mio sposo Gesù Cristo escici, e partiti da lei, e se no, io torrò il bastone della badessa, e battendoti ti caccerò via. Ma molto contraddicendo il demonio, e non volendo uscire di lei, tolse Eufragia il bastone della badessa, e disse a lui: Esci fuori, satanasso, immantinente, se non che io ti flagellerò duramente. Allora rispose il demonio, e disse: Or come vogli tu, che io n'esca? io non la posso rifiutare, imperocchè io ho con lei patto.

E immantinente Eufragia la incominciò a battere col bastone, e diceva: Esci della fattura e immagine di Dio, o immondo spirto, che rifrenare ti possa il mio Signor Gesù Cristo. Allora il demonio fortemente gridava, e diceva: Io non mi posso partire; perchè tu adunque mi perseguiti tu? or dove debbo io andare? Ed Eufragia disse: Va nelle tenebre di sotto nel fuoco eternale, nelle pene, le quali aspettano te e 'l padre tuo diavolo, e tutti coloro che fanno la volontade vostra. E tutte le suore stavano a vedere, e aspettare la fine di questa battaglia, la quale avea Eufragia col diavolo, e forte oravano per lei; ma il demonio per niuna cagione volea uscire da lei, ma in ogni cosa contraddiceva. Allora Eufragia levò le mani e gli occhi al cielo dicendo: O Signor mio, non mi confondere, e non mi dispregiare in quest'ora. Sposo mio, non mi lasciare vincere a questo demonio; son certa, che non è di mia libertà, e però io lo lascio alla tua potenza. E subitamente dette queste parole lo demonio per la bocca gittando schiuma con istrida e rugghiare de'denti, facendo guai fuor di misura, si partì da lei, e fu sana la donna in quell'ora. E fatto questo tutte furono insieme le suore, e laudarono e glorificarono Iddio, ripensando con gran timore quello che intervenuto le era. Poi prese Eufragia questa ch'era sanata, e lavolla coll'acqua, e vestilla, e menolla alla badessa; ed ella la menò nella chiesa, e tutte orando per lei, glorificarono Iddio, lo quale tante mirabili cose avea operate nella sua serva, liberandola da sì terribile demonio. E da quel dì innanzi Eufragia si diede a molto maggiore umilitade che in prima, intorno a ciò, che avea a fare degli esercizii del dì e della notte, e massimamente in orazioni e in lunghi

digiuni secondo la sua usanza: e senza niuna cessazione serviva a tutte le suore con ogni allegrezza, e con pronto animo, e con ogni umiltade, e con infinito gaudio, e con molta dolcezza adempieva e compieva tostamente, e faceva tutte quelle cose, che dalla badessa e dalle suore le fossono comandate.

Dopo certo tempo vide un dì la badessa una visione, della quale fortemente conturbata si gittò in terra in orazione nella chiesa, e niuna cosa manifestò a persona della visione. E vedendo le suore in tanta amaritudine la madre loro, fortemente erano stupefatte, e niuna ardiva di domandarla, che avesse, di che così stava turbata. Ma vedendola stare più dì in questa turbazione, e sempre orando, andarono a lei, e con grande timore e reverenza sì le dissono: Diteci, madre nostra, perchè tanto vi dolete, e perchè tanto turbate le nostre anime? E la badessa rispose, e disse: Figliuole mie, non mi costringete di dire nulla infino a domane; le quali tutte risposono dicendo: Madre nostra, se tu non lo dici di presente, sappi che infinita sconsolazione tu fai alle anime. Allora rispose la badessa dicendo: Imperocchè io non v' ho voluto contristare, come son io, però non v'ho manifestato insino a ora la cagione, perchè così sono afflitta e dolente; ma imperocchè m'avete costretta, udite la cagione. Sia a voi manifesto, che Eufragia tosto si partirà da noi; imperocchè domane morrà; ma niuna ardisca di manifestarglielo, acciocchè non la contristi, infino che non viene la sua ora. E udendo ciò le suore feciono grande pianto per ispazio di due ore. Una fanciulla delle suore, la quale era fuori della chiesa, udendo questo pianto corse al forno e trovando ivi Eufragia con Giuliana, dis-

se: Sappi, madonna mia, che per te è grandissimo pianto nella chiesa tra le suore. E udendo queste parole Eufragia con Giuliana, stupefatte niuna cosa dicevano. Poi disse Giuliana: Forse che quello tuo senatore di Roma avrà ancora ismosso lo imperadore, e avrà mandato comandando, che tu esca del monasterio, e torni a Roma, e però forse si contrista così la badessa e le suore? Alla quale rispose Eufragia, e disse: Per lo mio Dio, sorella mia Giuliana, che se tutti gli imperadori del mondo col loro imperio si ragunassero qui, non mi potranno rimuovere, che io mi rimuti, ovvero mi parta dal mio sposo Cristo; ma quando avremo compiuto di mettere questo pane nel forno, va poi, e sappi la cagione di questo così gran pianto; perocchè molto è l'anima mia turbata, dappoichè io questo fatto ho udito. Per la qual cosa andò Giuliana alla chiesa, e sentendo dentro le suore fare grande pianto, ristettesi di fuori, ponendo orecchi a quello che dicevano, e in quel pianto cominciava la badessa a narrare la visione sua: per la qual cosa fortemente s'affliggeva, e diceva così alle suore: Che vi erano due giovani di smisurata bellezza, e venivano al monasterio, e domandavano Eufragia per menarnela, e diceano a me: Dallaci, imperocchè lo 'mperadore la chiede. E subito vennero due altri giovani dicendomi: Togli tostamente Eufragia, e vienne con esso noi, imperocchè lo imperatore onnipotente ha bisogno di lei. Allora togliendo Eufragia con esso noi, andammo tutti insieme e pervenimmo ad una porta, la cui gloria e bellezza non la posso raccontare, tanta era; la quale porta essa medesima s'aprì, ed entrati dentro vedemmo una camera celestiale d'infinita bellezza, il cui spazio e grandezza era inenarrabile, e io

vidi un letto nuziale di maravigliosa bellezza, e non fatto per umana operazione; e io misera, non mi pote' appressare a quel luogo, ma questi giovani presono Eufragia, e menaronla dentro, offerendola dinanzi al suo sposo Cristo, il quale ivi l'aspettava con molta gloria. Ed ella immantinente che vide il suo sposo, il quale tanto tempo avea desiderato, si gittò in terra, e adorò i suoi immacolati e santissimi piedi. Vidivi Cristo, e innanzi a lui angeli senza numero e santi, i quali aspettavano Eufragia, e nella sua venuta maravigliosamente esultarono e poi vi venne la Madre di Dio, e con infinita moltitudine di vergini; e prese la nostra donna Eufragia, e mostrolle un palagio con camere nuziali, la cui magnificenza la umana lingua non può parlare; e poi le mostrò una sedia di grande signoria, e una corona di molta bellezza e di infinita gloria; le quali tutte cose disse, ch'erano apparecchiate per lei; e una voce fu udita, la quale disse: O Eufragia, ecco lo riposo della tua fatica; ecco il trionfo e la vittoria delle tue battaglie, ecco la corona della tua vittoria; questa è la tua mercede, la quale t' è apparecchiata', perchè vigorosamente hai combattuto e perfettamente hai vinto; onde ritorna ora, e poi dopo i dieci dì verrai, e di tutte queste cose sarai ripiena eternamente. E poichè la badessa ebbe detta questa visione alle suore, disse: Nove dì sono che io la vidi la detta visione, sicchè domane senza fallo si partirà da noi Eufragia, onde ve l' ho tenuto celato solamente per non contristarvi infino alla sua morte. Udendo queste cose Giuliana, la quale ascoltava di fuori, incominciò duramente a percuotersi il petto, e con amaritudine ritornò al detto forno, e avendo veduto Eufragia in tanta amaritudine Giuliana,

sì le disse: Io ti scongiuro, suora mia, dalla parte di Dio, che tu mi dica per ordine quello che tu hai udito, e perchè tanto crudelmente piangi. Allora Giuliana le disse: Io piango, imperocchè oggi ci spartiamo insieme l'una dall'altra; perocchè io udi' ora, che tu dei morire domane. Udendo queste parole Eufragia, venne tutta meno, e non potendosi sostenere cadde in terra, e Giuliana stava allato a lei, e crudelmente piangea; e poi disse Eufragia: Aiutami andare nella bottega delle legne porgendomi la tua mano, e poi quivi mi lascia sola, e compi l'officio mio, e quando è cotto questo pane, trallo del forno e portalo al monasterio. E Giuliana fece come le disse Eufragia, e niuna cosa manifestò alla badessa di quello ch'era intervenuto. Allora Eufragia inginocchiandosi in terra orava a Dio dicendo: O dolce mio Signore, perchè m'hai tu abbandonata pellegrina e pupilla? O Padre mio, perchè così tosto dispregi e cacci da te la mia miseria? Ora, Signor mio, era il tempo del mio combattimento; ora era il tempo, che io dovea combattere contra il diavolo, e tu vuogli ora torre l'anima mia? Ricorditi di me, Cristo mio, amor mio, e donami ancora questo anno, acciocchè io possa piangere un poco i miei peccati. Oh! guai a me misera, che ancora non ho cominciato a fare penitenza dei miei peccati, e nulla buona operazione è in me! O Signor mio, or non sai tu, che nel sepolcro non ha penitenza, e dopo la morte non sono lagrime? Non coloro che sono nell'inferno ti lodano, ma coloro che vivono, lodano il tuo nome. Donami adunque, amor mio, solo un anno, imperocchè io sono misera sopra tutte le miserie, e sono veramente arbore infruttuosa. Allora una delle suore udendo così amaramente

piangere Eufragia, e così ferventemente orare, corse e annunziollo alla badessa; e Giuliana, la quale era ivi presente, disse alla badessa: Or non sapete voi, che Eufragia ha conosciuto, che domane veramente dee morire; e però istà in tanto pianto e contrizione? E la badessa incontanente tutta stupì, dicendo: Or chi ha potuto giammai questo manifestare? Or non comandai io, che niuna gliel manifestasse? E poi disse: Andate e menatela a me. Ed essendo poi venuta, stette dinanzi alla badessa con amaro pianto, e i suoi occhi abbondavano di lagrime. Allora vedendola la badessa così contristare, disse a lei: Or che t' è addivenuto, figliuola mia Eufragia, perchè così crudelmente piangi e contristiti? Ed Eufragia disse: Dolce mia madre, io piango, perchè voi avete conosciuto la mia morte, e non me l' avete manifestata, acciocchè io potessi, secondo la mia possibilità, piangere i miei peccati. Ecco ora mi parto senza gaudio di pietade, e d'ogni buona operazione son povera, e non è a me speranza di salute. E dicendo queste parole si gittò in terra a' piedi della sua badessa, e allora si levò un pianto di grande amaritudine, e di grande voce tra le suore; ed ella dicea alla badessa: abbi di me misericordia, dolcissima mia madre, e prega Iddio che mi doni almeno un anno. Guai a me misera! piena d'ogni peccato, circondata d'ogni iniquitade, perocchè io non so ancora, che si sia penitenza! Oimè! che io non so che tenebre si saranno dopo me nell' altra vita, ovvero chente (1) sieno i tormenti, i quali mi sono apparecchiati. Oh penitenza,

(1) *Chente* è voce antiquata; lo stesso he *quali, di che sorta.*

come non t' ho conosciuto! come mi parto subitamente da te vota e infruttuosa! Poi la badessa vedendola in tanta contrizione, commossa a pietade, acciocchè si confortasse, e prendesse consolazione di speranza e di salute, sì le disse: Figliuola mia Eufragia, sappi veramente, che tutta la corte di paradiso t' aspetta, e il tuo dolce Cristo, al quale sei disposata, ha apparecchiato un palagio di smisurata bellezza e d' infinita gloria; e incominciolle a dire la rivelazione che di lei avea veduta, dicendole: Confortati, ecco tu sei fatta degna, figliuola mia dolcissima, d'ogni bene, il quale t'ha conceduto Iddio per la sua ineffabile misericordia. E poi le disse, che pregasse Iddio per lei e per le sue suore. E giacendo ella a'piedi della badessa, e sempre piangendo, di subito incominciò tutta a tremare, e poi la prese una potente febbre. In quell' ora comandò la badessa ch'ella fosse portata in chiesa; e ciò fatto, tutte le suore le sedevano d' intorno, e con molta amaritudine piangevano. E venendo l' ora della refezione delle suore, comandò la badessa, che tutte si partissono, e sola Giuliana rimanesse con lei, imperocchè mai non l' abbandonava; ed ella chiudendo l' uscio della chiesa, diceva in segreto ad Eufragia: Madonna mia e suora mia, non mi dimenticare, perocchè tu sai bene, che mai da te non mi sono partita; e prega Iddio che ne meni teco. Ricorditi, dolce mia suora, come ti provocai, e aiutai nelle battaglie dell' anima; priega adunque Iddio, che come siamo state compagne in terra, così siamo inseparabili in cielo. E la mattina vegnente vedendo la badessa, ch'ell'era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana ch'andasse a tutte le suore, e dicesse loro: Venite a salutare Eufragia, imperocchè ella è in sulla

morte. Allora si ragunarono tutte le suore ad Eufragia, e con gran pianto e infinite lagrime, l'abbracciavano e baciavano, raccomandandosi tutte a lei; ma ella tacea, e non rispondea nulla. Poi venne quella che era stata inferma; la quale Iddio avea purgata dal diavolo per li suoi meriti; e prendendole le mani, e baciandole con grande devozione piangendo diceva: Ecco le mani, le quali tanto tempo mi servirono per la virtù di Dio; per queste mani la sua grazia operando, fu cacciato il demonio dell'anima mia; ma Eufragia guardandola, non le potè rispondere nulla. Allora la badessa le disse: Or non rispondi tu alla tua suora, la quale tanto si consuma per te? Ed Eufragia mirandola, sì le disse: Perchè mi triboli tu, sorella mia? lasciami riposare, perocchè già sono tutta venuta meno, ma nientedimeno questo ti dico: Temi Iddio, ed egli sempre ti guarderà, e giammai egli non ti lascierà perire. E poi rivolse gli occhi verso la badessa, e riguardandola, le disse con piana voce: Compagna mia e madre mia, orate per me; imperocchè l'anima mia è ora in grande battaglia. Allora la badessa si gittò in orazione per lei; e compiuta l'orazione, e risposto dalle suore, *Amen*, Eufragia rendè lo spirito a Dio. Visette in questo secolo anni trenta. Seppellironla con molto onore colla sua madre, e tutte glorificavano Iddio, che di tale conversazione le avea fatte degne, e dato loro tale compagnia. Giuliana sua diletta suora non si partì niente dal sepolcro per tre dì piangendo e lagrimando, e massimamente perchè le avea insegnato lettera, e il salterio, e ogni altra cosa che fu necessaria, e mai da lei non si partiva, e sempre la confortava di stare ferma nel timore di Dio; e però non si po-

tea partire dal sepolcro. E il quarto dì il pianto di Giuliana fu tornato in grande letizia e fu ripiena di molta allegrezza, e correndo alla badessa le disse: òra per me, madre mia, imperocchè Iddio m' ha chiamata, perocchè la mia suora Eufragia ha pregato Iddio per me, ed ecco che io ne vo. E dicendo queste parole la prese una lieve febbre, e dopo i cinque dì morì, avendo data pace, e abbracciate tutte le suore; e seppelliron la con Eufragia. E dopo i trenta dì chiamò a sè la badessa le più antiche del monasterio, e disse loro: Fra voi eleggete madre, la quale vi possa essere in mio luogo sopra voi, imperocchè Iddio già mi chiama, e la nostra figliuola Eufragia ha molto pregato per me, acciocchè io possa essere fatta degna del celestiale regno; ed ecco che Iddio l' ha esaudita, e ancora la nostra suora Giuliana le è accompagnata co' suoi meriti, e con lei dimora in vita eterna. Affrettomi io misera peccatrice d' andare là, acciocchè Cristo mi faccia degna d' abitare con loro. Allora le suore furono piene di molto gaudio, udendo che Eufragia e Giuliana erano in tanto bene: e però tutte pregavano Iddio, che le facesse degne di potere abitare con loro in quella gloria; e nientedimeno forte si doleano per lo partimento di sì fatta madre. Ma poi elessero le suore una, che avea nome Teogna, confermandola badessa del monasterio: e confermata che fu, la badessa la chiamò a sè, e dissele: Suora mia Teogna, ecco tutte t' hanno eletta, acciocchè tu sia loro badessa a modo di madre spirituale. Tu sai tutti gli ordini e costituzioni del nostro monasterio; hai ancora conosciuto perfettamente tutto l' ordinamento e modo della nostra regola, e singolarmente che mai non acquisti a questo monasterio pecunia, ovvero

possessione, acciocchè le loro menti non possano essere occupate nelle terrene o inutili cogitazioni, e acciocchè per questi acquistamenti temporali non perdano le possessioni di vita eterna; ma più tosto ti studia, ch' ell' abbiano in dispregio queste cose terrene e transitorie, le quali tosto vengono meno, acciocchè essendo in tutto spartite da esse, possano solamente vacare a quelle di vita eterna, e acciocchè sieno fatte degne per lo dispregio di queste cose visibili, possedere le invisibili e celestiali. Fa che vivano in compiuta ricchezza. Degli altri santi ordinamenti del monasterio nullo in uno modo consenti (1) che preterisca, o diminuisca, ma più tosto del contrario, gli tieni, siccome è fatto infino a qui. E poi disse alle suore: Figliuole mie, io so veramente, che voi avete a memoria la vita d'Eufragia in quanta dileggione (2) fu; e imperò vi prego, che voi la seguitiate, acciocchè possiate essere degne d' aggiugnere a'suoi meriti, e dispregiare il mondo. Imparate a vivere povere qui acciocchè siate ricche in Dio. Sopra ogni cosa mantenete l'amore di Dio insieme, acciocchè la pace di Dio abiti in voi. E poi fatta l' orazione, e risposto dalle suore, *Amen*, tutte l' abbracciò, e con molte lagrime e tenerezza a ciascuna diede la sua pace colla sua santa bocca, e scommiatandosi da loro con molta umiltà, sola entrò nella chiesa, e chiudendo le porte della chiesa comandò, che niuna vi dovesse entrare infino alla mattina; e poi la mattina entrando le suore nella chiesa, trovaronla morta, e molto glorificando Iddio, con grande onore la seppellirono

(1) Cioè, non consentire che neppur uno per nessun modo ec.   (2) Dispregio.

nel monimento d' Eufragia; ma poi non vi seppellirono più persona. Molti segni e miracoli e curazioni si fanno infino a questi dì. I demonii uscendo degli uomini gridano, e dicono: Ecco, che ancora dopo la morte ha podestà in noi Eufragia.

LA NOSTRA DONNA PARTE DA SANTA LISABETTA E DA ZACCHERIA DOPO AVERLI VISITATI.

Ora seguita come la Donna nostra vuole tornare a casa, e incominciò a dire a santa Lisabetta e Zaccheria, com' ella si voleva partire, e tornare a casa. Che dolore grandissimo sentirono quando udirono, che si conveniva pur fare; e non è da maravigliare. Tuttavia erano giustissimi e santi, che stavano contenti a ciò che fosse volontà di Dio, e procacciarono incontanente la compagnia che si conveniva, sicch'ella fosse onestissimamente accompagnata.

Quando la nostra Donna si venne a partire da loro, costoro incominciarono divotamente a lagrimare, e dicevano: Figliuola mia, ringrazio Dio che ti fece usare questa carità di venire a noi, e benedetta sia tu sopra tutte le femmine, che con tanta umiltà e mansuetudine hai conversato con noi, e dappoichè noi non siamo degni che tu istia più con esso noi, preghiamti, che tu sempre ti ricordi di noi: e quando tu averai partorito, preghiamti, che tu ce 'l facci assapere (1); e quando tu vedrai il Figliuolo di Dio nato, e averálo nelle tue braccia, che tu ce gli raccomandi, che ci faccia fare la sua volontà. E allora se le inchinarono insino a' piedi, e con grande pianto; e la no-

(1) Lo stesso che *sapere*. Dicesi anche *far sapere*.

stra Donna similmente fece a loro, e risponde siccome umilissima, che loro parole intende, non come priego, ma siccome comandamento; e ubbidirà siccome a carissimo padre. E levasi suso la nostra Donna, e rivolgesi al fanciullo Giovanni, e prendelo nelle sue braccia, e accostaselo; e benedicelo molte volte, e dice al padre, e alla madre: Voi sapete che questo fanciullo è da Dio, ed è di Dio ed è mandato a grande ufficio fare; priego Iddio, che ammaestri voi a fare la sua volontà e il suo onore in questo figliuolo che vi ha dato, ed ogni altre cose (1). E il fanciullo Giovanni così fasciato pareva quasi che le si accostasse, e sempre istava cheto quando egli era con lei; e la nostra Donna lo rende alla madre sua, e prende commiato; e santa Lisabetta dice: Va in pace, figliuola mia, e ricordati di me. E la nostra Donna se ne venne alla città sua, e costoro rimasono tutti pieni dell'amore di Dio e di lei.

S. GIO. BATTISTA VA PER SEMPRE AL DESERTO.

Questo benedetto figliuolo cominciò a pensare infra sè medesimo, che più ottima cosa era a starsi nel diserto, che tornare a casa; perocchè nel diserto posso favellare e tacere, com'io voglio, e non sono isforzato a rispondere a persona; e io voglio, che la mia lingua non faccia mai altro che lodare Iddio, e annunziare il suo Figliuolo benedetto, e andare bandendo la via sua quando piacerà a lui, e voglio guardare tutti i miei sentimenti corporali, che non istieno, e che non usino con coloro, che mi possono fare offendere

(1) La voce *ogni* usata al plurare trovasi, benchè di rado, presso gli antichi. Qui forse potrebbe leggersi *ogni altra cosa.*

Iddio. Parmi in tutto la più sicura per me, ch'io ne vada anzi tra le cose che non possono offendere Iddio; anzi ciascuna di quelle cose me invita di lodarlo, e di più amarlo: perocchè veggio tante belle cose fatte a lui nel diserto, e ciascuna s' ingegna di fare il suo frutto, al quale e' fu ordinato innocentemente senza offensione, e mai non mi danno materia di mormorare, nè di giudicare i fatti altrui, anzi ciascuna m' aiuta lodare Iddio, e donami materia di più amarlo, e di non istare mai ozioso. Adunque nel diserto me ne voglio andare senza tornare mai più a casa, infino a tanto che'l signore mio Gesù verrà, e dirammi quello che vorrà ch'io faccia. E così essendo deliberato, favellò segretamente col padre e colla madre, e disse loro umilmente, e con reverenza questo suo pensiero, pregandoli caramente, che di ciò istessono contenti, perocchè questo era il voler di Dio; e voi medesimi m' avete detto, che Iddio mi fece per mandarmi innanzi al figliuolo suo; e imperò a me conviene incominciare nuova vita; e nuova dottrina, e più perfetta, che non è stata quella della legge vecchia. E però, padre e madre mia, state contenti alla volontà di Dio, da che voi dite, che Iddio mi fece per lui, e reputatevi in grazia grandissima che Iddio abbia accettato il frutto ch'è nato di voi, che meglio avete balito, e allevato, e nutricato me, per la sua grazia insino a ora a questo fine, e d'ora innanzi vi guardate, che nulla tenerezza vi comprenda più di me. Ecco, io me ne vado al diserto. datemi la vostra benedizione. La madre tostamente rispose: Figliuolo mio, or non tornerai tu più a noi? E il fanciullo rispose: Madre carissima, io desidero con tutto il cuore di fare la volontà di Dio e'l suo piacere, sicchè pregatene pur lui. La madre e 'l padre gittavano lagrime

di grande divozione, vedendo questo figliuolo savio e santamente parlare. E il padre rispose: Figliuolo mio, il nostro Signore Iddio t' ha fatto dire quello che si dee fare: e così noi vogliamo fare: priega lui per noi, che ci faccia vivere; chè io priego lui, che ti benedica, e dieti forza di fare il suo piacere, che sempre sia tua guardia. E preselo, e abbracciollo, e baciollo nella fronte, e disse: Figliuolo mio, io ti benedico con tutta l' anima, e con tutto il corpo, e con tutto il desiderio mio, e dì e notte ti benedirò, mentre che Iddio mi presterà la vita. Va in pace, benedetto figliuolo. E la madre fece il simigliante. E'l benedetto figliuolo s' inginocchia in terra, e rende grazie a Dio, e tutto allegro e giocondo esce fuor di casa; ed ecco, che se ne va inverso il diserto. La madre e il padre si fecero alla finestra, onde il potevano vedere, e con dolci lagrime, e con gran divozione il guardavano tanto quanto il potevano vedere, e tuttavia benedicendolo. Ed ecco che se ne va Giovanni in un asprissimo diserto di lungi molto a tutte l'abitazioni delle genti. E 'l padre e la madre rimangono con gran tenerezza e divozione; e disse il padre: Donna mia, sappiamo certamente, che questo figliuolo è di Dio, e già è buon tempo che noi vedemmo i modi, che Iddio gli faceva tenere, ch' egli erano sopra natura, e sopra uso degli altri. Adunque, convenevole cosa si è, che Iddio faccia del suo a suo senno e a sua volontà; ed ingiusta cosa sarebbe a noi di fare uno contrasto, o picciolo, o grande; anzi ce ne dobbiamo tenere molto beati, e sommamente renderne grazie a lui di tanto beneficio, e così facciamo. E la donna risponde umilmente: Così è da fare; e ciascuno si rimane in pace, e rimangono in molte laude di Dio.

S. GIOVANNI BATTISTA COMINCIA AD AMMAESTRARE LE GENTI NEL DISERTO ED A BATTEZZARLE.

Appressandosi il tempo, che Gesù aveva detto a Giovanni, che gli convenia predicare e ammaestrare le genti della salute loro, ed egli incominciò a venire ad appressarsi a quelle parti, dove le genti alcuna volta passavano e venivano; e quando vedeva le persone, gridava, come soleva: Fate penitenza, s'appressa a voi il regno del cielo; e coloro alcuna volta il chiamavano: Oh servo di Dio, prega per noi; ed egli non fuggiva, come soleva, ma rispondeva: Apparecchiate la via del Signore, ch' egli è presso. Cominciossi la gente a sicurare, vedendo che non fuggiva, e raccomandavanglisi molto, e beato si teneva chi questo poteva fare; e tornava a casa la gente, e ridicevano queste novelle come Giovanni era venuto più presso dal diserto, ed ancora, com' egli non fuggiva, anzi si lasciava favellare. Andando questa voce in Gerusalemme e nelle contrade di intorno, certi buoni uomini si ponevano insieme tre o quattro alla volta per desiderio di vederlo, e dicevano: Andiamo nelle cotali parti; e mettevansi in via, e andavano in quelle parti dove credevano trovarlo, e cercavano talvolta un buon pezzo; ma quando il trovavano, erano pieni di grandissima ammirazione e di grande allegrezza; e quando s'appressavano a lui, la riverenza gli faceva quasi tremare, e gittavansi in terra tutti; e san Giovanni umilissimo più di loro, conoscendo ch' eglino erano servi di Dio, gittavasi in terra tutto, dicendo: Mai non mi leverò, se voi non vi levate prima. E costoro udendo la voce sua, sì si levavano suso; ed egli con allegrez-

za sì gli riceveva, e stavano insieme un pochetto, e ammaestravagli delle virtù, com' eglino si apparecchiassono, chè tosto vedrebbono la salute loro. Costoro si sentivano ardere dentro dal divino amore, tantochè pareva loro essere nel mezzo del paradiso. E Giovanni poco stava con loro: che si levava, ed andava via. Costoro non erano arditi d'andargli drieto (1), che volentieri vi sarebbono iti, e rimanevano tutti innamorati d'Iddio, e tornavano a casa: e tornavano gli altri servi d' Iddio, e regionavano con loro di questi fatti di san Giovanni, e affermavano, ch' egli era il maggiore profeta, che mai venisse nel mondo. Quando i buoni uomini udivano, ch' e' si lasciava trovare, continovamente andavano a lui per vederlo, e per udire la sua dottrina; e quando tornavano, erano sì infiammati e sì illuminati, che quando gli altri uomini gli vedevano, pareva loro che nuova mutazione fosse in loro; e favellavano di lui, quasi come uomini affocati di fervore. E per questo modo ogni dì cresceva la gente che andavano a lui. Pietro e Andrea (erano tenuti buonissimi uomini per tutta la contrada, dov' eglino abitavano, e così gli teneva chi gli conosceva, e molto attendeva la gente a loro) udendo queste novelle così grandi, andarono a vedere s. Giovanni con loro compagnia; e vedendolo, e udendolo favellare, quasi impazzarono di lui, e puosono più amore in lui, che tutti gli altri; e non pareva che si potessono partire dal luogo dov' eglino il trovarono, anzi andavano baciando la terra dov' egli poneva i piedi; e tornando a casa dicevano sì grandi novelle della sua santità che non si potrebbe dire; sicchè

(1) Dietro.

la fama cresceva smisuratamente, e dissono infra loro medesimi: Egli è da portare del pane e delle cose da mangiare, e porle in alcun luogo presso a noi; sicchè noi vi stiamo parecchi dì e preghiamo Iddio, che ce'l faccia trovare. E Iddio udì i loro prieghi; chè voleva, che fosse oggimai trovato e conosciuto. Feciono costoro, come avevano pensato, e a più altri servi d' Iddio il dissono, e invitandogli d' andare con loro. E Giovanni teneva questo modo, che il dì s'appressava a i luoghi abitabili; e dove egli potesse essere più trovato; e la notte si ritornava dentro nel diserto, quasi come uomo, che ritornasse a casa a riposarsi; ovvero (chè diremo meglio) egli ritornava la notte a stare in contemplazione d'Iddio, e del suo Figliuolo, e della Madre; e tutto il suo pensiero e 'l suo diletto era di poter istare a pensare di loro; e così sarebbe a noi, se noi istessimo con loro, come faceva egli. Veniva il dì, e quegli conversava con quelli uomini ch' andavano, a lui: e quando questi santi uomini il trovavano, l' allegrezza era grande; ma era tanta la signoria delle virtù di santo Giovanni, ed era tanta la santità ch' eglino avevano compresa di lui, che quando gli s'appressavano, quasi tremavano dalla riverenza grande che eglino avevano di lui. E Giovanni veniva a loro con allegrezza, e conversava con loro a modo di uno agnellino mansuetissimo; sicchè prendevano baldanza di domandarlo e avevano risposta da lui della verità e di tutta santità, sicchè sentivano in loro crescere la virtù e l'amore di Dio, e di così fatto suo servo Giovanni; tantochè pareva loro, che ardesse l' anima e 'l cuore; e stavano così infiammati, che non si vorrebbono mai partire; ma quando era il tempo da ciò, Giovanni

si partiva da loro, e ritornavasi alla sua abitazione, e quegli lo 'nvitavano a mangiare del pane con loro; ed egli rispondeva dolcemente: Non è ancora tempo, fratelli; quando Iddio vorrà, e noi il faremo. Andava, e tornava anche l'altro dì, e costoro l'aspettavano con grande gaudio, e quando lo sentivano venire gridando: Fate penitenza, che s'appressa il regno del cielo; e quelli gli si facevano incontro con allegrezza, e ponevansi a sedere con lui, e cominciavano a domandare. Disse Pietro: Dimmi, messere, tu annunzi il regno del cielo: che vuo' tu dire, e di' che egli è presso noi? Noi non troviamo nelle Scritture nullo profeta, e nullo de' nostri santi passati, che questo ci abbia annunziato: dunque tu sei il primo, che ci annunzi il regno del cielo, che ci è presso. Preghiamoti per l'amor d'Iddio, che tu ce ne dia alcuno buono intendimento. E Giovanni rispose: Io vi dico fermamente la veritade. Egli è venuto, ed è nel mezzo di voi colui che ci farà salvi, e per cui sarà aperto il regno del cielo; ma voi nol conoscete, e io non vi posso più dire ancora; ma non ci andrà molto tempo, che io vel mostrerò a dito, e farollovi conoscere palesemente; però disponetevi bene, e fate penitenza, e vivete netti e puri, e abbiate carità e amore insieme per amore d'Iddio, perocchè il regno del cielo cotale uomo vuole. E coloro si maravigliavano forte di queste parole, e ispesso le ripensavano fra loro istessi, e dicevano: Che sarà questo? e non erano arditi di domandare più innanzi; ma bene pareva loro diritto consiglio quello ch' egli dava loro; e di questo prendevano ardire di domandarlo, come dovessono fare la penitenza e l'orazione, e conservare la puritade; ed egli rispondeva loro lar-

gamente, e apertamente, sicchè costoro infocavano in desiderio di fare quello che diceva, e tornavano a casa tutti altri uomini, che non erano in prima, e dicevano, com' eglino avevano trovato Giovanni di Zaccheria, e com'egli si lasciava trovare e vedere, e incominciarono a dire la dottrina sua per la vicinanza, e per le chiese, e tra la raunanza di buoni uomini, e per tutta Gerusalemme e di fuori. Coloro erano uomini creduli, e buoni, e la dottrina era di grande veritade, e davano le genti gran fede a queste parole: e cominciaronsi a levare molti uomini, e andavano colà, e trovavanlo, e udivano queste parole da lui, e tornavano tutti infocati, e ridicevano queste parole. La gente comincia a trarre (1) tutti, femmine, e uomini, e popoli di tutte le cittadi d'intorno al Giordano, e appressansi a questo diserto. E Giovanni quando vede la moltitndine delle turbe, diceva a sè medesimo: ora non mi posso più nascondere: veniva a loro, e costoro con somma reverenza l'aspettavano, e ricevevanlo; e Giovanni cominciava a predicare loro la penitenza, che si approssimava loro il regno del cielo. Costoro stavano cheti per udirlo, e sentivano tutti il cuor loro infiammare della dottrina sua; e Giovanni stava un poco da lungi in su qualche monticello: e coloro ch'erano andati in prima a lui, istavano in mezzo di loro, e ammaestravano il popolo, che non gli andassono troppo presso, perocchè si fuggirebbe, sicchè la gente stava drieto con gran reverenza. E sentendosi così mutati per le parole sue, cominciavano a gridare le turbe: Che vuogli, che noi facciamo, o santissimo servo d' Iddio?

(1) Accorre.

E san Giovanni risponde loro: Chi ha due toniche, dia l'una, e simigliantemente dell' altre cose; pensomi che vuol dire, che chi ha più, che la stretta necessitade, sì dia a coloro che hanno meno: e moltitudine ne venivano che si disponeano a fare quello, di che erano ammaestrati da lui, e molti ne diventavano suoi discepoli. E così san Giovanni vedendo, che le turbe venivano in tanta moltitudine, cominciò a battezzare, come dice nel santo Vangelio, e stava in alcun luogo del fiume, il quale gli pareva più onesto, e da poter meglio fare quello uficio; e toglieva qualche nappo, e gittava loro l' acqua in capo, e molto spesso gli era tolto il nappo per divozione, e portato via, e un altro gli porgeva il suo, perch' egli il toccasse, e così i nappi, e scodelle, e orciuoli gli erano tolti, o prestati per divozione; e beato si teneva chi gli si potea tanto appressare, ch' egli il toccasse un poco colle sue vestimenta. Quando veniva da vespro innanzi, ed egli si tornava nel diserto, e la gente rimaneva tutta quanta con grandissimo fervore, e ragionavano di lui; e chi diceva che egli era quel che doveva venire a salvare lo popolo, cioè Cristo; e chi diceva ch'egli era Elia che era tornato, che sapevano bene ch' egli era Eliseo ch'era risuscitato; e molti affermavano, che Iddio non aveva mandato mai in terra così gran profeta, nè così gran santo, nè di così singular vita; e bene sì dicevano il vero, e questa opera pur cresceva più l' un dì, che l'altro, e molti baroni, e signori di Gerusalemme venivano a vedere il figliuolo del gran sacerdote Zaccheria, cioè Giovanni Battista, e tutti s' ammiravano di vedere, e udire le sue parole; e ciascuno n'andava con qualche buona mutazione nel cuor suo, e

molti venivano, che si disponevano secondo il suo consiglio; perocchè quello che predicava egli, l'aveva prima fatto per se. Le turbe vi stavano di dì e di notte, pensomi, che v' erano quelli che vendevano le cose da mangiare e le tende, ovvero capannette dove istare a riposare. E la gente traeva tutta, che pareva che tutto il mondo vi si ragunasse; e la mattina quando Giovanni tornava, veniva gridando: Fate penitenza, o fate degni frutti di penitenza; apparecchiate la via del Signore. E tutto il popolo gridava a grandi voci: Così vogliamo fare. Vieni, profeta d'Iddio, ad insegnarci quello che abbiamo a fare; e così s'inchinavano infino alla terra con grande reverenza e divozione. E così questa opera andò pur crescendo infino al dì, che Cristo si venne a battezzare.

IMPRIGIONAMENTO E MORTE DI S. GIOVANNI BATTISTA.

Consigliossi Erode colla sua misera femmina, dicendo: Che faremo di questo Giovanni? E costei pur voleva ch' egli il facesse uccidere diviatamente (1): sicchè Erode disse: Or vedi, donna mia, e' ci conviene fare saviamente queste cose, che costoro dicono ch' egli era tutto una cosa con questo Gesù Nazareno, e costui è fatto nel popolo sì grande, che s' egli ci levasse romore addosso, noi potremmo essere pericolati; sicchè prendiamo questo consiglio di metterlo ora in prigione; e se noi ne saremo biasimati, diremo, che noi l'abbiamo fatto per zelo di giustizia e in difensione della legge; e diremo, che noi l'abbiamo tenuto, e

(1) Speditamente.

disaminato, e che egli medesimo ci ha detti certi errori, che sono contro alla legge; e se noi vedremo, che la gente non se ne dea piato (1), faremlo morire, e quando ci parrà. E mandarono per san Giovanni, e celatamente il disaminarono delle cose ch'egli aveva dette di Cristo; e san Giovanni disse loro ogni cosa, e più e meglio. Costoro furono meglio informati, e più lieti, e chiamarono la famiglia; e dissono: Pigliate questo uomo e' discepoli suoi, e menatelo nella prigione; e perciocch' ha detto cose contro a Dio, e contro alla legge, vogliamo, che siane esaminato da' maggiori della legge, e poi eglino ne faranno quello che parrà a loro. E san Giovanni si rivolse, e pregollo dolcemente, che' suoi discepoli non fussono messi in prigione, che non avevano colpa, ed egli stette contento. Allora fu preso il grande patriarca e principe della chiesa di Dio, Giovanni Battista, e vilmente messo in prigione tra gli altri poveri, e andarono con lui i discepoli suoi dolorosi, e piangendo, perchè non aspettavano questo fine della sua venuta, anzi n'aspettavano grande vittoria e onore di Dio; e così sarebbe stato, se colui si fosse convertito come credevano; e volevano entrare con lui in prigione, e gittavansegli ai piedi dicendo: Dolce padre, facci questa grazia, che noi vegnamo con teco nella prigione: perocchè noi non ci vogliamo giammai partire da te, anzi vogliamo vivere o morire con teco, e allora ci parrà essere beati, se tu ci fai questa grazia. E facevano sì doloroso lamento, che tutti coloro che menavano san Giovanni alla prigione, piangeano con esso loro, e anche si dolevano, perocchè questa cosa pareva a loro medesimi mal fat-

(1) Cioè, non se ne dia pensiero, cura.

ta. E san Giovanni levò su i discepoli suoi, e cominciò a dire: Fratelli miei, non piangete, perocchè questa è la mia vittoria, e questa sarà la mia maggiore corona; se è venuto il tempo che si guadagna e guadagnerà il reame del cielo; e come io v' ho detto, noi vi siamo presso. Andate agli altri vostri fratelli, e confortategli, e direte, che vengano talora a me, e state cheti, e non l'andate dicendo, nè facendo romore tra le genti, perocchè Iddio vuole che sia così, e non vogliate impedire il mio grande bene; e diede loro la pace. Allora l' uficiale il prese, e miselo dentro alla prigione, e serrò l' uscio fortissimamente, e comandò alle guardie ch' el guardasson bene. E quando i discepoli suoi vidono che il loro maestro era nella prigione, e serrate l'uscia, feciono il più doloroso pianto e il più doloroso cordoglio, che mai si possa pensare; e ciascuno si pensi per me s' eglino avevano bene cagione e materia di ciò fare, e quello che potevano di ciò dire. E quando furono stati un pezzo, partironsi piangendo, e dolorosi, e co' volti dinanzi volti a terra, e parevano uomini ismarriti, e andarono cercando degli altri discepoli; e trovandogli, dissono loro questa dolorosa novella; e costoro ancora aspettavano altre novelle. E udendo che il loro maestro era in prigione, e' non si potrebbe dire i dolorosi pianti e i lamenti che facevano; ed erano in casa d' alcuno di loro, e percotevansi le mani, percotevansi il petto, e dicevano: Oimè! che egli il vorrà pure uccidere; oimè! che tuttavia siamo stati con questa paura, posciachè cominciò a predicare contro a lui. E stando in questi dolorosi lamenti, e' cominciarono a domandare costoro, come questa cosa era andata; e costoro incominciarono, e dissono tutte le cose che erano state insino all' entrare della

prigione, e le parole che santo Giovanni mandava loro dicendo, e com' egli comandava, che non facessero romore, e che non impedissono la salute sua. Allora costoro maggiormente incominciarono il gran pianto, e stettono così gran parte del dì. Ed ecco che alcun di loro si levò e disse: Vedete che non è da stare così, anzi è da andare a lui, e portargli da mangiare, e sapere se vuole che si faccia alcun' altra cosa. Ed ecco, che vanno due di loro, e uno di que' due che l' aveva accompagnato in prima, e tolsono del pane e dell' acqua, e portaronla alla prigione, e richiesono il maestro loro; e le guardie furono cortesi, e fecionlo venire allo sportello, dove si favellava ai prigioni; e san Giovanni s'era posto in uno dei canti in orazione, e non se n' era levato da poich' egli era entrato nella prigione, e non si ricordava, che dovesse nè mangiare, nè bere; e venne allora allo sportello con un volto sereno e chiaro pieno di tutta letizia. E quando costoro lo vidono venire allo sportello, e nol potevano toccare, nè abbracciare come solevano, pensa tu medesimo di quanto dolore e amaritudine fu ripieno il cuor loro! E san Giovanni con un volto allegro gli ricevette con tanta letizia e cominciò loro a dire: Fratelli miei, non è da curare in questa vita caduca nè delle mutazioni del mondo, nè di coloro che possono uccidere il corpo e l' anima non possono toccare; ma è da procacciare il regno del cielo e la giustizia sua, e per questo modo diventa la morte nostra gloriosa; e abbiate memoria degli antichi padri, che sono morti per la giustizia, e quella morte è stata vittoria, e così fu sempre e così sarà; e però, figliuoli miei, non vi turbate di quello che Iddio vuole fare: or lasciate fare il mondo, che ogni cosa ritorna in bene ai

buoni; procacciate adunque il regno del cielo con ogni purità e nettezza e venite a me ispesso; che se Iddio vorrà, queste guardie della prigione vi saranno benevoli, ma non venite a troppi insieme, chè forse non sarebbe il meglio. E così ordinava la vita loro, e i modi che avessono a tenere in ogni cosa. E tolse del pane e dell' acqua quello ch' egli volse; e stato un pezzo con loro, gli rimandò in pace. E così san Giovanni stando nella prigione, stava dì e notte in orazione; e quando predicava alle guardie e a cotali poverelli, ch'erano nella prigione, e le guardie molto si dilettavano d' udirlo, e molto erano benevoli a' discepoli suoi e a chiunque egli volesse favellare.

E in quel tempo s'approssimava la festa di quello maledetto Erode; chè ogni anno faceva grande festa del dì che nacque; sicchè si consigliarono insieme egli e quella sua pessima femmina, e ragionando di far gran festa, pensomi, che quella ria femmina dicesse: E' non mi parrà mai avere nè festa, nè Pasqua (1) infino a tanto che tu non fai morire Giovanni di Zaccheria: chè tuttavia istò con paura, che per qualche modo egli non ne scampi delle nostre mani, e non si vada via; e se questo fia, io non sarò mai lieta. Erode rispose mollemente: Frate, guarda quello che tu di'; che cagione troveremo noi di farlo morire? o ti dico pure, che nel cospetto de' nostri baroni e dell'altra buona gente mi sarà posto in grande cattività, ch' io faccia morire quest' uomo senza alcuna cagione. E costei rispose incontanente: La troverò io bene la cagione, se tu lo vuogli fare, sicchè tu sarai iscusato; ma e' par che tu mi

(1) Forse dee dire *nè pace*.

vuogli sempre tenere con questa afflizione di tenere costui in vita: e cominciò a piangere; sicchè Erode vinto dell' amore di lei disse: Or ecco trova la cagione, e sarà fatto ciò che tu vorrai. Allora Erode attese a fare apparecchiare la festa sua, e questa ria femmina si consigliò col dimonio che era con lei, ovvero con molti altri, ed ebbe trovato con loro insieme il modo di fare tagliare il capo a Giovanni Battista, siccome si racconta nel santo Vangelo; e incontanente chiamò la figliuola, la quale era già grandicella, ed era bellissima e costumata, ed era molto presta, ed avvenevole a fare secondo il mondo ciò ch'ella voleva, e sì gran festa e sollazzo faceva di lei in tutta la corte del re e di tutti i baroni, che l'altra gente che usava nella corte, si dilettava molto di vedere i suoi sollazzi; sicchè costei ammaestrò la figliuola più dì dinanzi del ballare, e cantare e d' altri sollazzi più belli e più nuovi ch'ella facesse mai, e il dimonio n'era bene con lei di insegnare cose nuove e dilettose, perchè egli era la festa loro; sicchè quando andava innanzi a Erode con queste novitadi, Erode molto si rallegrava e diceva: Or così ci farai tu il dì della festa? ed ella rispondeva: Sì, farò io anche meglio. E quella sua pessima madre disse ad Erode segretamente: Vedi, ch'io ho così pensato, che il dì della festa, quando voi sarete a desinare con tutti i principi e baroni del reame, questa fanciulla verrà dinanzi da voi, a fare queste sue giullerie e sollazzi, e so che piaceranno molto a tutta la gente e spezialmente quando vedranno che a te piaccia, e tu le imprometterai, e giurerai manifestamente, sicchè t' oda bene tutta le gente, che qualunque grazia ella vuole, ch' ella addomandi, che tu gliele farai, e io l'ammaestre-

rò, ch'ella addomandi il capo di Giovanni Battista, e tu te ne mostrerai dolente, quantunque tu vuogli; fa tu che l'opera venga fatta. E costui rispose: Or ecco fia fatto: ammaestra pur bene la fanciulla, che istia ben ferma, e se io mi mostrassi turbato o irato, ch'ella non tema. Ella disse: Ben sarà fatto. E cominciolla ad ammaestrare, com'ella la stesse ben ferma e salda, e non temesse, perchè Erode si mostrasse turbato, e così l' ammaestra d' ogni cosa. In questo mezzo la festa è apparecchiata, come dovesse essere domane il dì della gran festa, e Giovanni mandò oggi per li discepoli suoi tutti e con grande allegrezza sta con loro, e ammaestragli d' ogni perfezione; e ben predice loro, che dee morire tosto, ma non dice il quando, nè il come, confortandogli sempre, e ammaestrandogli che stieno contenti alla volontà di Dio. E costoro con grande dolore ascoltano queste parole; ma nondimeno pur si ristringono alla volontà di Dio che tanto ne sono ammaestrati. E quando si vennono a partire, sì disse loro: Vedete figliuoli miei, domane non ritornate di qui a vespro, perocchè troppo ci avrà grande romore e molta gente; ma istate in orazione ed io altresì, acciocchè essendo Iddio offeso da molta gente per questa festa, almeno da noi sia laudato e ringraziato in questo tempo, dei beneficii ch' egli ha fatti al mondo, e fa tutto dì. Costoro stettono contenti, e vannosene a stare in orazione; e san Giovanni si pose in orazione tutta notte, e tutto il dì a laudare Iddio insino a quell' ora, che venne l' ufficiale a tagliargli il capo.

Essendo la mattina apparecchiato il desinare grandissimo, ed essendo poste le genti a tavola, ecco che si rappresentò questa misera fanciulla

nella corte del re, dov' erano tutte le tavole dall' uno lato e dall'altro, e questa misera era nel mezzo di tutti dinanzi al re; e comincia a fare queste sue giullerie le più belle e le più nove che mai si vedessono, e il demonio era tuttavia con lei, che l' ammaestrava e anche l' abbelliva. Costoro mangiavano, e quanto più mangiavano e più beevano, più si rallegravano e sì gridavano al re dicendo: Messere questa è la più bella cosa di questa fanciulla, e la più nuova che mai si vedesse. L'altro rispondeva e diceva a Erode: Messere, chi si ritroverà nel mondo, che sia degno di così gran gioia com'è questa figliuola? Vedi che non le manca nulla nel parlare e nell'opera; ciò ch'ella vuole sa fare e dire; della persona è così fatta come tu vedi. E queste parole piacevano molto al re. Ecco che costei ebbe fatto un pezzo, ed ella sì si fermò dinanzi al re, e disse: Messere, baldanzosamente, ecco ch'io mi sono cotanto affaticata a fare onore alla festa tua; tu che darai a me? E' baroni e la gente che avevano già presso che mangiato, tutti dierono orecchie e ascoltarono quello ch' ella dicesse e come il re le rispose a gran voce, come ordinato era, e disse: Addimanda ciò che tu vuogli, e io ti giuro e imprometto che se tu m'addimandassi mezzo il mio reame, sì l' arai: e questo dico in testimonianza di tutti costoro che sono qui. E la fanciulla si levò, e andò alla madre e dissele queste parole come il re lo aveva impromesso, e la madre disse: Va, figliuola mia, e domanda che ti sia recata in su la tavola la testa di Giovanni Battista, e s' egli se ne adirasse contro a te, e volessitì cacciare via, e tu sta pur ferma e costante; e di' pure che tu vuogli che t'attenga la promessa, e s' egli ti minacciasse, e tu fa vista di piangere

grandissimamente e sta ferma, e non ti partire, e di' pure che tu vuogli quel che t' ha impromesso. E la fanciulla tornò al convito, e gridò, e disse: Voi avete bene udito, come il re mi ha detto che io chiegga ciò ch'io voglio, e promesso, e giurato, che mi darà ciò ch'io chiederò. Tutti incominciarono a gridare: Così è il vero. Ed ella disse al re: Io voglio che tu mi doni la testa di Giovanni Battista, e venga testè qui ritta (1) in sul desco dinanzi da te. E il re si mostrò sì fortemente turbato, che non si potrebbe dire, dicendo: Maledetta figliuola, io non credetti che tu mi chiedessi nè carne, ne sangue; anzi credeva che tu voleasi oro, o ariento, o pietre preziose, o adornamenti di grande valuta, e di questo io era molto lieto e contento, e 'l voleva fare. E quella pure affermava, e diceva: Tu mi promettesti ciò ch' io volessi e io vo' questo. E il re cominciolla a minacciare, e a volerla cacciare via: e costei cominciò a piangere e a richiamarsene a quelli che mangiavano. La gente che v' era incontanente conobbono che questa era cosa apposta e che veniva dalla madre e volendola compiacere pure, avvegnachè paresse loro sozza e villana cosa, incominciarono a gridare al re, che fusse fatto ciò ch' ella volesse e che gli piacesse di non istorpiare la festa. Allora il re, mostrandosi molto tristo e molto turbato, domandò al siniscalco suo che andasse alla prigione, e facesse tagliare il capo a Giovanni Battista, e recasselo ivi. L'ufficiale andò alla prigione, e menò seco uno vilissimo ragazzo con una spada molto tagliente; e fu alla prigione; e pensomi che piangendo dicesse: Servo di Dio, perdonami, che così ingiusta cosa mi

(1) *Qui ritta* o *Quiritta*, lo stesso che *qui*.

conviene fare, e prega Iddio per me, che questo faccio molto male volentieri. E s. Giovanni s'inginocchiò con una faccia allegra, e disse: Fratello, priega Iddio che ti perdoni, e io ti perdono, quanto posso, e priego Iddio per te; eccomi, e fa sicuramente ciò che t' è stato comandato; e istese il collo quello agnello mansueto, e fugli tagliato la testa. Tutti i prigioni e le guardie cominciarono a piangere ad altissime voci, e cominciarono a maladire la figliuola e la madre, perocchè già avevano udito come costei l' aveva domandato. L' uficiale prese la testa, e così sanguinosa la portò suso dinanzi alla faccia del re. Quando costoro che mangiavano, vidono questa cosa, furono tutti istupefatti, e con tristezza molto; chè pareva loro una terribile cosa questa a vedere, sicchè fu guasta la festa; e al dì d'oggi interviene che le molte vane allegrezze ritornano talvolta in grande tristezza. E il re fece dare la testa in mano della fanciulla, e disse con grande voce: Togli che male ti possa pigliare, e male incontrare, e sicuramente, che Iddio te ne pagherà bene, e se non fosse per amore della festa, io ten arei ben pagato come si conveniva. E pure lo cuore suo dentro martellava e tremava di paura; sicchè ne èbbe in dono questa testa; e questa pessima figliuola la portò alla più pessima madre e quando la vide senza misura si rallegrò, e recossela in mano e diceva: Ora che non favelli e non predichi contro al re? eh! dimmi come t'è ora incolto della tua audacia? E dicendo queste parole, dicesi, che quella testa le mandò un alito nel volto, e cadde in terra morta subitamente. E se così fu bene ha che piangere la misera che tanto aveva cantato. Il romore si levò grande, la festa si barattò tutta e mandarono

per quegli medici tutti a sapere s' ella fusse pure morta; e pensomi che le scoppiò il cuore in corpo dell'ingiusta e soperchia allegrezza.

COME S. GIOVANNI GUALTERO TRA EGLI E IL COMPAGNO AVENDO SOLO UN PANE, IL FECE DARE A UN POVERO.

Il servo di Dio andando col suo compagno per alquanti dì a diversi luoghi, e non avendo per loro vita (1), se non un pane, iscontrarono un povero che dimandò loro limosina. Allora il servo di Dio Giovanni disse al compagno: Frate, metti mano nella taschetta, e dividi il pane che noi abbiamo per lo mezzo, e dallo al povero. Al quale il compagno rispose: Molte cose saranno date a costui abbondevolmente, il quale va qua e là per lo mondo; ma a noi chi ce ne darà, che non abbiamo altro che un pane? Il servo di Dio rispose: Non dubitare giammai di dare al povero. Il povero ricevuto il pane, rendè grazie loro. Ma il servo di Dio comandò al compagno che gli desse l'altra parte. E fatto questo, comanda al compagno ch'entri nel castello ch' era quivi, e cerchi del pane per le case; il quale cercando molte case, ultimamente tornando disse: Ecco tu m' hai fatto dare il pane, e ho cercato tutto il castello, e non ho avuto altro che tre uova. Allora alcuni pastori udendo questo, entrano nel castello, raccontamo quello che costoro dicevano. Ed ecco uno mosso a misericordia, diede loro uno pane, e anche una femmina portò loro uno pane, in una tovagliuola bianca, e un altro die-

(1) *Vita* per *vitto*.

de loro il terzo. Allora il servo di Dio Giovanni disse: Ecco, frate, piglia questo che tu hai dato, e non dare giammai male volentieri quello che messere Domeneddio abbondevolmente ci apparecchia.

PAROLE DI SAN GIROLAMO NEL DÌ DELLA SUA MORTE.

Girolamo nella estrema ora della sua morte, compiuti anni novantasei, la grave febbre affinendolo, volle che tutti li suoi fratelli e figliuoli gli fossero d'intorno, i quali come nuove piantazioni insino dalla loro gioventudine egli aveva ammaestrati. I volti de' quali aggravati di pianto ragguardando, come pietoso e misericordioso, un poco mosso per lo loro pianto sospirò; e levando gli occhi lacrimosi verso me con una piccola voce disse: Figliuolo mio Eusebio, perchè spargi tu queste lacrime disutili? Non è cosa vana sopra l' uomo morto piangere? Or chi è colui, che viva in questa vita, che non muoia? Una volta parlò Iddio, e tu l'udisti: se' tu ardito di contraddirgli? e non sai tu, che non è nullo che possa contrastare alla sua volontà? Figliuolo mio, io ti prego, che tu non seguiti gli appetiti della carne; non piangere più! Certamente l'armi carnali non sono nostra difesa a vincere le nostre battaglie. E poi con allegro volto e giocondo, con chiara voce a tutti gli altri figliuoli parlando disse: Partasi da tutti ogni tristezza e sia in voi somma letizia e gaudio; imperciocchè venuto è il tempo desiderato. Ecco il dì della giubilazione e della letizia sopra tutti gli altri dì ch' io ho passati, nel quale il fedele e santo Iddio in tutti i suoi fatti e le sue parole,

ha aperta la sua mano, acciocchè la mia anima, sbandita infino ad ora nella carcere del corpo per l' originale peccato di Adamo, richiami alla superna patria, ricomperata per lo santissimo sangue del suo benedetto Figliuolo. Non vogliate, figliuoli miei dilettissimi, i quali sempre ho avuti nel cuore con grande pietà, impedire la mia letizia, nè non (1) vogliate impedire, che alla terra non si renda quello ch'è suo. Spacciatamente il mio corpo spogliate, e ponetelo in terra, della quale fu fatto, acciocchè torni onde venne. Le quali parole dette che ebbe, tutti i monaci, diposte le lagrime, spogliarono lo suo santissimo corpo, il quale era sì smunto e disfatto per l'astinenza e altre penitenze, con che esso sempre lo aveva afflitto, che era a vedere cosa scura e terribile. Imperocchè sì era magro, che l'ossa quasi tutte potevano essere annoverate, e sì era per le discipline lacerato, che pareva un corpo di un uomo lebbroso, e ignudo in sulla terra, come comandò, lo posero, coprendolo con un poco di sacco. Sta l' uomo di Dio e sente l'asprezza della terra; nondimeno tutto allegro rivolgendosi ai frati (i quali per dolore e angoscia tutti erano bagnati di lacrime) disse: O carissimi e dilettissimi miei figliuoli. i quali v' ho generati nelle viscere di Gesù Cristo per dilezione e carità per la quale v'ho amati, ora pacificati abbiate pace. Voi dovete siccome ministri di Dio, domestici e amici, alle cose spirituali accostarvi, acciocchè voi siate esemplo degli altri uomini. Voi dunque che siete spirituali, perchè gittate queste tante lacrime infruttuose? Sempre vi dee inducere di lagrimare per li vostri peccati; e di quelli ri-

(1) *Nè non* lo stesso che il semplice *nè*.

cordandovi, tanto pronti siate a lagrimare, quanto foste a peccare. Se alcuno muore in peccato, costui piangete. Se il peccatore si converte a penitenza, gli angeli in cielo ne fanno grande allegrezza; e così per lo contrario, se l'uomo muore in peccato, gli angeli se ne turbano. E però me non piangete, come morto; ma come di colui ch'è giunto al desiderato porto della salute, vi dovete rallegrare. Che cosa è più fragile, che la miseria di questa vita, nella quale siamo noi intorniati con tante schiere di dolori e di passioni, che appena nulla ora è, nella quale noi vivendo, chiunque uomo si sia che non sostenga alcuna passione? Se è ricco, da ogni parte è tribulato da paura, che quello che e' possiede non perda; s'egli è povero, giammai non si riposa d'agognare; se egli è buono, sta in continuo timore del diavolo di non cadere in peccato, e nel pelago di questa vita di non affogare; e così nullo è, il quale non ci viva con paura, o maschio o femmina, o di che età o condizione si sia, e che dolore e fatica non abbia, mentre che sta in questa misera vita. Ma se alcuna cosa conoscete in me che possa impedire il mio viaggio, dolgavene.

Veramente pochi sono oggi, ch' ubbidiscano alla legge evangelica. Diceva l' apostolo: Verrà tempo nel quale gli uomini non sosterranno la santa dottrina. Molti sono i predicatori, ma pochi gli operatori. I cuori dei semplici uomini non istanno contenti alla verità loro predicata. Sono molti che a' piccoli peccati danno grandi penitenze, e i grandi lievemente passano. Il falso dottore è come il coltello che taglia da due parti, dall' una parte taglia per opere ed esemplo, e dall' altra parte percuote e uccide con parole

dolorose e inique. Come il fuoco aiuta il freddo, e l'acqua dona il caldo? come puote la pietra andare in su? L'uomo lussurioso come predicherà castitade? e se la predica, poco pro fa agli uditori, che può dire colui che l'ode: Tu predichi di quello che tu non fai. L'uomo che buone cose parla, e vive male, di fatto condanna sè medesimo. E come a Dio sia accetta tale predicazione, odi che dice il Salmista: Disse Iddio al peccatore; perchè narri tu la mia giustizia, e nomini lo mio testamento per la tua bocca? ma tu hai avuto in odio la disciplina, e li miei comandamenti t'hai gittati dopo le spalle. Molti leggono le grandi cose, e imparano le grandi difficoltà, e sottilmente disputano, e parlano ornatamente, acciocchè dal popolo sieno onorati e chiamati maestri; ma nell'operare niente seguono ciò che dicono. Li cuori si muovono a credere più per la santità della vita, che per gli ornati parlari. Imprima fate, e poi predicate; e così Gesù imprima fece, e poi cominciò a predicare. Chè è utile il fare senza predicare: non vale il predicare senza il fare. Disse Iddio: Colui che predicherà, e farà la volontà del Padre mio, sarà beato. Non vitupero la predicazione, ma vitupero quello che predica quello che non fa; e lo dottore delle sottili parole, e non delle opere, è come una lieve enfiagione agli orecchi, ed è un fumo d'una vana verità, il quale tosto trapassa senza frutto. Intendete, fratelli, intendete quelle cose che io vi dico. Molto più merita chi fa e predica, che colui che fa e non predica. Se io fo bene, a me solo faccio bene; ma se io faccio bene e predico, fo utile a me ed altrui. Onde coloro che ammaestrano gli uomini al ben fare, saranno come stelle nella

perpetua eternità. Perocchè i santi predicatori e ammaestratori del bene sono luce illuminativa; perocchè per la loro dottrina i cuori scurati ne' peccati illuminano collo retto lume Cristo, il quale luce nelle tenebre, cioè in questa presente vita: e sono sale a condire la parola di Dio, la quale è cibo di ciascuna anima che la riceve, mettendola ad esecuzione. E quegli, che sa lo bene e non ammaestra altrui, sarà tenuto di rendere ragione a Dio. Siccome dice l'apostolo Giovanni, che colui che ha le ricchezze, e vede lo suo fratello in necessità e non sovviene, è micidiale, e la carità di Dio non è con lui; quanto maggiormente quegli che vede lo suo prossimo errare e cadere nelle miserie de' peccati mortali e nol corregge, per buona dottrina ammaestrandolo, è micidiale di quell'anima? O dottori del popolo, temete voi, a'quali Iddio ha commesso la predicazione della parola divina, e che al suo popolo ministriate. Per certo tutti quelli, che per vostra negligenza, o per malo esemplo periranno, di tutti vi converrà rendere ragione a Dio; e quanto voi siete di più alto stato, tanto sarete puniti di più grave tormento, perocchè voi non siete signori, ma pastori. Il Signore è uno, e uno è il principale pastore, il quale conosce le sue pecore, e vorranne vedere ragione dalle mani di cui (1) elle sieno commesse. Guai! quanti nella chiesa non sono pastori oggi, ma mercenarii ai quali non s' appartiene d' esser guardiani delle pecore di Gesù Cristo, perocchè sono come lupi divoratori d' esse! Per certo non è peggiore cosa, nè più abbominevole, che colui ch'è posto per guardia, rubi e disperga. Guai! che diremo

(1) Di coloro ai quali.

al presente di certi non pastori, ma struggitori in consumare le sostanze ecclesiastiche, che come lo inferno insaturabili le tranghiottiscono; e non solamente i loro sudditi e commessi non correggono de' vizii e peccati, ma egli medesimi per loro pessime operazioni e di loro rei ministri gli inducono a cose ree e illecite? Certo io dirò, che se costoro Iddio non punisse, non sarebbe più da essere tenuto Iddio. E' perciò, come è detto spesse volte, figliuoli carissimi, mentrechè vivete, servite Iddio con timore, ed esultategli con tremore, e prendete la sua correzione, acciocchè non erriate della via giusta.

Dovunque vi ritrovate, operate bene; la vera giustizia rende a ciascuno quello ch' è suo. Di necessità si conviene obbidire a Dio, e non agli uomini. Se voi tacete la verità per paura degli uomini potenti, giudicate voi medesimi, e siete fatti giudici delle vostre cogitazioni, e non è più la giustizia vostra, che sia quella degli scribi e de' farisei. Non onorate più il ricco che 'l povero, se non in quanto è migliore secondo Iddio; ma eziandio di pari bontà vi dico, che più onoriate il povero che il ricco; perocchè nel povero riluce l' immagine di Gesù Cristo, e nel ricco la immagine del mondo. Tutti siamo generati di uno carnale principio; tutti insieme siamo membri d' un corpo, del quale è capo Cristo Gesù. Perchè adunque merita più onore l'uomo ricco e potente, che il povero? Forse perch' è ricco e possente? Or se questo è dovuto di fare, perchè noi abbiamo le ricchezze del mondo in detestazione, perchè predichiamo la gloria mondana dover essere dispregiata? Io penso al certo, che nullo dee essere onorato per male uso. Adunque se tu onori il ricco per le ricchezze, più che

il povero, tu innanzi poni il mondo a Dio, e se tu ami alcuna cosa in questa vita più che Dio, non se' degno di lui. Priegovi che voi rendiate a Dio quelle cose che sono sue, e quelle del mondo lasciate al mondo. La bontà dovunque è, dee essere onorata, e ogni malizia vituperata. Per certo 'l sappiamo: quelli che si gloriano in queste caduche ricchezze e fetida carne, che dopo poco tempo tornerà in cenere, pongono loro nobiltà e potenza e dignità in una lieve cosa, la quale come vento entra negli orecchi degli stolti; anzi sono sì accecati, che si fanno beffe di coloro che queste cose dispregiano; credendosi nondimeno pervenire a quella eternale gloria, la quale il pietoso Signore Iddio ha apparecchiata a' soli umili e dispregianti questo mondo. Onde di loro è scritto: Guai, guai a voi, i quali vi apparecchiate d'andare colle ricchezze al reame del cielo! imperocchè più è impossibile entrare lo ricco in paradiso, che 'l cammello passare per la cruna dell' ago. Queste non sono mie parole, ma sono di Cristo, il quale disse: Innanzi verrà meno il cielo e la terra, che le mie parole manchino. Oh miseri, urlate voi, ch' avete posto la vostra speranza in questi beni fallaci sottoposti alla fortuna: voi nobili e potenti, che vi fate beffe de' dispregiatori delle cose vane che voi amate, e conculcateli come ignobili e da nulla, perchè siete accecati dal fumo de' falsi onori e dignità di questo mondo, e non vi avvedete come brievemente trapassa il tempo della vostra vita, e trapasserete in iscurità profonda, e in sempiternale notte in inferno sempre ivi tormentati, vivendo in quelle pene e desiderando di morire, e non potrete. Allora sarà vacua ogni vostra potenza e gloria, colla quale ora vivete in onore, e

senza fatiche, e non lasciate vivere que' che le sostengono; e imperciò non cogli uomini, ma colle demonia sarete flagellati. E quanto in questo mondo avrete avuto maggiore gloria e diletti, tanto maggiori pene e tormenti sosterrete nello 'nferno. Ma che dirò? Cristo ebbe dodici apostoli; del quale collegio solo Bartolommeo fu di nobile nazione, e Matteo fu ricco anzi che ricevesse l' apostolato: tutti gli altri furono poverissimi pescatori. Questo perchè v' ho detto? Perchè non è impossibile, che in ogni stato si possa l' uomo salvare. Ora attendete: Se Cristo è verità, e se queste cose che disse non sono bugie, le quali leggiamo nel santo Evangelio, per certo di mille l'uno di que' che posseggono e amano i beni temporali, non perverranno a stato di salute. Ma forsechè colui, il quale per essi beni terreni essendo accecato del lume della verità, si maraviglia di ciò che dico. Sì rispondo, e dico: Or non crediamo noi, che chi muore con un solo peccato mortale è dannato alle pene dello inferno? Adunque quanto maggiormente è da pensare di que' che muoiono con molti? Or che cosa è l' uomo ricco, altro che cosa mortale, il quale si nutrica d' una insaziabile fame? ed uno vaso puzzolente d' ogni peccato? Ove l'avarizia è? ne' ricchi, nobili e possenti, i quali sono ladroni, che violentemente rubano quello ch' è dei poveri, e quegli oppressano e affogano; i quali avendo ricevuto dell' abbondanza di Dio, e non d'altronde, le ricchezze, acciocchè ne sovvengano i suoi poveri nelle loro necessità, ed eglino sono sì crudeli, che li lasciano morire di freddo, avendo essi vestimenta in grande abbondanza, murando i palagi e' grandi edificii, acciocchè sieno contemplati dagli occhi umani, e' poveri si

muoiono, non avendo ridotto, se non nelle piazze; e fanno spesso conviti l'uno ricco all'altro di dilicatissimi cibi, acciocchè essi possano bene empiere li loro ventri, e li poveri si muoiono di fame. Che è la loro vita altro che peccati? Che dirò io di più? conciossiacosachè ogni mortale lingua ci verrebbe meno in raccontare le infinite cose di molti peccati che commettono i miseri amatori del mondo, i quali non conoscono Iddio, se non come per uno sogno: perciocchè, secondochè io mi penso, non si credono mai morire. Or come è stolto colui, che si crede morire, e non desiste così da offendere colui, ch'e' sa che 'l dee giudicare e punire! Dico per certo, ch'io non posso credere, che se in verità questi cotali si credessero morire, e da Dio essere puniti, che tanta fosse la loro cecità, che eglino si dessero a così continuamente peccare. Grande è il loro giudicio. Tutto dì i miseri usano alle chiese udendo il divino officio, e predicare la somma verità della santa Scrittura, e poco pare che si rimuovano dalle loro male operazioni; ma molti ne sono, che vi usano più per un ben parere, ovvero peggio per vedere femmine, che per altro buono rispetto; sicchè tenebrosi vi vanno, e tenebrosi ne tornano.

Figliuoli miei dilettissimi, cignetevi di fortezza, e siate figliuoli possenti in Dio, e non vogliate essere di quelli miseri ricchi, de' quali abbiamo già mostrato e detto la loro miseria e giudicio, che è tanta che per lingua umana dire non si può. Non abbiate paura d'operare giustizia per tema di nulla potenza umana. Colui è beato, e ben gli incontrerà, il quale è perseguitato per giustizia; e se in questo stato muore, sarà a Dio accetto. E imperciò è preziosa la morte de' santi

nel cospetto di Dio. Se tu desideri di vivere con Cristo non temere di morire per lo suo amore, tu non puoi tante pene sostenere per amore di Cristo, che sieno condegne per rispetto dell'eternale gloria e letizia che se ne riceve, la quale si manifesterà quando saremo beati in cielo, chè ora non si può per noi mortali vedere, nè comprendere. Non abbia speranza della predetta gloria colui, che non s'è affaticato nell'opere di Dio. Non basta solamente d'avere il nome di cristiano, se non si fa l'opera, seguitando Cristo; anzi il cristiano, che seguita il diavolo, molto maggiore giudicio riceverà, che non essendo cristiano; e siccome dice l'apostolo Giovanni, non è cristiano, ma Anticristo. Ciò dico a voi: Avete udito, che Anticristo è venuto, dicovi, che molti sono fatti Anticristo. Vuo'tu adunque regnare con Cristo? or sostieni l'avversità con lui. Se Cristo Signore e re convenne, volendo entrare nella gloria sua, che sostenesse tutti i dì ch'egli stette in questo mondo, pena, fatiche, fame, e sete, e morte così penosa; tu credevi entrare senza fatiche? Ingannati siamo per certo a credere quaggiù godere col mondo, e poi in cielo regnare con Cristo. Il Signore v'entrò ignudo, e il servo carico d'abbondanza di vestimenti, e d'oro, e di pietre preziose v'entrerà? Il Signore digiunando, e il servo tutto pieno di golosità e di lussuria? Il Signore per lo suo servo in sulla Croce morendo, ed egli nel delicato letto dormendo? quello che non fa il Signore, presume di fare il servo? Promise esso Cristo a'figliuoli di Zebedeo il suo reame, se il calice della passione che doveva bere, eglino volessero bere. E così gli stolti uomini del mondo con non diritto giudicio, e non conoscenti della verità dicono, che 'l bene è male, e

o male è bene. Ma tornate al vostro cuore, e venite a udir me, e narrerovvi cose ch' io udi' e conobbi, e li nostri padri le raccontaro a me, acciocchè non sieno occulte a'figliuoli degli uomini. Accostarsi a Dio è cosa buona, e operare secondo il nostro capo Cristo, che per noi pose l'anima sua. Così, s'è bisogno, far dobbiamo noi; la nostra anima dare a ogni tormento e morte per lo suo amore. Chi seguita e ama la sua sensualità in questo mondo fuori del debito della ragione, condanna l'anima sua. Cristo per noi sostenne passione e morte lasciandoci esemplo, che noi seguitiamo le sue vestigie. Non si pensi il cristiano, che non si trova apparecchiato di morire per amore di Cristo, d' essere suo servo. Colui, che ministra a Cristo, lui seguiti. Di' tu, uomo, che solo nel nome e nelle parole sei cristiano: Io ho la fede di Cristo, e predico. Sì, che buona cosa è ; ma dimmi, dove sono l'opere? La fede senza l' opere è morta. Certo io dirò, che solamente tu lodi Iddio colla bocca, ma non colle operazioni: e così dicendo, e non operando, lo nieghi; perciocchè se tu gli credessi le cose che e' dice, sì 'l temeresti, e de' tuoi peccati e difetti correggerestiti. E se tu credi, e fai male, per certo se' degno di maggiore punizione, che quei che non ha conoscimento; perocchè lo peccato che si commette per certa malizia, troppo è maggiore che quello che si commette per ignoranza. L'angelo peccò, l' uomo peccò; l' uno potè avere misericordia, l'altro non mai ; e questo è, perchè l' angelo peccò per propria malizia, e l' uomo peccò per diabolica tentazione.

Figliuoli miei, oggimai poco tempo vi parlerò. L'ora è venuta, per la quale nascendo venni, e perciò mi conviene partire da voi; ma io non vorrei

essere nato, s'io non dovessi morire. Iddio non la perdonò al suo proprio Figliuolo, ma per tutti noi il fece morire nel legno della croce, per la cui morte la nostra morte è morta. Nullo è di noi, che viva a sè medesimo e muoia: ovvero vivendo viviamo a Dio, ovvero se moiamo moiamo a Dio; e impertanto o vivi o morti di Dio siamo. Per questa cagione Cristo è chiamato Signore de' vivi e de'morti. Se Cristo morì, certo il servo non è maggiore del suo Signore, e perciò noi morremo: e s' egli è resuscitato, abbiamo speranza fermissima, che noi risusciteremo; e se Cristo risuscitò che mai più non debba morire (e certo è così), noi dopo la nostra resurrezione mai non morremo, ma sempre con lui staremo in perpetuale gloria. Concioffossecosachè Cristo uomo fosse morto, acciocchè disfacesse il corpo del peccato, per noi unire con lui; però se risuscitò, e noi risusciteremo, perocchè siamo sue membra, e se Cristo mai non morrà, e così noi simigliantemente non morremo. Per la qual cosa, figliuoli miei dilettissimi, io ora morendo credo, che 'l mio Redentore vive, e nel dì ultimo del giudicio debbo della terra suscitare, e un' altra volta circondare la mia anima con questo mio corpo, e in questa propria carne vedrò esso nostro Salvatore, il quale io medesimo debbo vedere, che ora parlo con voi, il quale voi vedete ora morire: e non per certo altri il vedrà in mio luogo, e questi miei propri occhi, co'quali io vi veggo, esso debbono vedere. Onde, dilettissimi miei figliuoli, vedete come cautamente andate, non quasi come uomini non savi, ma come savi. E non vogliate andare secondo l' appetito della carne; imperciocchè se seguiterete le cose carnali, morrete; ma seguitiate lo spirito, mortificando le

operazioni carnali, e con me cantate, e rallegratevi, e spogliatevi d' ogni tristezza, e si gittate la cenere de' vostri capi, e fate giubbilazioni a Dio, dicendogli salmi al suo nome, e dandogli gloria di perfette laudi, perocchè fino a ora io sono passato per foco e acqua: ma ecco, ch' ora lo Signore mi mena in gran refrigerio; io entrerò nella casa di Dio per rendere i miei voti a lui di dì in dì.

Oh che guadagno m' è il morire, perciocchè la mia vita da quinci innanzi sarà Cristo! Ecco, che questa casa d'abitazione terrena si dissolve, e succede all' anima abitazione eterna celestiale, non fatta con mani umane. Ecco questo mortale vestimento, del quale io mi spoglio per essere vestito d' uno eternale di perpetua vita. Infino a ora ho pellegrinato: oggimai ritorno alla mia patria. Ecco il pallio, il quale ho avuto, per lo quale correndo sono stato in grandi agonie; ecco che ora sono giunto al porto, il quale cotanto ho desiderato; ecco che io passo da tenebre a luce, da pericolo a sicurtà, da povertà a ricchezza, da battaglia a magna vittoria, da tristezza a perfetta letizia, da temporale vita a perpetuale, da fetore a odore soavissimo. Qui in questo mondo sono cieco, e in cielo sarò illuminato; qui da ogni parte del mio corpo sono piagato, e lassù sarò perfettamente sanato; qui sempre sono stato con tristezza, ed ecco che già ne viene la consolazione. Veramente qui vivendo la vita mia è stata morta, e già comincio a vivere della vera vita.

Oh vita del mondo, non se' vita ma morte, vita fallace, vita trista, debole e ombratica, vita bugiarda, or fiorisci, e incontanente ti secchi; vita, la quale privi d' eterna vita chi a te si accosta, vita fragile, vita mutabile e caduca, la qua-

le quanto più cresci, tanto più diminuisci, e come vai innanzi, più t'appressi alla morte! Oh vita piena di lacciuoli, quanti uomini mondani sono presi alle tue reti! quanti sono che già per te sostengono tormenti infernali! Quanto è beato colui, il quale conosce le tue falsità! come è beato colui che non si cura delle tue vane lusinghe! e com' è beatissimo colui ch'è bene privato di te! La sua mercatanzia è migliore, che l'argento e che l'oro, e i suoi frutti sono i primi e purissimi.

Queste sopraddette e simiglianti parole dicendo il santissimo uomo, crebbe il dolore e la tristezza di tutti quelli che intorno gli erano, per modo che niuno dalle lagrime si potea ritenere, ma di tutti quanti era una voce, che con pianto dicevano: Che faremo noi, padre, senza te, ed ove andremo? tu recasti questa vigna dell' Egitto, e hàla (1) piantata; perchè rivolgi la faccia tua da essa? Noi andavamo in virtù del tuo lume, tu eri gloria d'ogni nostro bene. Guai a noi! che faremo oggimai senza te? tu padre, tu dottore e refugio, tu esempio d' innocenza. A Dio piacesse, che a noi con teco fosse licito di morire; già ci veggiamo venuti al niente, siccome pecore senza pastore, e a nulla torneremo, come acqua che corre. Non sarà chi ci consoli: i tuoi figliuoli diventeranno orfani, e sosterranno fame, e come cani ricercandoti d' ogni parte, non ti troveranno. Guai a noi, a' quali cade sopra sì cocente fuoco! O sole splendente, non ti vedremo più d'ora innanzi; or che farà la congregazione de' fedeli cristiani, non avendo te? Tu eri colui che dispergevi gli eretici, e col coltello della tua lingua gli uccidevi: tu eri il martello e la scure

(1) E l'hai piantata.

che tagliava i loro denti nelle lor bocche, macinando e contringendo, e menando quelli leoni nel pozzo della loro confusione. Ora si rallegreranno, e faranno letizia, e umilieranno il popolo tuo, e conturberanno la tua eredità, e canteranno sopra l'anima del giusto, e condanneranno il sangue innocente, cioè la tua giustizia, e affogheranno col fuoco della loro malizia il tempio di Dio, e lacereranno la verità della fede.

Allora egli commosso per le predette parole, un poco lacrimò secondamente come (1) sempre fu misericordioso in Dio abbondevolmente; e rivolto a loro per questa cagione che piangevano, disse: Buoni cavalieri di Cristo, abbiate confidenza in Dio e nella potenza della sua virtù, e non abbiate paura: chè se avrete ferma speranza in lui, egli vi porgerà della sua misericordia; poichè egli è pietoso e misericordioso, e non abbandona nullo che in lui si confidi. Egli v'ordinerà, e nella sua legge vi dirizzerà, e non vi darà nelle mani de' vostri persecutori. Adunque valentemente operate, e confortate i vostri cuori e sostenete il Signore Iddio, che in cielo è pietoso e molto misericordioso, e in mille modi sa aiutare i suoi servi. Non si turbino i vostri cuori, e non abbiano paura; abbiate speranza in Dio, e aprite i cuori vostri dinanzi a lui, perocchè sarà vostro aiutatore. Ancora mi vedrete, e goderemo insieme; perciocchè dopo non molti dì dopo la mia andata voi verrete dov' io sarò, e voi sarete in gaudio, il quale gaudio non vi potrà essere tolto. Ricordivi, figliuoli carissimi, che dopo la morte di Moisè, Iddio elesse Giosuè per duca e rettore del suo popolo; ed Elia elevato per nuvola nel carro del

(1) Secondo che.

fuoco in cielo, fece Eliseo profeta nel popolo, nel quale si riposò lo spirito d'Elia a doppio. Adunque sarebbe la mano di Dio dimenticata di fare misericordia, o ritrarrebbe per alcuna ira la sua misericordia? Iddio sarà parte dell'eredità, e delle vostre passioni consolatore; esso vi ristituirà la vostra eredità, e farà di voi un altro pastore, al quale darà potenza di vangelizzare, e sarà senza difetto, e operatore di giustizia; e io priego Iddio mio, il quale mi trasse e recò alla sua volontà, che se in me è stata alcuna virtuosa operazione in ubbidire i suoi comandamenti, che in questo eletto pastore, il quale vi manderà, sia in lui doppio il mio spirito. Or non avete voi Eusebio amantissimo mio figliuolo appo voi? il quale vi priego, che come me udiate, e sarà a voi come padre: e voi priego, che lui come figliuoli ubbidiate in carità, e còn ogni umiltà, e mansuetudine e pazienza e in ogni vostra necessità ricorriate a lui. E sì vi priego, che siate solleciti di osservare insieme unità di spirito in legame di pace, siate un cuore e uno spirito, come siete eletti in una speranza della vostra vocazione. Uno è lo Dio padre d' ogni cosa Gesù Cristo, al quale desiderate di piacere insiememente, e di vivere solamente in una fraternità. Adunque siate seguitatori di lui come carissimi figliuoli, e state in perfetta dilezione e amore, e come Cristo per noi, amandoci, sè medesimo dispose alla morte per noi ricomperare, ed acciocchè noi seguitandolo per le buone operazioni ci faccia di lui partecipi e della sua gloria (1). Ed io lui priego, che gli piaccia a ciascuno di voi donare la sua grazia, secondo la misura della sua larghezza, e sì vi dia

(1) Qui il senso non par chiaro.

in abbondanza della rugiada del santo Spirito, acciocchè abbiate i vostri cuori ardenti e atti a lui coltivare, ed egli apra quelli a disposizione di osservare la sua legge e i suoi comandamenti, e lui conoscere in fare la sua volontà, acciocchè mai egli non vi abbandoni.

Adunque tu, figliuol mio Eusebio, levati su e vestiti di fortezza; sempre fa, che tu sia suddito a Dio, e di lui mai non mormorare, perciocchè faresti iniquamente. Perocchè da lui non può nascere altro che sommo bene, ed egli sarà la vostra salute in sempiterno. Non manchi la tua giustizia; sii umile a ogni persona; ragguarda sempre co' tuoi occhi Iddio, e la sua legge sempre sia nel tuo cuore. Non temere la vergogna degli uomini, e non ti curare delle loro bestemmie. Se tu avrai speranza in Dio, tu prenderai fortezza, e parratti avere penne d'aquila, e volerai e non verrai meno. Securamente annunzia la legge di Dio a ogni università di genti, e non avere paura degli uomini; perciocchè Dio è sempre con loro ne' quali è la verità, e con loro permane infino alla fossa; e legati nei vincoli non li lascia perire, e sì li difende da' loro traditori, ed è loro aiutatore e protettore nel tempo delle tribulazioni. Certamente poco teme questa morte, anzi dirò meglio che ha in odio questa vita colui che bene opera. Ecco ch' io t' ordino pastore di questa compagnia, acciocchè tu divelghi, e disfacci e dissipi e disperga d'essa ogni vizio, e sì vi edifichi e pianti ogni virtù. Onde a te conviene essere irreprensibile, perocchè male può correggere altrui colui, al quale può dire chi è corretto: or tu perchè fai questo, di che tu mi correggi? Oggimai ti sarà maggiore fatica per lo peso di reggimento, ma il premio fia maggiore. Sii sobrio,

prudente e onesto, alberga i poveri, ammaestra ogni gente, non fare violenza a persona; ma egualmente ama tutti, ma il migliore sempre più. Non essere perseguitatore, ma modesto e temperato, non litigioso, nè avaro. Tu ispirato della divina Scrittura, fa che la predichi e insegni, perocchè molto è necessaria e fruttuosa: e ingegnati d'acquistare per orazione la dottrina che tu vuogli predicare e ammaestrare: perocchè molto vale per illuminare le menti degli auditori, correggendo e ammaestrando secondo giustizia, acciocchè que' che l'udiranno ne divengano bene ammaestrati in ogni buone operazioni. E Cristo Gesù siede in cielo dalla mano diritta del Padre rivelando i suoi misterii, e insegnando a coloro che in lui sperano la sua scienza. In tutte queste cose, figliuolo dilettissimo, disponi te medesimo a seguitare virtuosamente e santamente; imperocchè quando il capo è infermo, tutte le membra ne indeboliscono. Adunque brievemente insegnandoti, se temerai Iddio, farai ogni bene.

Finite le predette parole, il santissimo uomo si rivolse a' suoi fratelli, e con grande voce disse: Appressatemivi tutti, figliuoli miei, sicchè io vi possa toccare primachè da voi mi parta. Al quale tutti appressandosi, distendendo egli le sue braccia lo meglio che potè, tutti a uno a uno abbracciò e baciò; e poi dicendo in mezza voce, e col volto piacevole e giocondo, distendendo le mani al cielo, e rivolti gli occhi verso Dio, con abbondevoli lacrime di letizia disse queste parole: O pietoso Gesù, tu se' la virtù mia, tu sei il mio refugio, tu se' quegli che mi dei ricevere, e se' il mio liberatore, e se' la mia laude, nel quale io ho avuto la mia speranza, il quale ho creduto e amato. O somma dolcezza e torre di fortezza,

e ogni mia speranza, e duca della vita mia, chiamami, ed io, operazione delle tue mani, ti risponderò. O creatore d'ogni cosa, tu mi formasti del limo della tèrra, facendomi d' ossa e di nervi, al quale hai dato vita e misericordia! porgimi la mano diritta della tua clemenza. Signore, comanda e non t' indugiare, perciocchè tempo è che la polvere ritorni in polvere, e lo spirito ritorni a te, Salvatore, il quale per questa cagione il mandasti. Aprigli le porte della vita, imperciocchè quando tu pendesti del legno della croce per me, come ladrone, tu mi promettesti di ricevere lo spirito mio. Diletto mio, vienne, io ti terrò e non ti lascerò; menami nella casa tua; tu se' il mio recettore, tu se' la mia gloria, tu esalterai il capo mio, tu se' la mia salute e la mia benedizione. Ricevimi, Iddio misericordioso, secondo la moltitudine delle tue misericordie, perocchè tu morendo in croce ricevesti il ladrone che ricorse a te. O beatitudine sempiterna, io ti possederò. Illumina il cieco, che grida allato alla via, dicendo: Gesù figliuol di David, abbi misericordia di me, donami del lume della tua eternale visione. O invisibile luce, la quale Tobia non avendo, gridava: Che gaudio poss' io avere, conciossiacosachè io segga in tenebre, e non vegga il lume del cielo? O luce, senza la quale non è verità nè discrezione, nè sapienza, nè bontà, illumina gli occhi miei, acciocchè non mi addormenti nella morte, sicchè il mio nemico non possa dire: Io ho potuto più di lui. All'anima mia è rincresciuto il vivere; onde parlerò in amaritudine. Io sono aggravato nella infermità, e la mia vita è infermata in povertà; l'ossa mie sono tutte conquassate, e imperciò ricorro a te, sommo medico. Signore, sana me, e sarò sano, fammi salvo, e così sarò; e percioc-

ch' io mi confido in te, non mi fare vergogna. O pietoso Iddio, chi sono io, che così arditamente ti parlo? che sono peccatore, e tutto nato, e generato, e nutricato in peccato; cosa putrida, e vasello fetido, ed esca di vermini! O Signore, guai a me, che vittoria potresti tu avere, se, combattendo meco, tu mi vincesti, che sono meno ch' un piccolo fuscello dinanzi al vento? Perdonami tutti i miei peccati, e trai (1) il povero dalla feccia delle sue miserie. Per certo, Iddio, se ti piace dirò: Dei tu cacciare quegli che a te ricorre? tu se' il mio Dio, e la tua carne è della mia carne, e le tue ossa sono dell' ossa mie; e per questo, non abbandonando la mano dritta del tuo Padre, t'accostasti alla mia umanità fatto Dio e uomo, essendo, come prima t' eri, una medesima cosa col tuo Padre Iddio. E questa così malagevole cosa, e che non era in opinione, facesti solo per darmi confidenza, e acciocchè io ricorressi a te, come a fratello, desiderando di donarmi la tua divinità più misericordievolmente. Per la qual cagione vieni, e aiutami, Signore; vieni e non mi cacciare. Come il cervio desidera la fonte dell'acqua, così l' anima mia assetata desidera te vivo fonte, per attignere l'acqua con gaudio delle fonti tue, mio Salvatore, acciocchè mai più non abbia sete. Quando ella verrà, e apparirà dinanzi alla faccia tua, Signore mio? quando mi guarderai, e restituirai l' anima mia da queste operazioni, e la mia unica (2) spartirai da'leoni? A te, Dio mio, piacesse, che i miei peccati fossero disfatti, per li quali merito la tua ira, e la miseria la quale sostengo nel mio corpo, che m' è più gra-

(1) Più comunemente, *traggi*.

(2) È la traduzione del vers. 17, Salm. 34. -- *Unica* è *l' anima*.

ve, che non è la rena del mare; onde se ancora t'indugi, sosterrò tribulazione e dolore. Vienne, letizia dello spirito mio, acciocchè io mi diletti in te; mostrami la tua vita, letizia del cuor mio, io ti terrò, desiderio mio. Come il servo desidera il fine della sua fatica, così io desidero te.

La petizione mia venga nel tuo cospetto, Signor mio, acciocchè la tua mano mi faccia salvo. Ecco l'uomo, il quale discende di Gerico: preso sono da' ladroni, e ferito, sicchè come mezzo morto m'hanno lasciato; tu samaritano pietoso ricevimi. Io ho molto peccato nella vita mia, e contro a te ho fatti molti mali; non t' ho conosciuto; de' tuoi beneficii sono stato molto ingrato, nè non t'ho lodato, come si conviene; e forse molte volte ho taciuta la verità. Quando tu spiravi nel cuor mio le sante spirazioni, sono stato pigro a riceverle con debita reverenza. Con troppo grande affetto ho amato il corpo mio puzzolente, il quale trapassa come ombra: ho parlato parole vane, e la mia mente non è sempre stata attenta a osservare la tua legge; e gli occhi miei non ho guardati di non vedere le vanità, e gli orecchi miei hanno udite a diletto cose disutili, e le mie mani non ho stese, come si dee, alle necessità e bisogni del prossimo, e coi piedi ho corso alle iniquità. E che dirò più, se non che dalle piante de' piedi infino al cucuzzolo del capo in me non è sanità di nullo bene? Onde se quegli che per me morì nel legno della croce, non mi aiuta, l'anima mia è degna dello 'nferno. Oh pietoso Gesù, io non sono degno d'essere partecipe di quel pietoso e prezioso Sangue che per me ti degnasti di spargere: piacciati per lo merito d' esso di non rifiutarmi. Io sono pecora che ho errato: tu siccome buono

pastore cerca di me, e pommi nel tuo peculio (1), acciocch' io teco sia, sicchè sieno verificate le tue promesse; chè dicesti, che in qualunque ora il peccatore avesse contrizione de' suoi peccati, tu il salveresti. Molto mi duole di quelli, e bene li conosco, e le mie iniquità mi stanno sempre innanzi. Veramente io non sono degno d' essere chiamato tuo figliuolo, perciocch' io ho peccato in cielo, e innanzi a te. Dà gaudio e letizia alle mie orecchie, leva la faccia tua da' miei peccati, disfa la mia iniquità, secondo la tua grande misericordia, non mi cacciare della tua faccia, e non mi fare secondo la mia iniquità, e non mi giudicare secondo i miei peccati. Ma aiutami, Iddio mio, per onore del nome tuo salvami, benignamente mi tratta nella tua buona volontà, acciocch' io abiti nella tua casa, semere lodando te insiememente con gli abitatori di quella in *secula seculorum*. Levati su, e affrettati, dolcissimo sposo dell' anima mia, e non l'avere a schifo, perchè ella sia nera de' peccati, ma mostrale la tua faccia e falla bianca. Risuoni la voce tua ne' suoi orecchi, e la tua dolce e bella faccia non la rivolgere da me, e non abbandonare in quest' ora me, tuo servo, e non dare l'anima mia nelle mani de' miei perseguitatori. Signore, io t'aspetto, e credo vedere la tua gloria nella terra di coloro che vivono. Adunque vieni, diletto mio, e intreremo nel campo, e vedremo se la vigna è fiorita; muta il mio pianto in letizia, e inchina a me i tuoi orecchi, e affrettati di trarmi di questa valle piena di pianto e d'ogni miseria.

Avendo detto le sopraddette parole il santissimo uomo con continue lagrime e colle mani a

(1) Gregge.

cielo levate, un poco si racchetò, e riguardando i frati disse: Figliuoli miei dilettissimi, io vi comando per la virtù e per lo nome del nostro Signore Gesù Cristo, che quando la mia anima sarà partita dal corpo, che esso corpo sotterriate ignudo nella terra allato al presepio del mio Signore, acciocchè quello ne porti seco tornando, che recò vegnendo. Ignudo ci venni e ignudo voglio ritornare. La terra accompagni la terra. Non è convenevole che la terra sia in compagnia colle pietre. Naturalmente l'uno simile desidera il suo simile. Ancora vi priego, che voi mi rechiate il corpo del mio Signore, acciocchè per lo suo lume io sia illuminato, e fermando sopra me gli occhi suoi, sì mi dia intelletto e ammaestrimi in questo passo della via della morte.

Allora uno de' frati recò lo santissimo corpo di Cristo; il quale come l'uomo di Dio il potè vedere, aiutandolo noi, si gittò boccone in terra, gridando con voce e con lagrime quanto poteva: Signore, chi son io che sia degno che tu entri nella casa mia? L'uomo peccatore come merita questo? Certo, Signor mio, io non ne sono degno. Son io migliore che tutti gli altri miei padri del Vecchio Testamento? A Mosè non ti volesti mostrare per lo spazio d'un batter d'occhio; perchè ora tanto t'aumilii, che tu degni a uno uomo pubblicano e peccatore venire, e non solamente vuogli con lui mangiare; ma tu comandi di volere essere da lui mangiato? Ed essendogli presso il prete ch'avea l'Eucaristia, il glorioso uomo si rizzò ginocchione, essendo aiutato da noi, e levò il capo in suso, e con molte lacrime e suspiri per più volte percotendo il petto sì disse: Tu se' il mio Iddio e 'l mio Signore, il quale per me sostenesti passione e non altri. Certamente

Tu se' colui, il quale fosti e se' Iddio col tuo Padre eternale innanzi a tutti i secoli, senza principio genito dal tuo Padre Iddio d'eternale e investigabile generazione, il quale con esso Padre e Spirito santo se' uno Iddio, permanente quel medesimo che prima eri; e così se' ora, il quale ti rinchiudesti nel corpo d' una fanciulla, diventando uomo, come son io. Veramente tu se' Iddio e uomo; e così ricevesti umanità nel ventre virginale: per la qual cosa, essendo Iddio, volesti essere uomo; avvegnadiochè la divinità non sia umanità, nè la umanità non sia divinità. Non son le nature confuse, benchè sia in te una medesima persona. Non se' tu mia carne e mio fratello? Veramente tu avesti fame e sete, piangesti e sostenesti le mie infermità, come io; ma non fu in te la infermità e il difetto del peccato, come in me, e non potesti peccare, come io. In te fu, ed è corporalmente ogni plenitudine di grazia: non fu data a te la grazia a misura. La tua anima, incontanente che fu unita col corpo, perfettamente seppe ogni cosa, e fu unita inseparabilmente colla divinità, e tanto potè, quanto puote essa divinità. Quanto alla natura divina, ch'è in te, tu se' eguale allo eternale tuo Padre Iddio; ma per quell' umanità, la quale prendesti per nostra redenzione, se' minore; nè per questo tanto incorri in alcuno biasimo. Tu se' colui, il quale nel fiume Giordano, battezzandoti Giovanni, di subito da voce paterna di cielo si gridò dicendo: Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale è ogni mia compiacenza, esso udite: e lo Spirito Santo discendendo sopra te in ispezie di colomba dichiarò, te essere in sustanza una medesima cosa col Padre insiememente. O buon Gesù, tu sostenesti il tormento della croce per me così aspro

in questo presente corpo, il quale io veggo, acciocchè tu disfacessi la morte eterna, nella quale era incorso per li miei peccati: e l'anime degli antichi del Vecchio Testamento, le quali per diabolica podestà miseramente erano tenute nelle infernali mansioni, ricoverasti: e tutta l'umana natura, la quale era incorsa nella eterna morte, rivocasti pacificata col tuo Padre, per la quale spargesti il tuo prezioso sangue, e a quella vita, la quale mai non avrà termine, la recasti. E la qual vita confermasti il terzo dì risuscitando di quello monumento, nel quale tre dì giacesti morto, dandoci perciò fermissima certezza della nostra fede e speranza, che come tu veramente risuscitasti incorruttibile, impassibile e immortale, così simigliantemente e noi risusciteremo. Adunque tu, pietoso e buon Signore, dopo la tua maravigliosa e singulare resurrezione, compiuti i quaranta dì, per li quali la dichiarasti per chiara speranza di molti argomenti, e vivo allo inferno discendesti, e acciocchè nulla dubitazione calunniosa nascesse, in cielo per tua propria virtù salisti, vedenti tutti li tuoi discepoli, e a me apristi le porte del paradiso, e salisti dalla mano diritta del tuo Padre Iddio onnipotente, ove permani senza fine. Tu adunque, buon Gesù, eletto dal tuo Padre giudice a giudicare i vivi e' morti, come in quel dì dell'ascensione in cielo salisti, così discenderai in quel dì terribile e di tremore a giudicare i vivi e' morti, rendendo a tutti secondo le loro operazioni; e dinanzi a te saranno i re inclinati, e brievemente ogni umana signoria e tutte le creature. Allora tutti coloro ti temeranno, i quali ora ti dispregiano. Allora che diranno li miseri peccatori, i quali ora si gloriano delle loro rie operazioni, i quali vedranno che tu

ogni cosa conosci, a' quali non sarà più rimedio di misericordia? Che adunque nel tuo cospetto faranno i peccatori miseri, ragguardando la tua potenza, e te giudicante solamente per giustizia, i quali hanno perduto il tempo nella vanità e miserie del mondo, più accostandosi alle ricchezze fallaci che a te, più amando i loro figliuoli e figliuole che te, più desiderando la mutabile gloria del mondo che te, riguardando il tuo volto adirato contro a loro, aspettando così crudele sentenza, conciossiacosachè la loro propria coscienza gli accuserà d' ogni piccolo pensiero? Vedranno le schiere de' demonii apparecchiate a offenderli, come egli hanno offeso te; vedranno incontanente dopo la pubblicata sentenza sè essere messi col corpo e coll' anima insiememente nello inferno co' diavoli a tormentare, il quale tormento mai non avrà fine, non aspettando in perpetuo mai nullo refrigerio. Guai, guai adunque a que' miseri, i quali in così brieve tempo (1) ebrii per così vilissimi beni temporali, i quali non solamente non saziano della sete i loro possessori, ma fannoli più affamati! Guai a coloro che non si rimangono di peccare almeno per amore di questa paura, e non si rimangono di provocare la tua iracundia, benchè non vogliano per lo tuo amore, come debbono!

Ma tu, Signor mio Gesù pietoso, del quale è tanta magnificenza, che dire non si puote, il quale il cielo e 'l mare, e ciò che in quello si contiene, non è sufficiente a te laudare, il quale se' tutto presente in ciascuno luogo, nè dentro nascosto, nè di fuori non veduto; sei quel medesimo

(1) Forse dee intendersi qui *si perdono*, o *si dannano*.

in cielo dalla mano diritta del tuo Padre, e sei beatitudine di tutti i supernali cittadini e loro gloria, i quali contemplano la bellezza di tua altezza; quel medesimo se' in terra, contenendola e concludendola nel tuo pugno; quel medesimo in mare e nello abisso, reggendo e conservando ogni cosa al tuo comandamento, e signoreggiando colla tua potenza nello inferno; sotto così piccola brevità di pane ti contieni non particolarmente, ma interamente e perfettamente e inseparabilmente. Oh ineffabile maraviglia! Oh novità d'ogni novità! Gli occhi veggono in te la bianchezza, il gusto sente il sapore, il naso sente l'odore, il tatto sente la sottilità; ma l'udito rappresenta al cuore, quelli non essere accidenti in te: certo per sè sono qui gli accidenti senza soggetto. Nè, come veggono gli umani sentimenti, pane se'; ma tutto intero se' Cristo Gesù, come se' in cielo resedente dalla mano diritta del tuo Padre, Iddio e uomo. Dio ti salvi, pane di vita, il quale scendesti del cielo, dando a coloro che degnamente ti prendono vita eternale. Tu non se' come quella manna, la quale piovve nel deserto a' nostri padri, della quale tutti quelli che ne mangiarono sono morti. Certo chi ti prende degnamente, qualunque morte corporale faccia, l'anima non morrà in eterno; perciocchè quella separazione che fa l'anima dal corpo non è morte, ma trapassamento da morte a vita: onde chi degnamente ti manuca nel mondo, morendo comincia teco a vivere eternalmente: quella è preziosa morte, dopo la quale gli uomini cominciano a vivere. Tu se' il pane degli angeli, che per la tua visione quelli glorifichi e rifrigeri: tu sei l'esca dell'anima, non ingrassando il corpo, ma la mente. Colui che in te non ingrassa di virtù, gia-

ce in grande infermità; tu trasmuti in te medesimo colui che ti maugia degnamente, il quale per tua participazione il fai diventare simigliante a te, e non ti trasmuti in lui, come fa l'altra corporale esca. Ma guai a coloro, i quali indegnamente ti prendono! Certo a lor pena, e a lor tormento, e per lor peccato un'altra volta ti crocifiggono; non che a te sia niente questo difettuosamente prenderti, perocchè se' impassibile e immortale. Oh grande e iscrutabile misterio! Gli accidenti del pane si rompono per le sue parti, e nondimeno in ciascuna particella tutto intero è Cristo, com'era dinanzi in tutta l'ostia. Oh illusione dell'umano senso! Romponsi quegli accidenti i quali in te si veggono per umano vedere, e nondimeno tu non ti rompi, nè non ricevi alcuna lesione; pare che' denti ti mastichino come pane materiale, e nondimeno mai non se' masticato. Oh nobile convito, nel quale sotto un'apparenza di pane e di vino tutto Cristo Iddio e uomo pigliamo! E così se' tutto nell'apparenza del pane e in ciascuna particella dell'ostia, e simigliantemente nel vino in ciascuna gocciola di esso; e tutto se' intero e perfetto Cristo sotto quella specie del pane e sotto qualunque si sia minima particella, e quel medesimo se' tutto sotto qualunque gocciola del vino. Oh esca sacratissima, la quale quegli che debitamente ti mangia, diventa Iddio, secondo quella parola, che dice: Io ho detto che voi siete iddii, e tutti figliuoli dello Eccelso: e imperò quegli che degnamente si comunica, è diliberato dal male ed è ripieno del bene; e senza dubbio diventa immortale! Oh santo viatico della nostra peregrinazione, per lo quale di questo iniquo secolo si perviene alla compagnia della celestiale Gerusalemme! I padri

nostri nel diserto benchè mangiassero la manna, non pervennero alla terra di promissione. Colui che religiosamente ti prende, per la tua fortezza andrà infino al monte di Dio Oreb, cioè fino al cielo. Oh mangiare dilicatissimo! nel quale è soavità d'ogni perfetto sapore e odore, ogni diletto, ogni medicina, ogni sostentazione e ogni riposo di fatica e brievemente ogni bene che desiderare si puote. Per certo tu se'quella vita, per la quale vive ogni creatura, e senza la quale si muore; tu se' vita perpetua, dolce, amabile e gioconda. La suavità del tuo odore ricrea gl' infermi, e il tuo sapore fa forti i deboli e sì gli sana: tu se' quella luce incomprensibile, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Signor mio, tua è ogni potenza, tuo è ogni reame: innanzi a te s'inginocchierà ogni generazione; tu fai ciò che tu vuogli in cielo, e in terra, in mare e nello abisso. Nulla cosa è che possa resistere alla tua volontà: in te, da te, per te è ogni cosa e senza te nulla è. Adunque, o fedele anima, rallegrati e fa convito: non t'indugiare, pasciti di questo dilicato cibo, non essere pigra di mangiare in questo convito, nel quale non si mangia carne di becco o di toro, secondamente che si faceva nella vecchia legge, ma etti (1) posto innanzi per mangiare il corpo del Salvatore tuo. Oh segno d'amore, il quale non si può pensare che è, che sia uno medesimo il datore e quella cosa ch'è data, e il donatore è quel medesimo che'l dono! Signore, come è grande la tua dolcezza, la quale hai nascosta a coloro che te temono, e hàla fatta perfetta a coloro che in te sperano! Oh eccellentissimo ferculo, degno di ri-

(1) Ti è.

verenza, degno d'esser coltivato, e d'essere adorato e glorificato, e d'esser abbracciato, e con ogni eccellentissime laudi magnificato, e con ogni cantico sempre esaltato, e d'essere affettuosmente ritenuto nelle interiori degli umani cuori e nella mente a perpetuale memoria! L'uomo primo cadde in peccato di gola, mangiando il cibo dell'arbore a lui vietato, e per te si è elevato alla eternale gloria. Certamente tu abiti in quegli uomini che sono di dritta e matura intenzione. Tu hai in detestazione il ricco, misero, arrogante e superbo; lui lasciando vôto e senza frutto, di te affamato: tu sazi il povero, giusto, pietoso e umile, riempiendolo d'ogni ricchezze e abbondanze della tua casa: in te e per te si drizza ogni giudizio ed equità: teco è ogni prudenza e fortezza e ogni vittoria: per te i santi regnano in cielo, per te predicano i dottori, per te l'uomo giusto combatte valentemente contro i demonii: tu abbatti il superbo e il potente della sedia, ed esalti l'umile. Tu ami coloro che amano te: coloro che ti coltivano con puro cuore, ti truovano; perciocchè tu usi co'semplici che hanno diritta intenzione: tu se'solo innanzi a ogni principio, e se' solo senza tempo eternamente generato da Dio Padre. Come sono beati coloro che t'amano! perocchè non desiderano altra cosa che te, e sempre pensano di te, e degnamente ti mangiano; sempre teco stanno e i tuoi comandamenti d'ogni tempo osservano. Per certo coloro che ti truovano, truovano la vita e acquistano salute eterna. Oh maravigliosa esca e stupenda, dilettabile e gioconda, sicurissima e sopra ogni altra cosa desiderabile, nella quale sono mutati e rinnovati tanti maravigliosi segni, nella quale è ogni dilettamento, e per la quale perve-

guiamo ad accrescimento di tutte le grazie! com' è singulare e inaudita la tua liberalità! come soprabbondantissima e larga la tua cortesia! che fai di te a ogni persona parte, se non a colui che dispregia il venire a te! Adunque se giovane è, sicuramente venga a te, e mangiandoti diventarà uomo perfetto, lasciando i costumi della giovinezza, e andrà per la via della prudenza; se debole, prendati sicuramente e diventerà forte; se è infermo, sarà sanato; se sarà morto, se vorrà vivere la vita interminabile, prendati e fia vivificato. Ma colui che è forte e grande, ancora non ti lasci di prendere, perocchè sempre troverà in te abbondante pastura. Per certo nullo senza te può vivere quanto è un battere d' occhio. Tu solo dai vita a ogni creatura, e imperciò tutto il cuore mi viene meno e la mia carne. Iddio mio, in te solo si diletta il mio cuore, e in te si rallegra l'anima mia; a te solo la mia mente desidera d' accostarsi, imperciocchè chi si dilunga da te, perisce. Ma tu, Signor mio, non allungar il tuo aiuto da me, e inchina gli orecchi della tua misericordia a me. Adunque il povero bisognoso ti mangi, e sarà satollo; e vivendo, il suo cuore ti loderà. Oh luce invisibile e veramente illuminativa, a questo cieco mendicante qui allato alla via abbigli misericordia, figliuol di David, il quale grida: Rendimi il vedere acciocchè ti veggia! Signore, priegoti che tu ti faccia presso a questo peccatore, acciocchè tu mi sie in aiuto, facendomi salvo; e allora andando per mezzo dell'ombra della morte, non temerò nullo male, essendo tu meco. O pietoso Gesù, io giaccio morto; levati su, e risuscitami, e confesserò il tuo nome. Io sono infermo e languido, nella cui carne non è più sanità; tu se' medico, sanami. Sono ignudo

e tremo per lo freddo; tu se' ricco, vestimi. In questa solitudine perisco di fame; tu se'cibo, saziami. Ho sete; tu sei beveraggio salutifero, inebriami. Io sono fitto nel limo del profondo e non m' è rimasa sustanza; sono venuto nell' alto mare, e la tempesta m'ha sommerso, e gridando mi sono affaticato; e la mia voce è affiocata: già sono entrate l'acque infino all'anima mia; trammi di questo pericolo, protettore mio e governatore mio. Nelle tue mani raccomando lo spirito mio, il quale ricomprasti nel legno della croce, e al quale desti vita e misericordia. Signore, riguarda la mia umiltà, e non mi dare nelle mani dei nimici. Oggi, se ti piace, entrerò teco nel mirabile tuo tabernacolo, per abitare nella tua casa per lunghezza d'infiniti dì.

Quando il glorioso uomo ebbe finite le predette parole, ricevette il santissimo corpo di Cristo, e ritornato in terra supino, acconciossi colle mani a modo di croce sopra'l petto, cantando il cantico di Simeone, cioè: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* Il quale finito ch' ebbe di dire, tutti quelli ch'erano presenti, videro di subito nel luogo, ove giaceva, risplendere tanta divina e mirabile luce che se tutti i raggi solari vi fossero stati presenti, non gli avrebbero così copiosamente abbagliati; intantochè per nullo modo la gloriosa anima poterono vedere salire a cielo: la quale luce permanendo per certo spazio di tempo, certi di quelli ch'erano d'intorno videro quivi schiere d'angeli discorrenti d'ogni parte a modo di fiaccole. Alquanti altri non videro i predetti angeli; ma udirono voce di cielo, la quale disse: Vieni, diletto mio: egli è tempo che tu riceva premio della tua fatica, che per lo mio amore valorosamente hai tanto portata. Alquanti vi fu-

rono che non videro angeli, nè udirono voce: ma udirono bene, finita la predetta voce, che 'l beato Girolamo rispose: Ecco ch'io vengo, pietoso Gesù, ricevi me che mi ricomperasti col tuo prezioso sangue. Allora quella voce subito finita, quell'anima santissima come una stella radiante da tutte virtù, uscita del corpo n'andò gloriosa al reame del cielo, nel quale certamente, come luminare risplendentissimo, risplende di splendore d'infinita beatitudine; e così risplende quaggiù d' esemplo di molti miracoli; perciocchè non si può nascondere la città posta in sul monte; onde Iddio non volle che la santità di questo suo cavaliere fosse nascosta nella sua morte, la cui vita fu cagione di tanta santità e salute di tutta l' universale chiesa. Partendosi quella santissima anima, tanto odore lasciò ivi, che per più dì vi rimase, che forse già più età passate non si ricorda simigliante. E per certo degna cosa fu che quel corpo santissimo meritasse così speziale dono d' odore, le cui membra con grande onestà s' erano adoperate in fatti e in parole, e le quali avevano promossi alla unità della santa fede molti peccatori.

VITA DI SANTA DOROTEA.

Nella provincia di Cappadocia, nella città di Cesarea era una nobilissima vergine; la quale avea nome Dorotea, la quale con molta purità serviva Iddio in santi digiuni e in orazioni. Questa beata vergine per questo modo meritò di pervenire a corona di martirio. In quel tempo era in Cesarea predetta uno perfido perseguitatore di cristiani, che avea nome Saprizio, il quale udendo, come Dorotea era cristiana, sì la si fece venire dinanzi, e domandolla come avesse no-

me; ed ella rispose: il nome mio è Dorotea. Saprizio disse: Io t' ho fatta richiedere, acciocchè tu facci sacrificio e adori alli nostri iddii, secondo il comandamento degl' imperadori. Dorotea disse: Lo Iddio del cielo è il vero imperadore, il quale mi comanda che io adori e serva a lui; adunque io debbo piuttosto ubbidire a lui, che agl' imperadori, i quali sono uomini mortali. Saprizio disse: Io m' accorgo che tu se' posta in cuore di star ferma in tua pertinacia, che vuoli morire con gli altri tuo' pari. Io ti consiglio, che tu ascolti me e sacrifichi agl'idoli nostri, acciocchè scampi li duri tormenti. Dorotea disse: I tormenti tuoi sono temporali, ma i tormenti dello 'nferno sono eternali; e perciò io non debbo temere i tuoi temporali tormenti, acciocchè io scampi i tormenti eternali. Saprizio disse: E perciò debbi tu temere gl' iddii, e fare loro sacrificio, acciocch'eglino adirati non perdano l' anima e 'l corpo tuo in pene eternali. Dorotea disse: Io l' ho detto, o Saprizio, e ancora io tel dico, che tu non mi potrai mai inchinare a fare sacrificii a' demonii. Allora Saprizio adirato disse a' tormentatori: Prendetela e legetela nella catasta, acciocch' ella tormentata consenta alli nostrii dii (catasta si è una graticola di legno con quattro piedi, fatta a modo della graticola del ferro, in che fu posto santo Lorenzo. In questa cotale catasta erano posti i martiri a' tormenti). Adunque beata Dorotea distesa e legata in questa cotale graticola, disse: Ah Saprizio, spacciati di fare ciò che debbi fare, acciocchè io tosto veggia colui per lo cui amore non temo d' essere tormentata e morta. Saprizio disse: E chi è colui che tu desideri di vedere? Dorotea disse: Cristo Figliuolo di Dio. Saprizio disse: E dove è quel

Cristo? Dorotea rispose e disse: Quanto alla sua potenza egli è in ogni parte; in quanto all' umanità egli è in cielo alla destra del padre collo Spirito Santo; ed invita noi alle delizie del paradiso, dove sono d' ogni tempo i giardini ornati di pomi, e di frutti, e di fiori; ivi i gigli oloriscono (1) e le rose fioriscono, e dove i santi cristiani riposano. Saprizio disse: E' ti conviene lasciare la vanitade e sacrificare agli dei nostri, e io ti darò un bello marito, acciocchè tu possa ben godere in questa vita, e che tu non muoia, come sono morti gli altri cristiani per la loro stoltezza. Dorotea disse: Io non sacrificherò mai agli iddii vostri, che sono demonii; e marito non prenderò, imperocchè sono sposa di Gesù Cristo; e tosto aspetto d' andarmene in paradiso alle sue nozze. Allora Saprizio la fece levare dalla catasta, e mandolla a due cristiane rinnegate, che l'una avea nome Crista, l' altra Calista, acciocchè la facessero rinnegare Cristo, come aveano rinnegato elleno, e promise loro molti doni se questo facessero. Allora queste rinnegate ricevettono santa Dorotea in casa loro, e dissono a lei: Dorotea, consenti a questo giudice, e libera te dal pericolo delle pene, come abbiamo fatto noi; imperocchè meglio è a te di non perdere questa vita, cioè che tu non muoia innanzi tempo. Rispose Dorotea, e disse a loro: Donne, donne, se voi foste pronte di udire il mio consiglio, e pentistevi dello rinnegamento e del sacrificio che avete fatto agl' idoli, il Dio del cielo ch' è tutto pieno di misericordia, vi riceverebbe nelle sue braccia e perdonerebbevi il vostro fallo. Risposono le dette donne Crista e Calista: Il fatto

(1) Rendono odore.

nostro è ispacciato; imperocchè come si potrebbe fare, che noi ritornassimo a Dio, dappoichè l'abbiamo rinnegato? Dorotea sì disse: Maggiore peccato è disperarsi della divina misericordia, che sacrificare agl' idoli. Adunque non disperate, ma ritornate al pietoso Iddio il quale è potente a perdonare ogni vostro peccato. Allora Crista e Calista si gettarono a' piedi di santa Dorotea, pregandola umilmente, che pregasse Iddio per loro, che le ricevesse a penitenza: imperocchè ell' erano apparecchiate a ritornare. Allora Dorotea si gittò in terra ad orazione, e con lagrime priegò Iddio per loro, e disse: O buon Iddio, il quale dicesti: Non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva: O Signor mio Gesù Cristo, il quale dicesti, che gli angeli nel cielo hanno maggiore gaudio d' un peccatare, il quale si pente e convertasi, che sopra novantanove giusti, i quali non hanno peccato, dimostra la tua pietade e misericordia di queste donne le quali il diavolo s' è sforzato d'arrapparti, e rivòcale, e rimettile nella tua greggia, acciocchè per l' esemplo loro ritornino a te coloro il quali adorano i falsi iddii. Orando santa Dorotea per ispazio d'alquanto tempo, e Saprizio mandò a casa di queste donne e fecele venire dinanzi a sè insieme con santa Dorotea; e trasse da parte queste due donne, e cominciolle a domandare, s' elleno aveano ancora rivolto l'animo di Dorotea. Allora Crista e Calista a una voce riposono, e dissono: Oh dolorose a noi, le quali abbiamo errato; perocchè temendo i tormenti e le pene transitorie, abbiamo sacrificato agl' idoli vani! per la qual cosa noi pregammo Dorotea che orasse per noi al vero Iddio, ed ella ci ha fatto avere pentimen-

to del nostro peccato. acciocchè possiamo avere perdono da messere Gesù Cristo. Udendo queste parole Saprizio, per dolore si stracciò le vestimenta d'addosso, e con gran furia comandò che queste due donne fossero legate insieme con funi, volte le reni l'una all' altra e messe in un gran vaso di pietra (che si chiamava coppa), ed ivi fossono arse, se incontanente non sacrificassero agl' iddii. Allora Crista e Calista gridaro, e dissero: O messere Gesù Cristo, ricevi la nostra penitenza, e dacci la tua perdonanza. In queste parole e in questa santa confessione queste due donne stando ferme, furono messe nella coppa; ed essendo già acceso il fuoco loro d'intorno, Dorotea ch' era intorno presente, avea gran gaudio di quelle anime acquistate; e quando queste donne nel fuoco stavano, in fine Dorotea gridò, e disse: O donne valorose, ponetevi mente e rallegratevi meco; imperocchè io v'assicuro che il vostro peccato v'è perdonato. Sappiate, che senza dubbio voi avete ritrovata la corona del martirio, la quale imprima avevate perduta per lo vostro rinnegamento. O sirocchie (1) mie dolcissime, passate di questa vita sicuramente, imperocchè il padre vostro celestiale, Iddio, vi verrà incontro. e abbracceravvi con gronde festa e come figliuole, le quali eravate prima perdute, e ora siete racquistate. Allora Crista e Calista avendo già perduta la favella apersono un poco gli occhi e guatarono santa Dorotea lagrimando, e poi inchinarono il capo quasi come s'elle ringraziassono Dorotea; e così passaro di questa vita e andaro a vita eterna. Morte che furono queste donne, Saprizio

(1) Sorelle.

comandò, che santa Dorotea un' altra volta fosse posta e legata nella catasta. Allora santa Dorotea essendo legata nella catasta fece sì gran festa e letizia, che bene parve che ella fosse pervenuta al desiderato effetto della sua divozione. Ma Saprizio credendo ch' ella s' infignesse e facesse questa letizia ad arte, sì le disse: Che è ciò, che tu mostri così lieto volto falsamente, e con una infingarda letizia? ch' essendo posta ne' tormenti, t' infigni d'avere tanto gaudio. Allora Dorotea rispose, e disse: Mai in tutto il tempo della vita mia ebbi tanta letizia quanta n' ho oggi: la prima cagione si è questa, perchè Gesù Cristo per me ha racquistate due donne morte, le quali il diavolo per te avea arrappate: della qual cosa tutti gli angeli si rallegrano colla celestiale corte: la seconda cagione per ch' io mi rallegro si è, perchè tosto mi aspetto con loro essere in quella beata vita e gloria; e perciò, o Saprizio, fa tosto di me quello che debbi fare, acciocch' io vada in paradiso con quelle sante donne a giocondare. Allora Saprizio, essendo ella legata in sulla catasta ignuda, sì le fece porre a' fianchi due facelline ardenti; ma Dorotea più che mai rischiarava la faccia, e contra il giudice dice facendo beffe di lui: O misero Saprizio! tu sei già recato al nulla, tu e' tuoi idoli. Saprizio adirato la fece diporre (1) a terra dalla catasta, e fecela battere la faccia con molte gotate e con molte (2) boccate, e diceva: Sia percossa quella faccia che mi schernisce. Ma Dorotea essendo tanto percossa, che i percotitori erano

(1) Deporre, tirrar giù.
(2) Colpi sulle gote e sulla bocca.

già allassati (1), ed ella sempre più gaudendo e letiziando, e Saprizio vedendo che non la potea vincere, diede coñtra lei sentenza in questo modo: Dorotea superbissima pulcella (2), la quale non vuole sacrificare agl' idoli immortali, acciocchè viva, ma piuttosto vuole morire, non so per quale Gesù Cristo Crocifisso, io comando che le sia tagliata la testa. Data la sentenza, Dorotea gridò e disse: Io ti rendo grazia, Signor mio Gesù Cristo, amatore dell'anime, il quale m' inviti al convito di paradiso e alla tua camera celestiale. E poi Dorotea uscendo fuori del palagio per andare al martirio, uno giudice avvocato, che avea nome Teofilo, il quale era stato presente quando ella diceva a Saprizio che il suo sposo era in cielo, e come ivi erano i giardini pieni di fiori, e di frutti, questo cotale giudice la motteggiò, e disse: Dorotea tu te ne vai al tuo sposo in paradiso, ove tu di' che sono i giardini pieni di fiori, di rose, di frutti: dico vero? E Dorotea rispose: Certo sì. E Teofilo sorridendo disse: Priegoti adunque, che me ne mandi delle mele e delle rose di paradiso. E Dorotea rispose, e disse: Certamente ch' io te ne manderò e soddisfarò alla tua domanda. E Teofilo di questa impromessa si fece beffe. E giungendo Dorotea al luogo del martirio, pregò il carnefice che le dovea mozzare il capo, che le concedesse alcuno spazio di orazione. Allora il carnefice gliele concedette. Allora Dorotea orò divotamente, raccomandando l'anima sua a messere Gesù Cristo, e poi lo pregò che le dovesse mandare delle mele e delle rose del paradiso, affinch'ella potesse attenere la

(1) Stanchi.
(2) Fanciulla.

impromessa a Teofilo giudice avvocato. Compiuta che ebbe l' orazione, eccoti venire l' angelo di Dio in forma di un fanciullo, e presentolle tre preziose e magnifiche mele, e tre colorite e odorifere rose da parte di Gesù Cristo. Allora Dorotea rendette laude a Dio e grazie, e poi pregò questo fanciullo, che in suo servigio portasse quelle rose e quelle mele a Teofilo, e dicesse: Ecco le mele e le rose che Dorotea t' impromesse di mandare dal paradiso, del giardino dello sposo suo; e dice che tu non abbia a schifo perch' elle sieno poche. Ancora disse Dorotea: E digli che se ne vuole più, che se ne pensi come ho fatto io, sicch'egli venga per esse al giardino dove ne vo io. E il fanciullo rispose, che molto volontieri farebbe l'ambasciata a lui imposta, e partissi. Allora Dorotea distese il collo e ricevette il colpo della spada. Il corpo rimase alla terra, e l'anima andò in vita.

Essendo adunque morta santa Dorotea, Teofilo avvocato predetto s' andò co' suoi compagni, e scherniva la impromessa di santa Dorotea, e sollazzando dicea: Non sapete che oggi andando al martirio Dorotea, la quale dicea, sè essere sposa di non so che Gesù Cristo, e che n'andava a paradiso al detto suo sposo, io la motteggiai, e per istrazio le chiesi delle rose e delle mele di paradiso, ed ella fu sì sciocca ch' ella m'impromesse di mandarmene? Teofilo adunque dicendo queste parole, eccoti venire il fanciullo colla tafferìa (1) in che erano le tre preziose mele, e le tre colorite rose e odorifere, e disse a lui: La 'sagratissima vergine Dorotea ti manda del paradiso dal suo sposo il presente ch' ella

(1) Bacino.

t'impromesse; e dice, che tu non abbia a schifo perch'elle sieno poche, e che se tu ne vuogli più che tu te ne pensi, come ha fatto ella, e facci sì, che tu vadi per esse al giardino ov' ella al presente abita. E compiuto ch'ebbe l' ambasciata il fanciullo, lasciò il presente e subito sparì via. Allora Teofilo uscì tutto di sè, e cominciò a gridare con grande voce: Cristo è il vero Iddio, e tutta veritade è in lui. Allora dissono i compagni: Or che novelle sono queste, Teofilo? or di'tu queste parole per istrazio? Teofilo rispose: Io non parlo per istrazio, ma in me è e sarà sempre vera fede di credere in Gesù Cristo vero Iddio. Dicono a lui i compagni: E che vuol dire questo romore che tu fai così grande? Rispose Teofilo, e disse: Ditemi, di qual mese è ora? Risposono i compagni: Del mese di febbraio. Dice allora Teofilo: Conciossiacosachè'l ghiacciato freddo copra tutta la provincia di Cappadocia, e al postutto si truovi albero nè erba viva in terra, onde stimate che vengano queste cose, cioè queste preziose mele e queste odorifere e preziose rose? Risposono i compagni: Nel tempo che sono le rose e le mele noi non vedemmo tanta bella cosa, quanto sono queste. Disse allora Teofilo: Ecco il presente ch'io chiesi a Dorotea per beffe, ed ella mi ha mandato da dovero per uno fanciullo, che pareva forse d' etade di quattro anni, e parlavami sì saviamente, che il parlare mio a rispetto del suo pareva d' uno villano; il quale fanciullo io non dubito che fosse l'angelo di Dio. Dicendo Teofilo queste parole, gridava, e diceva: Beati sono coloro che credono in Gesù Cristo: Beati coloro che patiscono pena per lo suo amore. E dicendo Teofilo queste e altre parole simili, le novelle andaro a Saprizio, come Teofilo era

diventato cristiano. Allora Saprizio lo fece venire dinanzi a sè, e trovandolo stabile e fermo nella fede di Gesù Cristo, sì lo fece porre in su la colla, e poi lo fece battere duramente; e Teofilo gridava e diceva: Or ben io son veramente cristiano! imperocch' io sono posto sulla colla, la quale significa la croce in sulla quale fu posto il mio Signor Gesù Cristo. Allora Saprizio gli fece squarciare le carni con unghie di ferro, e poi gli fece arrostire i fianchi con ardenti facelline. Ma Teofilo ne' duri tormenti posto, non diceva altro, se non: Gesù Cristo Figliuolo di Dio, io ti confesso per mio Signore, e priegoti che tu mi congiunga nel numero de' tuoi Santi. Allora Saprizio non possendolo vincere, sì diede contra di lui la sentenza in questo tenore: Teofilo, il quale infino a ora ha sacrificato agl'iddii immortali, ma al presente gli ha rinnegati, ed éssi (1) accostato alla setta dei cristiani, comando che gli sia tagliata la testa. E così compiè Teofilo il suo glorioso martirio, e l'anima sua andò a vita eterna, e il corpo rimase alla terra.

VITA DI S. ONOFRIO.

Panunzio servo della vera santità di Dio, e tutti i fedeli dell' universo, i quali insieme sono congregati nella chiesa di Dio: salute e pace sia con voi, e la grazia del nostro Signor Gesù Cristo in voi sempre stia. Voglio sollecitamente ricordarvi della grandezza del grande padre passato santo Onofrio eremita, di cui per la Iddio grazia in questa vita fui compagno; ond' io della vita e meriti di lui vi voglio contare. Essendo io

(1) *Essi* per *si è*.

Panunzio un dì con alquanti frati nel monasterio mio, fui ispirato nel cuore mio, e dissi: Che è la vita mia? che ragione renderò io dinanzi a Dio della vita nostra, quando verrà quel dì che di ogni cosa si converrà rendere conto? L' usanza de' frati del monasterio era questa, che quando uno de' frati infermava, da tutti sollecitamente era visitato e aiutato; onde pensai, che vita era quella di coloro che la compagnia avean lasciata, e pensando ciò dissi: Veramente che la loro vita è migliore della nostra; perocchè seguitano più l'oracolo di Dio, secondo il detto della Scrittura. E pensando ciò tutta notte, la mattina per tempo sollecitamente mi levai cogli altri dodici frati del monasterio, e addomandai loro, ch'io voleva andare cercando per lo diserto. Onde partitomi da loro, e andando per lo diserto, trovai una spelonca, della quale era l' uscio serrato; ond' io stimai che qualche amico di Dio vi fusse dentro, e cominciai a chiamare: Amico di Dio! Vedendo che non m' era risposto, entrai dentro e trovai un uomo vecchio, che quasi stava in orazione co'sui piedi (1), ed io andai a lui per chiedergli perdonanza, e abbracciandogli i piedi e toccandolo cadde in terra e disfecesi tutto quanto. Ond'io vedendo questo, per paura posimi in orazione. Orando poi vidi uno vestimento di palme, e toccandolo fummi stritolato in mano come polvere, e stettimi qui tutta notte orando al nostro Signore Iddio. La mattina tolsi il mio vestimento, e dimezzatolo, e fatte molte orazioni a Dio, con molte invenie (2) presi lo corpo morto, e

(1) Forse dee dire semplicemente *sui piedi*, ovvero *in sui piedi*.

(2) Atti devoti.

misilovi entro, e poi chiusi l'uscio, e misimi ad andare per lo diserto. Quando fui ito tre dì, trovai simigliantemente un' altra spelonca, della quale era l' uscio serrato, ed era circondata e coperta di scope, ed era molto bella, e appresso avea una palma piena di frutti molto maravigliosa, ed una fonte d'acqua molto bellissima. Vedendo ciò rendei grazie a Dio, e stettimi qui infino a vespro. Ed eccoti venir una moltitudine di gregge di bufole, e in mezzo di loro un uomo umile, col volto benigno e ignudo di vestimenti, ma i suoi capelli lo ricoprivano. Ed egli vedendomi spaventossi molto e segnossi, credendo ch'io fossi qualche spirito. Istette in orazione, e poi mi chiamò, e non si mutava (1). Ed io gli risposi arditamente e dissi: Amico di Dio, non aver paura; vieni e toccami, ch' io ho carne e ossa e sono uomo peccatore, e sono vestito, e vo cercando di trovare degli amici di Dio; che forse per loro mi fieno perdonati li miei peccati. Onde egli rendè grazie a Dio, e venne a me; e io corsi verso lui, e chiesigli perdonanza, e gittàmigli a' piedi e fecigli riverenza. Dopo il saluto che egli mi fece, ed egli mi prese e menommi nella spelonca, e disse: Quando venisti qui, frate Panunzio, e come ci venisti? E io: Vo io cercando degli amici di Dio, acciocch' io mi possa accompagnare de' loro meriti. E poi lo cominciai a dimandare: Amico di Dio, dimmi in che tempo ci venisti? s' io ho trovato grazia in te, dimostrami come tu hai nome. Ed egli mi disse: Innanzi che io venissi qui, io era frate, e istava in uno monasterio co' monaci, e operava con esso loro di fare alcuno lavorìo colle mani; e

(1) Moveva.

standomi uno dì, io ciò pensai che sarebbe il meglio e più piacere di Dio, che io mi stessi in uno luogo salvatico; e operava di fare colle mani come prima, onde molta gente venia a me per lo studio delle mie opere, e recavami molte cose da mangiare, e da me erano consolati e confortati orfani e vedove. Allora, perchè il dimonio sempre va seminando ogni male, avvenne che una femmina venne a me, e cominciò dimesticamente a star meco con abito monacile, e nel peccato insieme stemmo un anno e quattro mesi. E poi rammemorandomi della iniquità mia, e del giudicio di Dio, e della giusta retribuzione che si rende secondo le operazioni, dissi: Oimè, oimè, che risponderò io al Signore? misero uomo, come potrò io stare dinanzi al giudice giusto? E in me medesimo dissi: Levati, misero, levati e fuggi; meglio m' è abbandonare qui ogni cosa, e di fuggire dal peccato. E uscendone ne venni in questo luogo, e trovai questa palma e questa spelonca per cagione della mia salute, e qui sono stato in solitudine. E questa palma genera ogni anno dodici rami così pieni di frutti, che ciascuno ramo basta un mese, sicchè sono dodici rami, che mi bastano un anno. Essendo stato alquanto tempo mi vennono meno li vestimenti; ma sommi cresciuti sì i capelli, che mi cuoprono come tu vedi. Sono trenta anni che io venni qui, e non ho saputo, nè veduto, che sia gusto di pane. Ed io Panunzio in verità udite tai parole, maravigliàmi molto, e dissi: Se io stessi trent'anni, che io figura di pane non gustassi, nè non vedessi? Dimandailo un' altra volta, e dissi: Dimmi, amico di Dio, nel cominciamento che tu venisti qui, non ti turbavi nella mente e nell'animo? Ed egli mi disse: Amico

di Dio, al principio fortemente mi turbai, e sentia nel corpo, e nell' interiora grande pena, che io sosteneva nel corpo, che mi gittava disteso in terra; e così diceva l' ufficio mio; e stando io così, pregava e faceva sacrificio a Dio, che cacciasse da me questa pena e questo dolore, che io avea nel mio corpo. Anche ti dico, che fa trenta anni, o più che io sono stato qui, che molte tentazioni e battaglie mi ha dato il demonio, e ho sostenuto molte battaglie, e tribulazioni, e fatiche, dolori e pene; e così son io stato orando e pregando il nostro Signore per remissione dei miei peccati. E stando alcun tempo, che io sosteneva grande dolore, mi gittai in terra disteso, e aspettava di morire, e immantinente venne a me un uomo splendidissimo con molta bellezza, presemi le mani, e levommi in terra, e disse: Che hai da fare? Ed io gli dissi: Dogliomi molto. Ed egli mi disse: Mostrami lo luogo dov' hai il dolore; ed io gliel mostrai; e quello uomo gloriosissimo distese le dita sue, e apersemi il lato, e trassene fuori la corata mia, e mostrollami, ed ella era quasi tutta fracida e putrida, ed egli mi disse: Non temere, in quest' ora sarai sanato da questa infermità; e come medico tenne in mano la corata, e spicconne tutto il fracido, e gittollo; poi mi rimise tutto il buono dentro e segnollo; poi legò la buccia (1) di fuori, e fecevi uno nodo, e disse: Tu se' sanato, ringrazia il Signore, e più non peccare. Da quel dì infino a qui non ho sentito dolore veruno, nè tentazioni, e da ogni pena e da ogni cosa scampato m' ha il Signore; però io mi riposo rendendo grazia a Dio onnipotente, e ho questa palma e questa fonte che so-

(1) Pelle.

no la vita mia. Allora mi dimostrò il lato, dove era quella buca, che quello glorioso avea fatta; onde io Panunzio vedendo questo, rendei grazia a Dio, e dissi a lui: Priegoti, amico di Dio, che se ho io trovato grazia in te, che tu mi lasci star qui teco. Ed e' mi disse: Tu non potresti sostenere le minacce e le tentazioni del demonio. Ed io gli dissi: Io ti priego per lo Signore Iddio che tu mi dichi lo tuo nome. E quegli mi disse: Io sono chiamato Timoteo; priegoti, fratello, che ti ricordi di me, e òra per me al Signore, acciocchè io diventi degno della mia salute, e faccianmi pro le mie opere, e acciocchè sempre cresca in bene. Allora mi gettai in terra, e dissi: Priegoti, che io cresca in orazione, e in benedizione. Ed egli disse: Il nostro Signor Gesù Cristo benedetto ti benedica, fratello mio carissimo, e guarditi e liberiti da tribolazioni del dimonio, e sì ti meriti le vie che tu fai, e dirizziti nelle sante vie, acciocchè con allegrezza possi ricevere i suoi santi nel tuo andare, come tu hai ricevuto. e così sia; e priegoti ti ricordi di me nelle tue orazioni, e va in pace. Ricevuta la benedizione, messimi (1) ad andare rallegrandomi, lodando e magnificando il Signore che m' ha fatto degno di meritare e di vedere il suo amico Timoteo beato. Venendo capitai in uno luogo solitario, e quivi stetti per lo spazio di due dì e considerava de'miei peccati dicendo: Che è la vita mia? che fia di me? che merito riceverò io, che non ho mai operato bene veruno? Guai a me, che non ho compiuto niuno comandamento! che merito riceverò io? Ogni combattitore che combatterà e non vincerà, non sarà meritato e non sarà incoronato dal Signore,

(1) Mi misi.

perocchè non si è sforzato nelle opere di Dio. Compiuti i due dì, cominciai a andare per lo diserto, e non disiderava se non come io potessi vedere gli amici di Dio, che stanno nel diserto, e di ricevere da loro benedizione. Portai meco un poco di pane e un poco d'acqua, che mi bastò quattro dì; poi venuto meno, doleami molto nell'animo e venia in tutto meno, e Dio mi fece grazia, e diemmi virtù e forza, e andai per lo diserto anco quattro dì. Poi essendo affannato per lo camminare, e non avendo che mangiare, venia tutto meno nello spirito, e gittaimi in terra, e aspettava la morte che venisse a me; e guardando vidi venire un uomo grandissimo, e stette sopra me, e pose le sue mani sopra le braccia mie e incontanente mi fu tornata la forza e sanità, che non parea ch' io non avessi mai durato fatica nell' andare. Allora immantinente mi levai su, e misimi a andare per le viottole nel diserto, e andando per ispazio di altri quattro dì, e non trovando che mangiare, levai le mie mani ed orava, e io vidi venire subitamente quello medesimo uomo di prima, e subito ricevei virtù e forza da lui, e andando insieme per lo diserto XVII dì, vidi nel diserto dalla lunga un uomo molto terribile a vedere, e' suoi capelli del capo grandissimi, che 'l coprivano tutto quanto, erano bianchi, come neve, ed era nudo come bestia, e con foglie d'albero avea coperta la vergogna del corpo, e veggendolo venire, tutto tremai di paura. Veggendo s' approssimava a me, salii in su uno sasso di monte che mi era presso per paura ch' io avea ch' e' non mi divorasse. Ed egli venne subitamente ai piedi del sasso, dev' io era, e gittossi in terra disteso all' ombra che facea il monte e parea molto affaticato, e molto vecchio, e levò gli

occhi in su, e mise una gran voce. Scendi giù, amico di Dio carissimo, e non aver paura, vieni a me, ch'io son uomo come tu, e sono passibile, e sto nel deserto per amore di Dio e per la salute dell'anima mia. Udite queste parole, scesi gittandomegli a piedi, e chiesigli perdonanza, ed egli disse: Sta su, amico di Dio e de' suoi santi. Quando mi fui elevato, ed egli mi comandò che io gli mi ponessi a sedere a lato, e io il pregai immantinente, mi dicesse il suo nome, ed egli mi disse: Il mio nome è Onofrio, e sono stato in questo deserto sessanta anni, e nutricato nell'amicizia di Dio, e non vidi poi uomo mai se non te; oggi ci se' mandato da Dio, acciocchè, passato me, tu facci l' uficio al corpo mio. Sappi, che io era prima in uno monisterio che si chiamava Tremolti nella provincia di Tebaida, e eravamo in numero di cento frati, fra' quali era uno amore, e una fede, e grande timore di Dio, e grande amore di carità, ed era in loro la grazia di Dio e la pace di Gesù Cristo, e tutti erano in consentimento d' umiltà e teneano in fra loro silenzio molto: e io era fanciullo, quando era con loro, e meditava, e studiava nella santa Scrittura, e avea diritta fede come a cristiano si conviene. Udii dire loro del beato Lavissio, come era confortato da Dio nel diserto per la sua umiltà e castità che egli osservò; e similmente del beato glorioso Batista santo Giovanni, come stette nel profondo del diserto, infino a tanto che non si dimostrò in nulla. Allora domandai i frati; e dissi: Chi è più forte nel servigio di Dio tra noi, e quegli che stanno nel diserto? Ed e' mi risposono, e dissono: Coloro che sono nel diserto, sono più forti e maggiori verso Iddio, che noi: imperocchè noi siamo assai insieme congregati, onde noi abbiamo mol-

to conforto e diletto insieme l' uno per l' altro, e se veruno di noi infermasse, da tutti è aiutato e visitato, e se patiamo fame e sete, immantinente siamo sovvenuti da' nostri prossimi; ma coloro che sono nel diserto, sono fuori di tutte queste cose, e se veruno è tentato, o tribolato dal malvagio nimico, o s' egli sostiene tribolazioni, non è chi lo aiuti, ovvero lo consigli. Quando egli sostiene fame o sete, non vi si trova pane o vino per confortarsi, e sì quando viene meno. Da ogni cosa sono fuori: solo speranza di Dio rimane. In loro è vera castità e umiltà, e in loro non è altro pensiero, nè altra battaglia se non come possano digiunare e fare sacrificio a Dio; ma ei ricevono al una volta saette nascostamente dal nimico dell' umana natura, che non istudia in altro, se non in istorpiare i santi uomini, acciocchè non possano compiere l' uficio, e loro buone operazioni; ma quegli che vinceranno le tentazioni, saranno ritribuiti dal Signore; e quando uno è storpiato, vengono a servirgli gli angioli di Dio; e coloro che hanno mortificato li loro desiderii carnali, meriteranno grazia, e grandi meriti troveranno appresso a Dio, e dicoti che si notricano di pietra, siccome disse Isaia profeta, che coloro che sostengono Iddio, mutano le pene in virtudi, e come l' aquila, quando vola, non ha fame, quando saranno affaticati non avranno sete, e nutricherannosi d' erbe della selva, che di mele sanno. E quando egli (1) ha vinta la battaglia del dimonio, egli leva le mani al cielo a Dio ed egli che è pietoso, gli piace incontanente di prestargli aiuto, e vengono gli angeli a servirgli, e ogni tela di iniquità che il dimonio avesse fatta, sì la spez-

(1) Cioè quando alcuno di questi solitarii.

zano. O figliuolo, non hai veduta la Scrittura che dice, che il Signore non abbandona i poveri, e la pazienza de'poveri non perirà in fine? Adunque saranno beati coloro che in terra faranno la volontà di Dio, perocchè sono serviti dagli angioli di Dio, e fanno loro allegrezza e confortangli in ogni tempo. Avendomi dette queste cose, e molte altre somiglianti della vita de' santi padri, immantinente io Onofrio ricevetti queste cose nella mente e nel cuore, e stimai dirittamente le loro grandezze, e ho stimato di volere abitare coi santi di Dio nell' altro mondo. Onde io mi levai una notte e tolsi tanto pane, che mi bastò quattro dì; e uscetti del monasterio, e presi la via che menava nel diserto; e quando io andava, io mi vidi andare innanzi una colonna grandissima di fuoco. Quando io la vidi, spaventai molto, e per la paura pensai di tornare dentro. E ritornando nel monasterio, onde io era uscito, e Iddio misericordioso che ci vuole tutti salvare, non permise che io ritornassi addietro; e quello glorioso che m' andava innanzi, si ritenne e chiamommi con grande voce, e disse: Onofrio, non aver paura, ch'io sono l'angiolo di Dio, che ti sono da Dio mandato a guardia, e futi (1) dato infino dalla tua puerizia, e guarderotti infinochè escirai di questo mondo; e dicoti, che questa colonna che Iddio t' ha mandata dietro, alla quale tu vai, ella ti farà forte in Dio. Allora mi confortai in Dio, e seguitailo, e venni in questo diserto; e vegnendo per ispazio di LXVI miglia trovai una spelonca piccolina, e intrato ch' io vi fui, trovai uno servo di Dio, lo quale era molto vecchio. Io me gli gittai a i piedi, e feci orazione, e fatta ch'io l'ebbi,

(1) Ti fui.

egli mi chiamò, e disse: Vieni qua, figliuolo; e baciommi, e quando mi ebbe baciato, egli mi disse: Tu se' frate Panunzio operatore della misericordia del Signore; vieni, figliuolo, il Signore sia tuo aiutatore in tutte l'opere. Allora stetti con lui un dì, ed egli m'ammaestrò di quello abbisognava fare a' santi padri che stanno nel diserto, e dopo XII dì ed egli mi disse: Sta sù, Onofrio; e sègnitami, e menerotti in un luogo, il quale t'è apparecchiato da Dio. Io mi levai, e seguitailo e andammo quattro dì, e quattro notti, e poi trovammo una palma e una fonte corrente a una spelonchetta, nella quale era una colonna, e 'l vecchio mi disse: Questo è il luogo il quale t'ha apparecchiato Iddio, dove tu devi stare tutti i dì della vita tua; e 'l vecchio entrò meco nella cellolina, e stette meco XXX dì, e poi si partì, e andò al luogo suo; e infra quel tempo un anno vegnendo a me passò di questa presente vita, ed io il seppellii allato alla cella mia. E quando il beato Onofrio mi ragionava queste cose, e io il domandai, e dissi: Padre santo, al cominciamento che tu venisti qui avesti delle tentazioni? Ed egli mi rispose: Fratello mio carissimo, io ho avute molte tentazioni e dolori, onde io mi disperava della vita, e inclinavami a ricevere la morte, imperocchè molta fame ho patita, e molta sete, e 'l caldo del sole m'ardea tutto dì, e 'l freddo parea che m'uccidesse la notte di inverno; onde l'anima mia si conturbava infino alla morte, e mutava tutta la carne mia, e le interiora mie mi tormentavano, e i vestimenti miei passato il loro tempo vennono meno, e caddonmi, e così rimasi ignudo, e sosteneva molte pene. E il nostro Signore pietoso e misericordioso, vedendo ch'io sofferiva ogni cosa, hammi tribuito gran-

di cose; chè mi fece crescere i capelli che mi cuoprono tutto il corpo, e mandommi l'angelo suo, e continuo m'ha recato il pane, di che io mi sono notricato, e dell'acqua da bere. Trenta anni passai, da che io uscii del monasterio mio, e stetti che io non mangiai pane, nè altro, che erbe dissolute, e acqua senza misura; e da quel dì in qua per altri trenta anni (e ora sono compiuti) ha visitato me il Signore, perchè io avea posto in lui ogni mia speranza, e avea gastigato me medesimo ed egli ha avuto misericordia di me, e sonmi parute l'erbe delle selve più dolci che il mele in mentre che io mi ricordava, che l'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola che esce della bocca di Dio. E però, frate Panunzio, chi fa la volontà di Dio, trova merito verso Dio. E dice il Vangelo, che 'l Signore è pietoso; e però non pensate quello che dovete mangiare e bere, che Padre celestiale sa di quello avete bisogno; cercate il regno del cielo prima che veruna cosa; ed evvi dato ogni cosa. Udendo queste cose da santo Onofrio, dimandàlo, e dissi: Padre, il sabbato e la domenica chi vi dà il Corpo di Cristo? Ed egli disse: Viene a me l'angiolo di Dio, lo quale mi fa partecipe del Corpo e del Sangue di Cristo, e non solamente me, ma tutti coloro che stanno nel diserto, e immantinente che abbiam ricevuto il Corpo e il Sangue di Cristo siamo ripieni dello Spirito Santo, e mai poi non patiamo fame, nè sete, nè nullo dolore, nè niuna tentazione, imperocchè si perdono incontanente; e ciò che l' uom desidera, sì 'l vede, ed è portato per l'aria del cielo, e vede la grazia di Dio e la gloria de' santi, e quando ritorna in sè, stima d'essere in un altro mondo, e così dimentichiamo tutte le tentazioni e tribulazioni che innanzi sono state,

e quelle sono l' opere de' santi e le loro battaglie. Parlandomi queste cose il santissimo Onofrio, sì mi disse: Sta su, fratello e andiamo insieme. E io udendo le sue melatissime parole, tutte le tribulazioni, fame e sete ch' io avea sostenute per la via del diserto, dimenticai. Ed io dissi: Padre santissimo, beato sono io; che ho meritato trovare cotale amico di Dio, e levaimi, e seguitailo, e andammo per ispazio di tre miglia, e trovammo la spelonca colla cella e colla palma, e giunti noi, il beato vecchio si pose in orazione, e quando ebbe compiuta l'orazione, ed io dissi: *Amen.* E all'ora del vespro, ragguardando lo sole, ed io guatando nella cella vidi un pane e un orcio d'acqua, ed egli mi disse: Sta su, frate Panunzio, e mangia del pane e bevi dell' acqua; ecco che t'è posto innanzi e veggio, che per la fame se' molto affaticato. Ed io gli risposi: Viva il Signore dell' anima mia: non mangerò se tu non mangi. Quando io ebbi così detto, ed egli prese del pane, che Iddio ci avea mandato: e disse: Continuamente e' m' è recato un mezzo pane, ed ora per te, frate Panunzio, ci è recato intero da Dio. E quando noi avemmo cenato, ci levammo e stemmo in orazione insino a tutta la notte orando al Signore. E quando venne la mattina, e io posi mente e vidilo tutto cambiato nel volto, ed era tutto smorto; ed io vedendolo cambiato ebbi grande paura. Ed egli mi disse: non aver paura, amico di Dio, ma confortati, e sii accorto; che per questo ti mandò il Signore, acciocchè 'l corpo mio si porti in iconomia (1) e uscito me del corpo, tu lo sotterri. Ecco ch' io uscirò oggi di questo gastigato corpo, e andrò nel mio riposo, che oggi è xi

(1) Modo antiquato, e vale *sepoltura.*

di giugno secondo i Romani. E tu, frate Panunzio, quando sarai tornato in Egitto predica e fa fare memoria di me tra'frati nel mezzo de'cristiani, che questo ho chiesto, e addomandato al Signore nostro Iddio, e hammelo concedato. Dicendo queste parole levò le mani e gli occhi al cielo giacendo in terra, e chiamò e disse al Signore: O Signore mio Iddio, la cui signoria non si può narrare e la cui misericordia è senza fine, te priego, te benedico, te lodo lo quale io ho amato e desiderato, e seguitato dappoichè io uscii del ventre della madre mia in qua. Esaudi me, che chiamo te, o Signore Iddio; magnificami, e io ti magnificherò, perocchè hai riguardato la mia umilitade, nè non mi hai lasciato conchiudere nelle mani dei miei nemici, e hai posto i piedi miei in un luogo spazioso; orando ti priego, che mi riguardi colla tua mano diritta, perocchè l' anima mia si conturba a escire del corpo, acciocchè l' avversario diavolo non m' impedisca e non mi cuoprano le tenebre. O Signore, abbi misericordia di me, e guarda che l' anima non venga oscurita nelle tenebre del demonio, ma mettimi nella tua requie, tu che se' benedetto in *secula seculorum*. Allora io Panunzio me gli appressimai dinanzi a i piedi suoi lagrimando e dissi: Padre, io voglio, uscito che sarai di questo secolo (1), rimanere in questo luogo. Ed egli mi disse: Tu non se' mandato per istare, ma solo per letificare i servi di Dio, che abitano nel diserto, come tu hai letificato me. Dalla lunga (2) venisti per seppellire il mio corpo; ritornerai in Egitto e predicherai fra tutti i frati quello che hai udito e veduto dell'al-

(1) Di questo mondo.
(2) Cioè, *da lontano*.

tre genti. E io dissi: Io ti scongiuro, padre santo, pel Dio vivo e vero, per cui hai macerata la tua carne, che tu mi benedichi, ricorditi di me nella requie de' santi, la quale t'è apparecchiata e data da Dio. Ed egli mi disse: L' onnipotente Iddio, lo quale vuol fare ognuno salvo, sì ti dirizzi in via di verità, e sia tuo aiutatore e guarditi dall'insidie del dimonio, e la benedizione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo sia sopra di te. E io mi levai su e puosili mente; la faccia avevala più colorita che 'l fuoco, e le mani e gli occhi avea levati al cielo e orava senza parlare, sicchè io non udia quello che si dicea. Baciando io i suoi piedi santissimi, fu fatto un odore aromatico come di paradiso, e guatai e vidi l'aria turbata e tremuoti grandissimi; ond' io per la paura caddi in terra quasi mezzo morto, e tutte le mie membra si dipartiano per la paura. E giacendo me ai piedi di s. Onofrio, un poco levai gli occhi e vidi i cieli aperti e le milizie degli angeli discender giù e stavano sopra lo corpo del santissimo Onofrio e udii grandissime voci in aria salendo, le quali voci laude faceano in quell'ora; e vidi la moltitudine degli angeli, che aveano fatto il cerchio intorno, e aveano terribili (1) e ceri, e udii una voce terribile, che dicea: Esci fuor, anima pacifica, e vieni a me, ch' io ti metterò nella requie di vita eterna, che tu hai amata e desiderata tra i patriarchi e santi. E subito s'aprirono i cieli e Cristo venne incontro a santo Onofrio. Allora apparve l' anima del santissimo Onofrio come colomba bellissima, e bianca più che neve, e gli angioli andavano cantando innanzi inni e laude, e passavano l' aria e i cieli; e vidi il nostro

(1) Incensieri.

Signore Gesù Cristo stendere le mani, e ricevere quella beata anima, e abbracciatala trapassò i cieli. Allora io tornai in me, e toccai quel santissimo corpo, e ancora era ardente e risplendente, e come margarita bellissima splendea. E in quell'ora cominciai a pensare, e a dire: Come farò io la fossa, perocchè io non ho marrone, con che io possa cavare, acciocchè io possa fare la sepoltura per seppellire il santissimo corpo? E pensando vennero due leoni, e adorarono il santissimo corpo, e poi leccarono i suoi venerandi piedi, e fatto ciò si distesono allato a lui, e piangeano meco, come se fussono uomini. Quando io ebbi orato mi levai su, e dissi loro: Io so che voi siete leoni, ed è piaciuto a Dio che voi siate venuti qui, acciocchè con meco, aiutandomi, facciamo sepoltura al santo corpo; state su, fratelli miei, e seppelliamo il corpo del santo padre. E tolsi l'una mazza; e disegnai il luogo della sepoltura, e' leoni immantinente colle loro unghie feciono la fossa, ed io mi spogliai il vestimento mio, e dimezzailo, e involsivi entro quel santo corpo, e poi gli baciai i piedi, e misilvi dentro; e' leoni co' loro capi lo 'nchinaro, e partironsi e tornaro a' loro luoghi. Ritornando io, vidi cadere la cella, e la palma incontanente fu ita via. Allora cominciai a piangere fortemente, e a contristarmi; e l'Angiolo venne, e disse: Non piangere, ma rallegrati; perciocchè se' stato degno di vedere tante meraviglie. Dipartiti immantinente e ritorna in Egitto e predica quello ch'hai veduto del santissimo Onofrio. Il nostro Signore ti custodisca, e abbia misericordia di te. E dette queste parole, si partì. Allora io mi partii quindi, e presi la via per lo diserto, e incominciai a andare, e innanzi m'andava quell'uomo,

che m' era apparito in prima. Andando quattro dì, trovai una casa edificata in alto luogo, ed era chiuso l' uscio, ed era molto bella. Quando vi giunsi, mi vi posi a riposare, e pensava in me medesimo, e dicea: Starebbe in questa casa veruno amico di Dio? E in mentre io pensava, ecco venire un uomo vestito di canne a modo di uno canniccio, e aveva il volto maraviglioso che parea uno Angiolo di Dio; e quanto giunse, disse: Iddio ti dia pace, so che se' frate Panunzio mandato da Dio nostro visitatore; tu se' che vestisti il beato Onofrio. E io me gli gettai ai piedi disteso in terra, e chiesigli perdonanza. E in quell'ora vennero tre vecchi vestiti di palme, e avevano i loro volti come d'Angioli e baciarommi, e dissonmi: Iddio ti dia pace, amico e fratello carissimo de'santi; tu se'frate Panunzio, il quale hai molto onorato Onofrio; sappi che stanotte sapemmo da Dio la tua venuta, e però ci siamo venuti e raunati qui insieme per fare festa insieme, e faccianti (1) assapere, che questo dì è quaranta anni siamo qui in questo diserto, e non ci abbiamo veduto mai uomo, se non te; sappi, che noi ci rauniamo qui insieme il dì del sabbato e della domenica, e però ti preghiamo, che debbi stare oggi qui con esso noi, e oreremo. E poichè noi avemmo orato, e' santi padri mi dissono: Sediamo insiemo, e ragioniamo di santo Onofrio. E poichè noi avemmo ragionato, e' santi padri mi dissono: Levati su, dilettissimo nostro fratello, e mangerai un poco di pane con esso noi, perocchè se' molto affaticato per lo venire che hai fatto a noi. Allora ci levammo, e incominciammo a orare, ed orando ci vedemmo po-

(1) Cioè *ti facciamo.*

sti innanzi cinque pani bellissimi e freschi, che pareano cotti in quell' ora, e sedendo, e manicando dissono: Per l' altre volte ci sono recati quattro pani; oggi perchè ci se' venuto, ce ne sono recati cinque, nè non sappiamo come ci sien posti innanzi; ma quando il troviamo, sì lo mangiamo. E io gli pregai di volere stare con loro: ed egli mi dissono: Tu se' mandato per non istare, ma ritornerai in Egitto e racconterai a ogni gente ciò che hai udito e veduto di santo Onofrio. E io gli pregai mi dicessono i nomi loro: ed eglino non vollono, ma dissono: Iddio, che conosce ogni cosa, egli sa i nostri nomi; preghianti, che ti ricordi di noi nelle tue orazioni; chè possianci insieme ritrovare nella casa di Dio, quando converrà che ciascuno ragione dei fatti proprii renda: e però, fratello, se vuoi vincere le tentazioni del demonio, cerca il diserto. Dette queste parole, presi l'andare per lo mezzo del diserto, e andai bene LX miglia, e poi trovai un luogo mirabile e bello, nel quale era una spelonca, e una fonte bellissima piena d' acqua, e mirai poi allato alla spelonca, e vidi grande moltitudine di palme piene di datteri, e io mi mossi, ed entrai tra essi, e in questo dicea: Volentieri saprei chi le piantò; e aveavi palme, e alquanto vino, e melagrane, e molti altri arbori, e di gennaio tutti erano carichi di frutti, i quali erano al gusto più dolci che il mele, e la fonte spandea l'acqua fuori in grande abbondanza, e innacquava le palme. E stando in tra essi pensava di essere nel paradiso. E come io mi stava, ed ecco venire quattro giovani a me, bellissimi, ed erano vestiti di pelle di pecore, e dissomi: Iddio ti salvi, fra Panunzio. Ed io mi puosi in terra, e adoràgli, e ponemmoci a sedere allato alla

spelonca e parlavamo insieme, e pareano che fussono angioli; ed eglino colsono de' pomi degli alberi e dierommene a mangiare ed erano veramente più dolci a mangiare che 'l mele. E domandandogli come erano venuti qui, ed eglino mi dissono: Fratello, come Iddio ti mandò qui te, così ha mandato noi e direnti ciò che Iddio ci ha dato. Noi siamo d' una città (1) e siamo di gente nobilissima. Essendo noi insieme a studiare, ci venne in animo di volere (e di ciò ci consigliammo un dì insieme) bene operare, e partimmoci della città, e non ne facemmo assapere nulla a persona, e venimmo qui e recammo con esso noi tanto pane che ci bastò un dì. Essendo noi in quel modo, trovammo uno mirabile vecchio che ci confortò, e confermocci in questo, e stette con noi un anno e ammaestrocci come e in che modo noi serviremmo a Dio. E poi questo vecchio passò di questa vita, e andò al Signore, e noi ci siamo rimasi in questo luogo e confessianti, fratello nostro carissimo, che fa oggi sei anni non mangiammo pane, ma siamo vissuti di questi frutti di questi alberi, e una volta la settimana ci rauniamo insieme a questa spelonca, cioè il sabato e la domenica, e celebriamo insieme; e poi ciascuno si parte e va al luogo suo; e non sa quello sopra l' uno dell' altro. E io dissi allora: Da cui comunicate la domenica? Eglino mi dissono: Però (2) ci rauniamo noi qui; l'angiolo di Dio viene a noi, e recaci il Corpo e 'l Sangue del Signore. Udendo queste cose rallegraimi molto e stettimi con loro sette dì e sette notti; ed eglino mi dissono: Oggi verrà a noi l' angiolo,

(1) Cioè *d'una stessa città.*
(2) Cioè *appunto per questo.*

e recheracci la viva comunione, e ciascuno che si comunica dalle sue mani, rimane tutto consolato, e songli perdonati tutti i suoi peccati, e non gli approssima veruna tentazione. E dicendo queste cose, ed e' venne uno soavissimo odore, e mirabilmente grande. Allora ci levammo e stemmo in orazione, laudando Iddio. Ed ecco venne l'Angiolo di Dio, e stette con esso noi, e ricevemmo da lui il Corpo e 'l Sangue del Signore, e diecci la benedizione, e poi subito n'andò via. Quando riceveva quello santissimo Corpo di mano dell' Angelo, io uscii tutto di me come se io dormissi. Allora vennero i frati a me, e dissono: Sta suso, confortati, non aver paura, egli è già vespro, vuoi tu esercitarti? e io era tutto impallidito per la paura, e stemmo tutta la notte in orazione senza dormire, orando al Signore. Quando venne la mattina, venne simigliantemente odore grandissimo, e fummo ripieni d'odore e di letizia, come noi fussimo nel paradiso; e somigliantemente venne l' angiolo, e recocci la verace comunione, e disse: Sta su, frate Pannuzio, e ritorna in Egitto e predica ciò che hai veduto e udito de' santi di Dio, e ciò che ti disse santo Onofrio nel diserto, acciocchè seguitino la loro via. Non istar più, perocchè non ti è dato da Dio star qui, ma che tu vada veggendo l' opere loro e maggiormente quello che ti fu comandato dal beato Onofrio: e sappi che tu se' messo da Dio nel numero de' santi: tu se' benedetto e beato a te, che hai meritato vedere i santi padri e tante maraviglie. La pace sia teco, e sie robusto. E dette queste parole, l' angelo ci benedisse tutti e poi si partì. Poi si levò alcuno de' frati e colse de' pomi e mangiammone tutti quanti e tutto quel dì stemmo in festa. E

poi la mattina mi levai e presi la via che menava in Egitto e quelli santi frati mi seguitarono un miglio e io gli domandai: Come avete voi nome? Il primo mi disse: il mio nome è Giovanni, il secondo Andrea, il terzo Ranaon, il quarto Teofrao. Preghianti che ti ricordi di noi; va in pace e baciaronmi ciascuno e poi si ritornarono indietro ai loro luoghi. Io mi messi ad andare tristo e maravigliandomi e confortandomi di tanti miracoli che Iddio m' ha fatto degno di vedere. E quando fui ito tre dì, ed io entrai in Egitto e trovai grande moltitudine di gente e di frati che temevano Iddio e riposaimi con loro dieci dì e narrai loro tutti i miracoli che io avea veduti, ed eglino renderono grazie a Dio dicendo: Beato se' tu, beato se' tu, che sei stato degno di vedere cotali servi di Dio; ed eglino veramente che temevano Iddio ed erano misericordiosi e pieni di ogni bontà e carità, dicendo io loro queste cose che io avea udite e vedute de' santi padri nel diserto, con grande studio composono e scrissero i fatti di santo Onofrio da portarne i libri per lo universo mondo.

COME IL BEATO FRANCESCO DESIDERAVA IL MARTIRIO PER AMORE DI CRISTO.

Lo tredecimo anno della sua conversione si propose la terza volta per grande ardore di carità ch'egli avea, d'andare verso gl'infedeli a spargere il suo sangue per accrescimento della fede cristiana: e passò nelle parti di Soria, e misesi ad andare nell' India al soldano di Babilonia, con tutto che con grande fatica e pericolo vi passasse per un'aspra briga che in quel tempo si facea là

tra' cristiani e' saracini, ed erano a oste (1) l'una parte e l'altra; e avea fatto il soldano che chiunque recasse un capo di cristiano, avesse un bisante d'oro, sicch' era grande pericolo a passare in quei luoghi; ma però non lasciò di seguitare lo suo proponimento, non curando la morte, anzi desiderandola. E in questo modo avendo conforto da Dio, fece orazione a Dio, e poi cantò quel verso di David Profeta, che dice: *Si ambulavero in medio tribulationis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. E andando, ed essendo nel terreno del soldano, due pecorelle venivano loro incontro; e quando'l beato Francesco le vide, sì disse al compagno ch'avea nome frate Alluminato, uomo di grande lume e virtude in Dio: Frate, confidianci in Dio, chè la parola del Vangelio si compie in noi dove dice: Io metto voi siccome le pecore in fra' lupi. E poco stante vennono loro addosso gente che subito gli pigliarono, e malamente li battero, e legaronli molto stretti: e il beato Francesco di questo era molto allegro, perocchè avea quello che desiderava. E infine li menarono dinanzi al soldano e il soldano li domandò, chi gli avea mandati e perchè v' erano venuti? Al quale l'uomo di Dio beato Francesco rispose con grande sicurtà: Io sono mandato da Dio altissimo, e non da uomo del mondo, acciocch' io mostri la via della salute a te e al popolo tuo, e annunzivi le verità dell'Evangelio di Cristo. E predicò al soldano con tanta costanza di mente e virtù d' animo, e con tanto fervore di spirito della Trinità e dell'Unitade di Dio, che veramente si compie in lui la parola del Vangelio

(1) *Essere a oste* significa *essere a campo per guerreggiare.*

dove dice: Io vi darò bocca e sapienza alla quale non potranno resistere tutti gli vostri avversari. E 'l soldano vedendo nell'uomo di Dio tanto fervore di spirito, e virtù di prontezza e di costanza di animo, udillo con grande diligenza e pregollo che dovesse stare con lui. Al quale 'l beato Francesco illuminato da Dio, rispose: Se tu ti vogli convertire a Cristo, tu e 'l popolo tuo, io starò con teco volentieri: e se tu dubiti di lasciare la fede di Maometto per la fede di Cristo, comanda che sia acceso un grande fuoco, e fa venire i preti tuoi, e fa me e loro entrare nel detto luogo, e quale di noi rimane salvo dal fuoco, in quella fede credi. E il soldano rispose: Io non credo che niuno de'miei preti sia che si volesse mettere per difendere la nostra fede a cotesto partito. E questo diss' egli, perchè vide uno de' suoi preti, ch' era autentico e provato in quella fede, ed era attempato, fuggire dinanzi da lui. Onde 'l beato Francesco disse: Se tu e 'l popolo tuo mi volete promettere di convertirvi, s' io scampo di questo fuoco, io sono apparecchiato d' entrarvi dentro, e s' io v' ardo, sia reputato per li miei peccati; e s' io n' esco salvo, conosciate Cristo per vero Iddio e Salvatore del mondo. E 'l soldano rispose che non osava di pigliare querta prova per paura del romore del popolo; e nondimeno pose amore grandissimo al beato Francesco, perchè 'l vide così affettuoso e costante alla nostra fede; di che gli volle donare molti danari e doni d' altre cose preziose, le quali Francesco beato non volle ricevere, anzi sprezzò. Onde il soldano vedendo il beato Francesco così spregiatore delle cose mondane, vieppiù gli pose amore, e benchè egli non si volesse convertire, sì lo pregò che dovesse torre quelle cose e darle ai poveri e alle chiese

ma il beato Francesco che schifava volentieri il carico della pecunia, e anche vedea che l'animo del soldano non era radicato in vera pietade, non consentì per niuno modo di riceverle, e simile (1) vedea che non potea trarre alcuno frutto di convertire quel popolo, nè di seguire lo proponimento suo d'essere martirizzato.

PAROLE DELL' IMPERATORE PER DISSUADERE DOMITILLA DAL FARSI MONACA, E RISPOSTA DI LEI ALL' IMPERATORE.

Figliuola mia, che fama è questa che è venuta agli orecchi miei di te, e l'animo mio ha tutto contristato? Niuna persona si rallegrò tanto, quando nascesti, quanto io; e in segno di ciò, quando mi fu annunziata la tua natività, comandai che ti ponessono il nome mio; e or tu così scioccamente hai creduto lo malvagio consiglio dei cristiani, abbandonando i nostri iddii? Io sperava di rallegrare tutta Roma di te, e le tue nozze con grande gloria celebrare. Or non è più egli convenevole che tu obbedisca a me, e seguiti i miei comandamenti, che ubbidire a quel vecchio mago che ti pose cotesto velo in capo, il quale ti conforta che pigli le cose amare per le dolci e facendoti abbandonare i diletti delle amatissime ricchezze, ti consiglia che vadi per asprissima via, per la quale il figliuolo di Maria comandò che s'andasse? E non hai temuta la indignazione degli onnipotenti iddii? che mi maraviglio che con saetta folgore non ti uccidessono ovvero ti facessono inghiottire alla terra, i quali

(1) E similmente.

ci hanno fatti tanti beni, e hannoci adornati di tante ricchezze e di tanta gloria e hannoci fatti vincitori di gente innumerabile; ma tu dispregiandoli, ti sei accostata al crocefisso, ingannata con vane favole, dicendo che debba essere non so che altro secolo che questo, e la resurrezione delli morti, e molte altre cose che dicono per ingannare i semplici. Se io avessi conosciuto che la setta de' cristiani fosse stata migliore che la nostra, come non credi tu, che io l' avessi presa con ogni studio e sollecitudine, dispregiando tutte l' altre per cagione della mia salute? E se tu dicessi che per ignoranza io faccia questo, non è vero; imperocchè io ho già passate molte notti senza sonno e mai non restai, infinottantochè io fui dichiarato d' ogni quistione e ragunai molti savii e maestri per volere sapere la verità della nostra setta. Ho ancora voluto parlare con alquanti cristiani e non mi sanno rendere ragione che vera mi paia; per la qual cosa ho trovato che la nostra è via di verità, testificata da grandi filosofi e savi poeti: onde non è altra via sotto il cielo più vera che questa per la quale noi andiamo servendo i grandi iddii, tenendo gioconda vita e dolcissima, piena di diletti e di letizia, la quale il principe de'cristiani colla sua setta, senza vergogna, la vanno abbandonando. Tu adunque, figliuola mia, acconsenti a me, il quale, come t'ho mostrato, nè per volontà, nè per ignoranza sono uscito fuori della buona via; e però gli adoratori e divoti della nostra setta io onoro e a coloro che la dispregiano molti tormenti diamo. E dicendo lo 'mperatore queste cose, la vergine Domitilla piena di Spirito Santo rispose con grande costanza dicendo: Quello che ho fatto, o potentissimo principe, non lo negherò mai; io

ho fuggito le tenebre, ho trovato il lume, ho lasciato l' errore, ho acconsentito alla verità, ho renunziato a' demonii, e a Cristo mi sono tutta data: per la qual cosa non ti affaticare troppo, e non m' impedire, ma credi nello Iddio mio, il quale fece il cielo e la terra. Quelle statue che tu adori, sono idoli ed operazioni delle mani degli uomini, le quali non hanno fiato, e sono sorde, e niuna altra cosa possono fare a' loro adoratori, se non che dare pene eternali; e la via, la quale tu di' che è dolce e gioconda, non è piena di diletti, come tu pensi, ma è molto abbominevole secondo la verità, ed è da avere in odio. Temporalmente lusinga la gola, ma poi dà tribolazioni più amare che 'l fiele, e quante ne nascono da lei non si potrebbero contare. L' amo del diavolo è la vita presente coperta d'ogni abbominevole diletto; e poi coloro che da lei sono ingannati, sono tirati alle pene; ma i beni, i quali ci sono promessi dal nostro Signore, li quali tu chiami speranza di vita non certa, sono veri e senza numero, e non hanno mai fine e mai non si corrompono. Non è sermone che possa dire la grande allegrezza di quella gloria e 'l diletto di questa allegrezza. Come tu vedi, tutti moriamo: e non è uomo che viva che non gli convenga morire, e dobbiamo tutti risuscitare secondo la certissima fede nostra, quando verrà il Figliuolo di Dio nella maestà infallibile e virtù terribile, il quale è solo re dei re e Signore de' signori, al quale ogni creatura s' inginocchia in cielo e in terra.

ALTRE PAROLE DI DOMITILLA A SULPIZIO.

Iddio, il quale fece il cielo e la terra, re d'infinita potenza, formò l'uomo dal principio di terra e misegli in corpo lo spirito di vita, il quale ei chiamò anima razionale e intellettuale. E perchè egli fu disubbbidiente a Dio, tutta la natura umana, la quale era in lui, fu condannata a morte, e però tutti moriamo e non è nessuno che questo possa fuggire. La morte è uno spartimento dell' anima dal corpo; e il corpo si torna in terra d'onde fu tolto, ma l'anima va dove ella ha meritato; imperocchè in quella vita si ricoglie quello che è qui seminato, e poi dopo alcun tempo, solo a Dio manifesto, verrà Cristo nostro Signore in terribile maestà a giudicare il mondo; per la paura del quale tremeranno le colonne del cielo, e tutte le schiere degli angioli con timore staranno dinanzi a lui. Allora alla voce dello arcangelo e della tromba di Dio risusciteranno tutti i morti e staranno dinanzi alla sua sedia terribile, e i libri s' apriranno delle nostre operazioni, ne' quali saranno scritte le nostre parole e i nostri pensieri, e un fiume di fuoco correrà sottò di lui; tutte le cose occulte si riveleranno; niuno avvocato sarà quivi, o bello dicitore, ovvero prendimento di doni, i quali sogliono pervertire il diritto giudicio; ma quello giusto e vero giudice colla bilancia della giustizia ogni cosa giudicherà, e i buoni menerà in paradiso, e i rei nel crudelissimo inferno. Cosa crudele sarà essere spartito da Dio e privato della sua dolcissima faccia, e diventare obbrobrio d' ogni creatura, ed essere confuso di confusione che mai non arà fine. E dopo quella sentenza terribile,

tutte le cose saranno incorruttibili e senza mutazione; i giusti non avranno mai fine nella loro gloria e i peccatori nelle pene: e conciossiacosachè queste cose sieno così e che ci convenga essere nella santa conversazione e pietose opere; molto ci conviene pensare il dì e la notte e con grande paura vivere in questo mondo.

VITA DI S. EUGENIO.

Nella provincia di Toscana si era un nobile uomo, e molto ricco, lo quale aveva nome Chiaro, ed era della città di Firenze, ed era fedele cristiano, largo in fare limosine, pronto a servire Iddio, costumato, e divoto di san Zanobi, ed era nato di nobile uomo, e avea di molti amici e molti parenti. Questo giovane, lo quale è detto di sopra, non avea nè moglie, nè figliuoli, ondechè fu consigliato, che togliesse moglie. Veggendo, che i suoi parenti e amici lo consigliavano ch'egli togliesse moglie, tolse una nobile giovane di Firenze per moglie, della quale egli si ebbe un figliuolo maschio, lo quale fu appellato Eugenio. Lo padre n'ebbe grande allegrezza, e fecelo battezzare, e posegli lo nome sopraddetto (Eugenio) e raccomandollo a santo Zanobi. Questo fanciullo chiamato Eugenio fu menato alla scuola, e fugli mostrata la scrittura, e insegnato leggerla, e fu ammaestrato alli comandamenti di Dio. Questo fanciullo apparò nella prima etade, che non si sarebbe trovato niuno in Firenze del suo tempo, che tanto fosse savio, perch' egli era di sottil intendimento, alto nel parlare, molto buono disputatore, ed era netto di tutti i vizi, e sempre usava colle buone persone, ed era gra-

zioso in tutte persone. Un dì venne, che lo padre di santo Eugenio voleva andare a Milano; e andossene a santo Zanobi, e sì gli disse, come gli conveniva andare a Milano, e pregollo, ch'ello gli dovesse dire, se egli gli aveva a fare alcuna cosa. Santo Zanobi gli disse, ch'egli dovesse andare da santo Ambrogio a Milano, e portargli una lettera da sua parte. Chiaro prese la lettera con grande divozione, e andossene a Milano; e andò al beato santo Ambrogio, e diegli la lettera da parte di santo Zanobi. Santo Ambrogio lo ricevette con grande allegrezza, e tanto quanto Chiaro stette a Milano, santo Ambrogio lo fece stare a casa sua, e fecelo sempre sedere alla tavola sua. Quando Chiaro, padre di santo Eugenio, fu sbrigato di quello ch'egli avea a fare a Milano, andossene a santo Ambrogio e domandogli commiato, e ricevette la sua benedizione, e tornò a Firenze; e com'egli fu tornato, andossene a santo Zanobi, e ringraziollo dell' onore ch' egli avea ricevuto da santo Ambrogio, e sì gli disse, come santo Ambrogio l' aveva bene trattato. E quando e' diceva queste cose a santo Zanobi, santo Eugenio suo figliuolo era presente, ond' è, che santo Eugenio preso dell'amore di santo Zanobi e di santo Ambrogio, cominciò a osservare castità, e a fare grande orazione, e fare grande astinenza del suo corpo, e schifare la compagnia di ciascuno uomo per fare meglio orazione; e cominciò a non volere nominanza del bene che faceva. Ora da qui innanzi diremo, siccome santo Eugenio venne discepolo di santo Zanobi. In quel tempo detto di sopra, santo Ambrogio vescovo di Milano venne a Firenze a visitare santo Zanobi, siccome era usanza. Chiaro, padre di santo Eugenio, fece grande onore a santo Am-

brogio per la sua santità e per l' onore che gli avea fatto a Milano. Quando santo Ambrogio si venne a partire di Firenze, Chiaro padre di santo Eugenio, conoscendo i modi e'costumi di santo Ambrogio, si gli die'suo figliuolo Eugenio per discepolo, e pregollo che lo dovesse ammaestrare ne'suoi costumi. Santo Ambrogio lo ricevette con grande allegrezza, e menollo a Milano con seco, e ammaestrollo ne' costumi, sicchè tutta la gente se ne maravigliava e diceva, che egli si era uno altro Ambrogio. Santo Ambrogio veggendo la vita di santo Eugenio, diceva: Cotesto si è un dono che mi è dato da Dio; e ringraziava Iddio, dicendo: Cotesto sarà buono edificatore della chiesa; e spesse volte e' lo mandava a predicare al popolo in suo luogo. Il padre di santo Eugenio udendo le virtù del figliuolo, prese gran desiderio di vederlo, e averlo sempre appresso a sè; e mandò per lui, ch' ello dovesse venire a Firenze senza dimoranza. Quando santo Eugenio udì 'l comandamento del padre, si domandò commiato a santo Ambrogio, e santo Ambrogio veggendo, che egli si voleva partire, molto fu dolente, e con grandi lagrime diegli la sua benedizione, veggendo tutto il popolo. e raccomandandosi a lui; e poi lo mandò a Firenze onorevolmente. Quando lo padre e gli parenti lo vidono, furono molto allegri, e tutto lo popolo di Firenze fece grande allegrezza. Lo padre veggendo la santità del figliuolo, si lo raccomandò a santo Zanobi, e dieglielo per suo discepolo. Santo Zanobi lo ricevette con grande allegrezza, e tutti li parenti e amici di santo Eugenio furono molto allegri, ed eziandio tutta la città di Firenze faceva grande allegrezza d' avere tal figliuolo. Santo Zanobi incontanente lo fece suo

canonico, e stando un poco di tempo, lo fece suo arcidiacono, e consagrollo, e lasciogli quasi tutta la briga del vescovado a reggere. Quando santo Eugenio ebbe ricevuta la dignitade di santo Zanobi si cominciò a fare grande astenenza, cioè in digiunare, in orare, e in sollecitudine, e'n vigilie, sicchè santo Zanobi forte se ne maravigliava. Poscia cominciò a predicare contro gli eretici per tutta Italia, e spezialmente per tutta la città di Firenze; e cominciò a disputare contro a loro sì sottilmente, che quasi nessuno poteva contrastare, e convertì molta gente. Santo Zanobi n' avea tanta allegrezza, che egli gli commise quasi tutto il vescovado a reggere. Tutta la provincia cominciò quasi a correre a lui, e nessuno si pensava essere bene ammaestrato, se egli non era ammaestrato da santo Eugenio.

Or vegnamo alla morte di santo Eugenio. Un dì venne, che santo Eugenio venne a tanto, che i medici l'abbandonarono per morto. Tutta la città di Firenze n'ebbe grande dolore, sapendo che santo Eugenio era così infermato. Essendo santo Ambrogio a Firenze, santo Eugenio quando egli si vide presso alla morte, fu molto allegro, e sì disse a santo Ambrogio e a santo Zanobi, ch' eglino si dovessono confortare, conciossiacosachè l'anima sua era già allogata in cielo. Santo Zanobi e santo Ambrogio sì gli diedono i Sagramenti della santa Chiesa, ed essendo tutti li canonici, e prelati, e li compagni suoi, cominciarono a cantare l'ufficio sopra santo Eugenio, ed egli cominciò a cantare con loro insino a quello salmo: *Ad te, Domine, levavi animam meam*, e finì lo cantare suo fino dove dice: *Deus meus, in te confido*, e fecesi lo segno della santa

croce e mise le mani sue nelle mani di santo Zanobi e l' anima si partì dal corpo adì quindici di dicembre negli anni del nostro Signore Gesù Cristo quattrocento ventitrè. E dovete sapere, che egli aveva trenta anni, quand' egli morì. Allora santo Zanobi e santo Ambrogio tolsono lo corpo con molta divozione, e sì vi andò tutto il popolo a seppellirlo e fu seppellito alla chiesa cattedrale di santo Salvatore con grande onore; e in capo di trenta dì fu edificata una chiesa fuori della città di Firenze di lunge sette miglia molto bella, e fu sagrata all'onore di santo Eugenio.

VITA DI SANTA REPARATA.

Nel tempo di Decio imperadore e perseguitatore de' cristiani, fu una santissima vergine la quale ebbe nome Reparata, ed era cristiana e pietosa. Avvenne, che Decio imperatore venne nella città di Cesarea e crudelmente perseguitava i cristiani, e tormentavagli, acciocchè rinegassono la fede di Cristo. E stando egli in quella città, i servi suoi gli menarono presa santa Reparata e dissongli: Questa giovane adora Cristo e fa beffe degli dii nostri. Allora veggendo Decio la fanciulla di dodici anni bellissima, la cominciò a lusingare, dicendo: O fanciulla, io so che tu se' gentilmente nata, e però ti priego, che tu debba adorare gli miei iddii e negare Cristo, acciocch' io non ti tormenti. Ed ella gli disse: Io ho dodici anni, e ho assai potuto vedere e conoscere questa vita mondana tanto che mi basti; e perocch' io spero d' avere quella vita, la quale è eternale, io ti dico, ch' io non voglio adorare altro Dio che quello che mi creò, e disidero morire

per lo suo amore. Allora disse Decio: Se Cristo, lo quale tu adori, è verace Iddio, secondo che tu di', come si lasciò egli uccidere da' giudei? Allora santa Reparata rispose e disse: Quando Iddio ebbe fatto il primo uomo, sì gli comandò, che non mangiasse del pomo vietato, ed egli ne mangiò; per la qual cosa e' fu cacciato dal paradiso, sicchè niuno vi potè andare; sicchè e' fu tanto l' amore che Dio ebbe alla umana natura, ch'egli discese di cielo in terra e volle morire per trarre delle mani del diavolo tutti quegli che lui vogliono ubbidire. E Decio disse: Io voglio pure che tu adori i miei iddii e rinneghi Cristo; e se ciò non farai, io ti farò sostenere molti tormenti, e poi ti farò uccidere crudelmente. E ella rispose e disse: Io non mi spavento per le tue minacce, ma più mi conforto; e non voglio adorare se non colui che mi creò, lo quale io amo con tutto il mio cuore. Allora Decio ardito fece empiere piena una caldaia di piombo e con gran fuoco lo fece struggere e comandò che le fosse versato in capo s' ella non negasse Cristo. Ed essendo apparecchiato il piombo strutto, ella disse: O veracissimo Iddio, vieni a liberare l' ancilla tua di questa pena per la tua pietà. E dicendo queste parole, subitamente diventò il piombo come fosse acqua fredda. Allora Decio ardito fece scaldare piastre di ferro roventissime e fecegliele fregare al petto. Allora ella disse: Oh misero! il tuo fuoco è gelato e non mi incende, e sento grandissima soavitade nel mio petto, lo quale io ho sempre tenuto netto al mio Creatore. Allora Decio con gran furore comandò che fosse scaldata una fornace e ella vi fosse messa dentro ignuda. Essendo santa Reparata messa nella fornace ignuda, cominciò a lodare Iddio nella fornace e con

gran voce. E Decio udendola, maravigliandosi come non era incontanente morta, disse contra li servi: Io credo che questa fanciulla co' suoi maleficii ci vincerà. Allora la trassono della fornace senza nulla macola del suo corpo. Allora Decio la fece tosolare, e così tosolata la fece menare nella piazza della città e per disonore e per istrazio, essendo ella così tosolata, disse a Decio: Io sostegno questa vergogna pazientemente per lo amore del mio Creatore, al quale ti converrà rendere ragione di quello che tu fai. E Decio rispose, e disse: Il tuo Iddio non ti potrà scampare delle mie mani; ma se tu adorerai li miei iddii, tu scamperai di molti tormenti. Ed ella rispose e disse: Io t' ho detto ch' io non voglio adorare se non solamente il mio Creatore; e tu pensa e guarda quello che tu fai incontro a me; imperocchè te ne converrà rendere ragione al mio Creatore Signor Domeneddio. A queste parole molti di coloro che stavano a udire, ebbono gran cupazioni (1) ne' loro cuori. Allora Decio disse: Oh misera! consenti al mio consiglio, innanzi che tu perisca; ed ella rispose e disse: O figliuolo del diavolo, in quanti modi t' ingegni di farmi negare il mio Creatore? Io t' ho detto e dico, ch' io non adorerò altro Iddio, che Cristo. Allora Decio comandò a' suoi servi ch' andassono a mozzarle il capo; e recatemelo a vedere. Ed essendo ella menata a dicollare disse: Io ti rendo grazia, messese Gesù Cristo e priegoti, che debbi ricevere lo spirito mio. E dicendo queste parole, il giustiziere a uno colpo le mozzò il capo, e molti di coloro che stavano a vedere, vidono visibilmente uscire una colomba bianchissima della sua bocca e vo-

(1) Oppressioni.

lare in cielo: e la notte seguente vennono i cristiani segretamente a sotterrare il suo santissimo corpo con molta riverenza e divozione.

DOLORE DI TUTTA ALESSANDRIA PER LA PERDITA DI SANTA EUGENIA CHE ALL' INSAPUTA DI TUTTI ERASI FATTA MONACA: E LAMENTO DELLA MADRE DI LEI.

Allora ogni gente cominciarono a piangere e lamentarsi e specialmente il padre e la madre e due suoi fratelli, e tutta la famiglia e subito tutta la città si commuove. Chi era quello sì duro, che udire potesse sì grande dolore, che il prefetto avesse perduto così cara e nobile figliuola? Era veracemente in tutta la città pianto inestimabile e lamento smisurato, e confusi tutti piagnevano. Il padre e la madre piagnevano la figliuola, i fratelli la sirocchia, i servi la donna loro. Tristezza grande e infinita tribulazione tutti gli avea occupati. Fassi cercare per tutta la provincia per lei; erano domandati gl' incantatori e gl' indovini, e con iscellerati sacrificii erano dimandati gli demonii, che dicessero dove Eugenia fosse pervenuta. Questo solo dicevano, che gl' idoli l' avevano menata in cielo. Credette queste cose il padre, rivolse il pianto in consolazione, e faceva grandi feste di queste risposte, e consecrandola tra il numero degl' idoli loro iddii, fece fare la sua immagine di purissimo oro, la quale tanto divotamente adorava e onorava, quanto mai facesse a niuno altro Iddio. Ma la sua madre Claudia e i suoi fratelli Avito e Sergio nulla consolazione ricevere poteano per nulla ragione e incomportabilmente la piangevano

il dì e la notte; e la madre si rinchiuse nella camera, e piangendo con grande lamento diceva: Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, chè io non ti trovo, com' io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t' ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli saracini, molto meno trista sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e chiara persona e la tua sapienza t' avrebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile m' averebbe tenuta, ch' io non ti fossi venuta a vedere, nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti con tanto oro, quanto pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata t'arei per mia consolazione; e quasi come dormissi t'arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio e non ti veggio: nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore e coronata di corona splendidissima, per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi, come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata; perchè da noi ti se' partita, stella diana? Ma vie più scurata è l' anima mia, della quale per la letizia ch' io per te ricevea, era quasi mezza la vita mia. Quando io entro e veggio le gioie tue, sempre mi si rinnova il dolore, e piango amaramente su te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria

faceva allegrezza, quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti; ora di te son vedova, e tutta la città è contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa e io ti vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristezza.

DI UN SANTISSIMO PADRE, CHE EBBE NOME APELLEN, E DELL'ABATE GIOVANNI.

Vedemmo un altro santissimo padre sacerdote nelle predette contrade, che avea nome Apellen. Questi sapeva fabbricare di ferro e operava quello che era bisogno a i frati nel predetto mestiere. E vegghiando una notte e fabbricando, venne il diavolo in forma d' una bella femmina, e portogli alcuna opera. La qual cosa quegli conoscendo, prese un ferro caldo, come 'l traeva del fabbrica e percosseglielo nel volto; onde quegli gridando e urlando, si partì; e da quell' ora innanzi ebbe in uso lo predetto Apellen di tenere lo ferro caldo in mano senza nullo danno. Ed essendo noi pervenuti a lui, pregammolo che ci dicesse delle virtudi sue, o vero di quegli, i quali egli sapeva perfetti in quella conversazione. Allora quegli rispose e disse: In questo eremo presso a noi è un frate, che ha nome Giovanni, lo quale in vita e in astinenza e in ogni perfezione tutti gli altri avanza. Questi nel principio della sua conversione, venendo all' eremo, stette sopra una ripa di un sasso anni tre continui, sempre orando e stando ritto, e mai in quel tempo non sedette, nè si pose a giacere, e quel tanto poco di sonno prendeva, che egli poteva prendere stan-

do ritto; nè mai nel detto tempo mangiò altro, se non che ogni domenica veniva a lui lo prete e comunicavalo, e questo santissimo sacramento gli era cibo dell' anima e del corpo. E volendolo lo nimico una fiata ingannare, trasfigurossi in forma di quel prete che 'l soleva comunicare, e venne a lui una domenica per tempo innanzichè il prete venisse e dissegli, ch' era venuto per comunicarlo; ma egli conoscendo lo 'nganno del demonio, con grande indegnazione gli disse: O padre di ogni inganno e d' ogni fraude, inimico di ogni giustizia, lo quale sempre se' sollecito d' ingannare l' anime cristiane, come sei stato ardito di fare simulazione e inganno del santissimo sagramento? E 'l diavolo gli rispose: Pensava di poterti guadagnare per questo modo, come feci un altro tuo compagno, il quale perchè mi credette, lo schernii in tal modo, che perdette il senno e uscì di sè e con gran fatica molti santi orando per lui lo poterono guarire. E dette queste parole lo demonio disparve, e il predetto Giovanni rimase perseverante nel predetto suo proponimento. E perocchè gran tempo era stato ritto e immobile in quel luogo, gli piedi gli erano infracidati, sicchè gittavano molta puzza. E compiuti li tre anni venne l'angelo di Dio e dissegli: Lo nostro Signor Gesù Cristo e lo Spirito Santo ricevendo e approvando le tue orazioni, sì sanano queste tue piaghe e donanti l' abbondanza del cibo celestiale, cioè di scienza e di dottrina. E dopo queste parole l'angelo toccandogli i piedi e la bocca, fecelo sano, e diedegli per divina virtude gran sapienza e scienza e spensegli ogni appetito di mangiare, e poi gli comandò, che si partisse indi e andassene ad altri luoghi e visitasse li frati per tutto quello eremo e edificasse-

gli e ammaestrassegli della dottrina divina, la quale gli era inspirata. E da indi innanzi questo Giovanni non istette fermo per lo predetto modo, ma andava visitando li frati per lo diserto e ammaestrandoli secondo l' ammaestramento dell' angelo, e sempre la domenica tornava alla sua spelonca e comunicava come soleva; e gli altri dì, quando non andasse attorno, lavorava tessendo e facendo cinghie da muli delle foglie delle palme, secondochè è usanza in quelle contrade. Or avvenne un tempo, che uno zoppo volendo andare a lui per impetrare da lui sanitade, fecesi apparecchiare un mulo, lo quale, come piacque a Dio, avea una cinghia fatta per mano del predetto Giovanni, avvegnachè egli ciò non sapesse: e incontanente che, faccendosi porre in sul mulo, toccò con i piedi quella cinghia, fu perfettamente sanato della infermità de' piedi. Questa e molte altre virtù fece Iddio per lui. Ebbe anche questo Giovanni questa grazia quasi sopra tutti gli altri uomini, che conosceva per divina revelazione lo stato e la conversazione e la mente di ciaschedun monaco di quell' eremo, onde spesse volte scrivea e significava ai loro padri e abati le loro tentazioni e pericoli e negligenze e i vizii e le virtudi, secondochè erano in ciascheduno; e agli abati medesimi scriveva, riprendendone alcuno di troppa negligenza e tedio nella cura de' frati, e alcuno lodando di buona costanza e sollicitudine; e che merito era apparecchiato a i solliciti e buoni, e che giudicio a i negligenti, prediceva a ciascuno, secondochè 'l vedeva. E sì chiaramente appunto diceva a ciascuno lo suo stato virtuoso, o vizioso, che ciascuno convinto per lo testimonio della propria coscienza, nol poteva negare. Ed ammoniva e ammaestrava tutti di levare l' ani-

mo e il desiderio di tutte queste cose visibili e che con tanto studio si dessero a considerare le cose invisibili e incorrotte; dicendo, che questo era tempo di lasciare ogni altro studio per questo; e che non dovevamo essere sempre fanciulli, ma come uomini razionali e intendenti, salire col desiderio alle cose spirituali e alte, acciocchè possiamo venire a perfezione di virtù. Queste e molte altre cose lo predetto Apellen ci disse dell'abate Giovanni, le quali tutte scrivere mi parrebbe troppo lungo e per la loro eccellenza a molti parrebbono incredibili.

MARIA NIPOTE DI ABRAAM PIANGE IL PECCATO IN CUI È CADUTA.

Poichè Maria ebbe commesso il peccato, ritornando nel suo cuore e pensando da quanta altezza e purità di vita, in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione, e non sapea quello che si fare e piangeva amaramente, vergognandosi del suo zio Abraam, lo quale la avea notricata così santamente; e percoteasi la faccia piangendo e dicendo: Oimè, misera, come abbo perduta tanta fatica e penitenza, che ho fatto insino a ora! Oimè, misera isvergognata, come ho perduta l'anima mia e in questa amaritudine ho messo questo mio zio Abraam, lo quale m' è stato così dolce padre e maestro! Oimè in quanto obbrobrio e derisione son venuta alle demonia! E diceva in sè stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde e dove sono caduta! Oimè, come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venìa iu peccando! Ove mi nascon-

derò e in qual parte fuggirò, misera, vituperata? Oimè, misera, come non muoio? Oimè, dov' è lo magistero del mio zio Abraam e l'ammonizioni del suo compagno Efrem, lo quale m' ammoniva ch' io servassi puro il mio corpo e lo mio cuore allo sposo celestiale, dicendomi, ch' egli è geloso e non vuole isposa, che ami altri che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo, nè di guatare, nè di aprire la finestra, ch' è fra me e Abraam, veggendomi vituperata a Dio e al mondo. E come oggimai sarei io ardita di parlare con quel santissimo uomo? credendo veramente, che se io ciò presumessi, che fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio e arderebbemi. Meglio è di qui fuggirmi e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè sono morta a Dio e non ho più speranza di salute. E in questa disperazione e tristezza levandosi, partissi e andò in altra contrada, e mutandosi l'abito, entrò in un albergo e quivi tenea mala vita.

ABRAAM, TROVATA NELL'ALBERGO LA NIPOTE, LA RICHIAMA A PENITENZA.

Abraam la prese per la mano e a simiglianza, ch'egli la volesse baciare, se le accostò e incominciò fortissimamente a piangere e disse: O figliuola mia dolcissima, Maria; or non mi conosci tu? or non vedi ch' io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta! Oimè, come è morta l'anima tua! E dov'è quell'abito angelico che avevi prima? Ove sono l'astinenze, orazioni e pianti, che avere solevi? O veramente misera, la quale dall' altezza del cieol

nell' abisso delle iniquità se' caduta! Oimè! figliuola mia, perchè incontanente, che avesti peccato, non lo mi dicesti? ed io avrei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem? O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato e m' hai data tanta afflizione? E udendo quelle parole e altre simili, Maria, riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore, che diventò rigida e immobile come pietra e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare e disselle: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudicio. Confortati, ch'io per te voglio fare la penitenza. E per queste e simili altre parole la confortò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispose e disse con molto pianto: Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? e Abraam le rispose: Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato e Dio da me lo richiegga: Pur vienne tu con meco e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole e continovamente prega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare; perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore e sopravanza ogni creatura. Vi ha esemplo della Maddalena e di molti altri peccatori e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato, ma grande e orribile e diabolica cosa è

non volersene levare, ed essere ostinato. Rilevati valentemente e ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore e non dispregiare la mia vecchiezza, che vedi, che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'aiuto di Dio, lo quale, come dice la scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Allora Maria rispose e disse: Se così è, come tu dici, credi che Iddio riceva la mia penitenza? Ecco sono apparecchiata di venire con teco a fare ciò che mi comanderai. E inchinandosegli in terra adorollo e fecegli riverenza e ringraziollo, che era venuto per lei a trarla di peccato e fortemente piangendo sì gli si gittò a' piedi dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire, signore e padre mio, di tanto beneficio? E come fu giorno disse Abraam: Istà sù, figliuola mia, e andiamcene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro e alquante vestimenta, che vuogli ch' io ne faccia! E Abraam disse: Lascia star ogni cosa. E levandosi posela a cavallo e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella di lei. Ed ella non ingrata del beneficio di Dio, che l'avea rivocata a penitenza per mirabile modo, vestissi uno cilicio asprissimo a carne ignuda, e in continui pianti e orazioni e astinenza perseverò in penitenza stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio senza ristare. E tanta contrizione mostrò e sì amaramente pianse, che non solamente Iddio, ma eziandio gli uomini che l'udivano, provocava a pietade; e con molto pianto pregò Iddio, che le perdonasse i i suoi peccati e mostrassele alcun

segna come perdonoto le avesse. Li cui prieghi e pianti lo benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato. E il beatissimo Abraam dopo la conversione della detta Maria, vivette anche dieci anni: e poi con gran consolazione e pace rendette l'anima a Dio essendo in età d'anni settanta.

DI S. APOLLONIO.

Tre fummo che andammo a lui, e non essendo noi ancora giunti al monasterio, vennonci incontro alquanti de' suoi frati dicendo e cantando salmi, secondochè è loro usanza di fare, quando ricevono li monaci peregrini e adorando e inchinandosi con reverenza insino a terra e diedonci pace e dicevano insieme l'uno con l'altro: Questi sono quelli frati, de' quali ci predisse lo nostro padre Apollonio, ora sono tre giorni passati, dicendo: Di qui a tre giorni ci verranno tre frati delle parti di Gerusalemme. E alquanti di questi frati ci andavano innanzi e alquanti indietro, ma tutti cantavano salmi, menandocene con questo onore al monasterio. E come fummo presso al luogo, udendo Apollonio le voci de' frati, uscì di cella e venneci incontro; e vedendoci gittossi in terra in prima di noi, e adorò, e poi levandosi, ci ricevette con pace; e entrati che fummo nel monastero, fatta l'orazione secondo l'usanza, con le sue mani ci lavò i piedi, e fece tutte l'altre cose che s'appartengono a requie e a riposo di noi, quanto al cibo e quanto al letto. E così aveva in uso di fare a tutti li frati che venissero a lui. E aveva ordinato, che i frati suoi, imprima che mangiassero, ogni dì in su la nona ricevessero lo san-

tissimo corpo di Cristo e comunicassero; e dipoi questo, spesse volte indugiavano lo mangiare insino a vespro, essendo assai recreati e pasciuti, sì del santissimo sacramento, e sì da Apollonio, lo quale, fatta la comunione, predicava loro e ammaestravagli de' comandamenti di Dio. E poichè aveano mangiato in sul vespro, alcuni se ne andavano all' eremo, spendendo tutta la notte in sante meditazioni e orazioni e alcuni si rimanevano in quel luogo medesimo, spendendo anche tutta la notte in inni e salmi e laude di Dio, secondochè io medesimo vidi e fui presente. E alquanti di loro discendendo del monte, nel quale stavano, la notte, in su l'ora nona per comunicare, incontanente ricevuta la comunione, si partivano, non curando d'altro cibo; e così duravano per più giorni non prendendo altro cibo che 'l sagramento dell'altare. Nullo tra loro si trovava tristo o malinconico, anzi erano tutti in tanta letizia e allegrezza, in quanta può essere uomo in questa vita; e se avvenisse, che alcuno cadesse in alcuna tristezza, incontanente Apollonio, dimandando della cagione, lo consolava. E se eziandio lo monaco voleva occultare la cagione della sua tristezza, non poteva, perocchè Apollonio vedeva lo cuore dentro e revelavalo. Ammonivagli spesse volte e diceva, che non faceva bisogno e non si conveniva di stare tristi a quelli che hanno posta la speranza in Dio e aspettavano di avere lo regno del cielo e dicea: Contristinsi li pagani e piangano li giudei e li peccatori, ma i giusti sempre sieno in letizia di Dio. Chè se gli amatori del mondo si rallegrano de' beni fragili e caduchi, quanto maggiormente noi ci dobbiamo rallegrare, li quali tutta la nostra speranza e amore abbiamo nei beni eterni? Così ci ammonisce l'apo-

stolo e dice: Sempre godete e senza intermissione orate e d'ogni cosa Iddio ringraziate. Ma chi potrebbe dire ed esprimere sufficientemente la grazia e l'altezza ed efficacia della sua dottrina? Meglio mi pare di tacere, che dirne indegnamente. Di molte cose secretamente ci ammoniva insegnandoci la via e il modo della monastica conversazione; e massimamente ci comandava che i frati forestieri ricevessimo, come Iddio; ponendoci per esempio Abramo, lo quale credendo ricevere uomini, ricevette Iddio: e diceva che alcuna volta è da fare loro una cortese forza, come fece Lotto, lo quale vedendo gli angeli in ispezie umana, gli si menò a casa quasi per forza. Ammoniva anche e dava questo consiglio, che ogni dì gli monaci, se non avessero troppo legittimo impedimento, comunicassero divotamente, dicendo, che chi si dilunga da Dio, Iddio si dilunga da lui. Riprendeva molto quelli, i quali facevano alcuna penitenza singolare in cospetto delle genti, o di portare catene in collo, o di lasciare crescere i capelli troppo, o di qualunque altra cosa, che si facesse ad ostentazione umana; dicendo, che per certo questi cotali sono ipocriti e cercano laude umana, e non pare che sieno contenti del testimonio di Dio, lo quale vede in occulto; nè della sua remunerazione, poichè cercano laude di fuori dagli uomini. Ogni astinenza dunque in occulto è da fare, acciocchè 'l corpo s' affatichi per li digiuni, e nientemeno l' anima non ne cerchi iattanza e vanità dagli uomini, ma aspettine solo la retribuzione da Dio. Queste e molte altre belle cose e ammaestramenti della conversazione monastica per tutta una settimana dicendoci, e confermando per buona vita la sua dottrina, vedendo che ci volevamo partire, prese alquanti frati e

insieme con loro accompagnandoci, disse: Sopra tutte le cose, figliuoli miei, studiatevi d'avere pace insieme e di stare sempre uniti. E poi rivolgendosi ai frati suoi, i quali insieme con lui ci accompagnavano, disse: Quale di voi è in pronto e volontario di accompagnare questi frati insino ai monasterii di questi santi padri, che sono quivi presso? Alla qual cosa offerendosi quasi tutti con gran carità, egli ne elesse fra tutti tre, li quali sapevano bene la lingua greca ed egiziana, acciocchè, se fosse bisogno in alcun luogo, fossero nostri interpreti; e mandandogli con noi, comandò loro, che non fossero arditi di partirsi da noi, infinochè non avessimo visitati tutti quelli monasterii che volevamo; e poi accommiatandosi da noi, sì ci benedisse e partissi. E noi accompagnati da quelli frati visitammo gli altri santi padri.

ALCUNI FATTI MIRABILI DI S. ANTONIO.

Un gentiluomo de' baroni dello imperadore essendo vessato e tormentato da un crudelissimo demonio, intanto ch'egli si rodeva la lingua e perdea il vedere, venne ad Antonio e pregollo, che dovesse pregare Iddio per lui, che egli il liberasse. Allora Antonio, avendogli compassione, pregò Iddio per lui e poi levandosi, sì gli disse: Partiti e sarai guarito. La qual cosa quelli non credendo, ma pure importunamente domandandogli e pregando, che pur quivi lo liberasse, Antonio pur rispondeva e diceva: Qui non puoi tu essere curato; ma va, partiti e incontanente che tu entrerai in Egitto, sarai liberato. All'ultimo quegli credendo partissi; e incontanente essen-

do entrati in Egitto, come Antonio gli disse (al quale Iddio aveva ciò revelato) fu perfettamente guarito.

Una giovane vergine era nelle contrade di Tripoli, la quale era inferma di gravissime e inaudite infermitadi, in tanto che la purgatura del naso e le lagrime degli occhi e il fracido umore che le usciva dagli orecchi, cadendo in terra, incontanente ritornava in vermini, ed era anche tutta paralitica e aveva gli occhi orribili contra natura. Udendo dunque la fama d' Antonio li suoi parenti, pregarono alquanti monaci della loro contrada, i quali in quelli giorni andavano a visitare Antonio, che piacesse loro, per pietà, di menare questa loro figliuola ad Antonio; la qual cosa quelli non presumendo e renunziando d'accompagnarla insino a lui, vennero quelli suoi parenti, cioè il padre e la madre, insieme con loro insino al monasterio del venerabile monaco Pafnuzio, lo quale essendogli tratti gli occhi da Massimiano imperadore per lo nome di Cristo, molto di questa laidezza si gloriava. E giunti che furono li monaci ad Antonio, volendogli incominciare a dire di quella giovane così inferma, Antonio gli prevenne in parlare, e come se egli fosse stato per tutta quella via con loro, disse loro per ordine l' infermità di colei e ciò che nella via era incontrato fino al monasterio di Pafnuzio. E pregandolo quelli monaci, che egli permettesse intrare e venire a sè lo padre e la madre di quella vergine insieme con lei, non volle ma disse: Andate e se ella non è morta, voi la troverete guarita. Nullo dovrebbe venire a me, uomo vilissimo, per questa cagione; perocchè la cura che da me domandate, non è di potenza e misericordia umana, ma di Gesù Cristo, lo quale a chi fedel-

mente lui domanda, dà volentieri lo suo aiuto. Per la qual cosa io vi dico, che quella giovane per li suoi prieghi fedeli è liberata; che priegando io Iddio per lei, sì mi fu revelata la sua liberazione. E andando li monaci, trovarono, come Antonio aveva detto, la giovane liberata.

Da indi a alquanti giorni avvenne, che due frati venendo ad Antonio, venne loro meno l'acqua nella via, sicchè per la sete l' uno morì e l'altro era presso a morte; la qual cosa Antonio conoscendo per ispirito, disse a due monaci, i quali in quel dì l'aveano visitato: Prendete tosto un vasello d' acqua e andate per via che mena in Egitto e troverete nella via un monaco morto di sete e l' altro che quasi già anche si muore, se tosto non lo soccorrete; e dategli bere. Li quali andando trovarono, come Antonio aveva loro detto; e dopo che ebbero refocillato e dato bere a quel monaco che trafelava di sete, seppellirono quell' altro monaco e tornarono ad Antonio con quell'altro vivo; la cella del quale Antonio era di lungi da quel luogo, nel quale questi trovarono quelli frati, bene una giornata; sicchè Antonio non potè questo sapere se non per revelazione. Ma se forse nullo (1) si movesse e dicesse: perchè non fu questo fatto revelato a Antonio innanzi che quel frate morisse, che come sovvenne all' uno, così avesse sovvenuto all' altro? rispondo, che questo non si conviene dimandare a nullo buono cristiano; perocchè questo fu giudicio di Dio, non d'Antonio, lo quale (2) e sopra l' uno diede quella sentenza che gli piacque, e dell' altro si degnò di revelare: onde il giudicio

(1) *Nullo* per *Alcuno*.
(2) Dio.

di Dio dobbiamo avere in reverenza, perocchè sempre è giusto, pognamo (1) che sia occulto; e d'Antonio ci dobbiamo maravigliare e santissimo reputarlo, pensando, che stando in sul monte solitario, per revelazione di Dio vedeva le cose occulte.

Un' altra volta stando solitario su quel monte, subitamente levando gli occhi al cielo vide molti angioli menare un' anima con grande allegrezza al cielo; della qual cosa maravigliandosi e rallegrandosi, pregò Iddio che gli rivelasse chi fosse quell'anima; e incontanente udì voce, che gli rispose e disse, che quella era l'anima di quel santo monaco che dimorava in Nitria, che avea nome Ammone; della qual cosa Antonio concepette (2) tanta allegrezza, che non la poteva nascondere; e domandandolo i monaci della cagione di questa allegrezza, rispose: Sappiate, che ora Ammone n'è ito a vita eterna; e disse loro la visione che aveva veduta. Questo Ammone era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza e insino al punto della morte in santa penitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita; e spesse volte solea visitare Antonio: e però Antonio e quelli altri frati, come suoi famigliari e amici, ne fecero singulare allegrezza, e notando i frati lo dì e l' ora che Antonio avea veduta la detta visione, venendo poi alcuni frati di Nitria, seppero, che in quel dì e in quell' ora Ammone era passato di questa vita.

(1) Quand'anche, anche supponendo che ecc.
(2) Ora dicesi *Concepì*.

SANTO ILARIONE LIBERA ALCUNI INDEMONIATI ED ANCHE UN CAMMELLO.

Un giovane della terra di Gaza essendo innamorato d'una santa vergine di Cristo, e vedendo che non poteva venire al suo intendimento per quantunque segni e cenni di amore che egli le mostrasse, andossene in Menfi, dove stavano molti malefici, per imprendere arte di poterla avere e costringerla a suo amore. E standovi un anno e avendo impreso da quelli malefici questa arte maledetta, tornò a casa con grande audacia, credendosi per certo avere suo intendimento. E incontanente ebbe una piastra di metallo di Cipri e sculsevi dentro certi caratteri e certe incantagioni e figure, secondo la dottrina di quell' arte e posela sotto il soglio della casa di quella vergine. E incontanente fatto questo, quella vergine fu sì malamente ferita e riscaldata di amore inverso di lui, che quasi arrabbiando si levava di capo ogni cosa, chiamando il nome di costui, come pazza; perciocchè l' era intrato un demonio addosso, lo quale le faceva fare queste cose. La qual cosa vedendo li suoi parenti e credendo che fosse quello che era, menaronla dinanzi a Ilarione, pregandolo che l' aiutasse; e incontanente, che fu giunta al monasterio, il demonio che era in lei, incominciò ad urlare e gridare; e temendo Ilarione e quasi scusandosi, diceva: Io ci fui menato per forza: che io stava a Menfi e dava molte illusioni la notte in sogno agli uomini. Oimè perchè ci venni, quanti tormenti sono quelli che

io pato (1)! Costrignimi (2) d'uscire, e io sono legato sotto il soglio dell' uscio e non ci posso uscire, se quel giovane che mi vi tiene, non mi lascia. Allora Ilarione facendosi beffe di lui, si gli disse: Grande è dunque la tua potenza, che di', che se' legato in una piastra con una corda sotto il soglio. Dimmi, perchè fosti tu ardito d'entrare in questa vergine di Dio? E rispondendo che vi era entrato per mantenerla in virginitade, Ilarione sdegnandosi disse: Tu il perditore di castitade, la conserveresti vergine? tu menti; chè non è tuo usato (3). Perchè non entravi tu innanzi in colui che ti mandò? E que' rispose: Non faceva bisogno che io v' entrassi, chè v'è il compagno mio, il quale il fa impazzare d' amore. Allora Ilarione fatta l'orazione liberò quella vergine, riprendendola e dicendo, che se ella non avesse avuto alcun peccato, per lo quale lo nimico avesse presa balia contro a lei, non sarebbele avvenuto quello. E pognamo che il demonio avesse detto vero e del giovane e della piastra, non permise Ilarione che si cercasse, se fosse vero infinochè non l'ebbe guarita; acciocchè non paresse, che egli non l'avesse potuta liberare senza disfare la malìa e acciocchè non mostrasse, che egli desse fede alle sue parole, dicendo, che sempre intende di ingannare e mentendo e vero dicendo.

Essendo sparsa la sua fama per diverse provincie, un grande gentiluomo di Francia, barone dello imperatore Costantino, essendo infino dalla

(1) Patisco, soffro.
(2) Cioè tu mi costringerai d'uscire, ed io non sso perchè ecc.
(3) Costume.

sua puerizia stato occupato da un demonio, lo quale di notte lo facea urlare e piangere e stridere li denti, udendo la fama di Ilarione, occultamente dicendo allo 'mperatore, come volea andare a lui e perchè (1), impetrò lettere di raccomandamento da sua parte al vicario, ch' era in Palestina per l'imperio e con gran compagnia si partì e venne in Gaza. E credendo il vicario, che questi venisse da parte dello imperatore a visitarlo e a fargli onore, temendo, che Ilarione non si lamentasse di certe ingiurie che fatte gli avea e concitasse lo 'mperadore contro di loro, corsero al monasterio con questo barone insieme per mostrare grande amore e reverenza a Ilarione. Essendo Ilarione allora fuori della cella e andando dicendo salmi, vide d'intorno a sè venire tanta moltitudine: ristette; e poichè gli ebbe salutati, dipoi alquanto gli benedisse e accomiatògli tutti, ritenendo quello barone colla sua famiglia e con officiali di Gaza, che erano con lui; conoscendo pure agli occhi e al vedere, quello che egli avea e quello che volea da lui. E parlandogli Ilarione, incontanente quegli tremando sì che appena si potea reggere in piede, incominciò a fremire; e avvegnachè non sapesse in prima niente di quel linguaggio, rispose ad Ilarione in lingua palestina, secondochè era dimandato e confessò in che modo v' entrò, allegando, che per certe arti magiche e incantagioni v' era entrato; e poi anche Ilarione parlando in lingua greca, acciocchè gli suoi interpreti lo'ntendessino, anche gli rispose in lingua greca, dicendogli il modo come v'era entrato. Allora Ilarione disse: Non curo come entrasti, ma nel nome del nostro Signor

(1) Cioè, *E per qual motivo volea andarvi.*

Gesù Cristo ti comando che tu n'esca, e incontanente il demonio si partì; lo quale poichè ne fu uscito, quel gentiluomo vedendosi guarito, gli offerse dieci libbre d'oro, le quali Ilarione dispregiando, diegli un poco di pane d'orzo e dissegli: Sappi, che i monaci che usano questo cibo, l'oro reputano loto (1).

Ed essendo entrato il demonio in un cammello di smisurata grandezza, pericolava molta gente, onde sforzandosi le genti di prenderlo, legaronlo con molte e saldissime funi e ben trenta uomini e più tenendolo, glielo menarono innanzi. Avea gli occhi quasi pieni di sangue, la bocca spumosa, la lingua volubile e grossa e gittava un ruggito sì terribile, che ad ogni uomo metteva paura. E comandando Ilarione che lo sciogliessero, ubbidironlo e lasciaronlo; ma tutti, eziandio gli frati d'Ilarione, fuggirono per paura e rimanendo Ilarione solo, andogli incontro e dissegli in lingua siriaca: Non ti temo, o diavolo, perchè pai (2) sì terribile in questa bestia così grande; non se' più terribile, nè di più potenza in questo cammello, che se fossi in una volpicella. E dicendo queste parole, stava colla mano stesa verso lo cammello, quasi come se 'l chiamasse a sè. Allora quella bestia movendosi in tanta furia contra di lui, che parea direttamente che'l volesse divorare, come gli fu presso cadde in terra e come mansuetissimo animale inchinò il capo insino a terra, e il demonio si partì. E diceva Ilarione, che tanto è l'odio delle demonia contro agli uomini, che non solamente essi, ma eziandio le cose loro offendevano volentieri in loro danno

(1) Fango.
(2) Sembri.

e dispetto; e ponea di ciò esempio di Giob, che innanzichè il diavolo toccasse lui in persona, toccò e tolsegli tutte le cose sue.

MANICHEO ARSO PER SOSTENERE LA SUA RELIGIONE.

Essendomi ito una fiata alla città, sì vi trovai un gran dottore de'manichei, lo quale ingannava il popolo e inducevalo a quello errore. La qual cosa io vedendo essere in pericolo di molta gente presi a disputare con lui, ma imperocchè egli era molto astuto e cavilloso in parole, temendo che il popolo che ci stava a udire, non s' accostasse al suo errore, se egli fosse partito quasi vincitore in parole, dissi, udendo tutto il popolo: Accendete un gran fuoco in mezzo alla piazza ed entriamvi ambedue; e la fede di colui sia reputata vera, il quale nel fuoco non arde. La qual cosa molto piacendo al popolo, incontanente ebbono acceso un gran fuoco. Allora io vedendo quel fuoco pigliai colui per mano e tiravalo meco al fuoco; e quegli disse: Non facciamo così, ma entri imprima l'uno e poi l'altro; ma entra imprima tu, che trovasti questo partito. E io incontanente facendomi il segno della croce entrai nel fuoco e incontanente la fiamma si cominciò a spargere (1), e fuggire da me, e io rimasi quivi bene una mezz' ora; e nel nome di Dio vedendo tutti che io non era in alcun modo, nè in alcuna parte arso, sì n'uscii, gridando tutti e lodando lo nome di Dio; e poi il popolo cominciò a costrin-

(1) Altri legge *spegnere*. Forse meglio *spartire*.

gere lo manicheo che v'entrasse. E volendo egli fuggire, le turbe il presero per forza e gittaronlo in mezzo del fuoco, lasciandolvi un pezzo e trasserlone fuori mezzo arso e cacciaronlo fuori della città con vergogna; e me presero e con grande onore mi menarono all'ecclesia, lodando e magnificando lo nome di Cristo.

DE' MONACI DELLE CONTRADE DI NITRIA.

Visitammo anche i monasteri delle contrade di Nitria (lo qual luogo è lungi da Alessandria ben quaranta miglia), nel qual luogo sono ben cinquecento monasterii presso l'uno all'altro, li quali tutti si reggono sotto un principale padre. Nelli quali monasterii abitano, in alcuni molti, in alcuni pochi monaci insieme e in alcuni pochi picciolini sono alquanti solitarii: ed avvegnachè sieno divisi per abitazione, tutti però nondimeno sono uniti in caritade. E approssimandoci noi al predetto luogo, sentendo eglino la nostra venuta, uscirono tutti come uno sciame d'api ciascuno di loro monasterii e vennerci incontro con lieta faccia, portando alcuni di loro pane e acqua, se fosse bisogno per recrearsi; e poi menandoci con salmi e inni alla ecclesia, fatta l'orazione, lavaronci i piedi e ciascuno col suo panno li ci voleva forbire e asciugare. Non si potrebbe leggiermente narrare la carità loro: ciascuno si sforzava di poterci menare al suo convento e ammaestrare nella via di Dio, e di narrare le molte virtudi che erano appo loro; e brevemente parlando, in nullo altro monasterio trovammo così ferventemente compiere l'opera della misericordia e della ospitalitade, nè sì ferventemente lo stu-

dio della divina sapienza. Non erano idioti, come molti altri, ma con tanta diligenza intendeano, meditando e leggendo, e sè medesimi insieme l'uno l'altro ammaestrando, allo studio della divina sapienza, che quasi ciascuno parea maestro. Dipo' questo luogo era un altro viedentro (1) al diserto, dilungi da questo dieci miglia, lo quale per la moltitudine delle celle che v'erano disperse in diversi luoghi, chiamavano Cellia. A questo luogo potevano andare a stare solitarii quelli, li quali imprima per lungo tempo erano ben provati nelle congregazioni e nelli conventi predetti in ogni pazienza e obbedienza: e per questo diserto grandissimo erano le celle sparte l'una dall'altra per tanto spazio, che non si potevano insieme vedere nè udire quelli che v'abitavano. Tutta la settimana stanno in silenzio, ciascuno di per sè, ma il sabbato e la domenica tutti si ragunano e convengono insieme alla ecclesia; e allora, se veggiono che alcuno non vi sia, conoscono per questo segno, ch'egli hanno alcuna infermitade e vannolo a visitare, e a servire or l'uno or l'altro con gran caritade, portandogli ciascuno qualunque cosa si trova, che gli sia utile alla sua infermitade: e fuori di questa cagione, nullo è ardito d'andare alla cella dell'altro, se non alcuna volta alcuno molto antico ed esperto, per confortare e ammaestrare gli altri, a cui sentisse che fosse bisogno. Tanta carità e unità è intra loro, che è in esempio e in ammirazione ad ogni gente. Onde se sentono, che alcuno voglia venire ad abitare con loro, ciascuno gli profferisce e dà volentieri la sua cella. Vedemmo fra loro un venerabil padre, che avea nome Ammo-

(1) Più in dentro.

nio, sopra al quale parea veracemente che Iddio avesse mandata ogni plenitudine di grazia; chè se uomo considerava la sua caritade, nulla simile gli parea avere mai trovata; se l'umiltà, a tutti parea che soprastesse; e così nella sapienza e benignitade e in tutte l'altre virtudi sì singularmente abbondava, che in ciascuna pareva che eccedesse e avanzasse tutti gli altri; e sopra tutto questo, tanta sapienza e scienza gli avea Iddio data, che nullo degli altri gli si poteva agguagliare. Questi aveva con seco due suoi fratelli, l'uno de'quali avea nome Eusebio e l'altro Eutimio. Un altro n'avea, che era di più tempo di tutti, ed avea nome Dioscoro, ed era vescovo. Questi due gli erano fratelli non solamente per carne, ma che è meglio, per carità; e tutti e tre insieme tutti gli altri frati di quell'eremo studiavano di perducere (1) a perfezione, a tutti servendo e tutti visitando e consolando, come madre a'figliuoli. E il predetto Ammonio avea un monasterio murato intorno di tegole crude, come quivi s'usa e fornito di acqua e d'ogni cosa necessaria. Or venendo un frate a lui, pregollo, che se in quello eremo avesse alcuna cella vota, che 'l vi lasciasse stare, dicendo che voleva abitare con loro. Allora Ammonio ricevendo costui con gran caritade, dissegli: Ecco rimani tu qui; io voglio andare cercare per la cella. E uscendo di quel suo monasterio così fornito e lasciandolo là quel frate, trovò un'altra celletta piccola e quivi s'allogò. E quando non si trovassero celle vote per quelli che volessero abitare, lo predetto Ammonio congregava tutti li frati dell'eremo e con gran carità tutti insieme, in un giorno

(1) Condurre.

alcuna volta edificavano la cella al frate forestiere; e compiuta la cella, menavano il frate all'ecclesia, quasi sotto spezie di ricreazione, e in quel mezzo rimanendo alcuni con lui, gli altri occultamente partendosi, tornavano alle loro celle e ciascuno recava alcuna masserizia necessaria alla cella nuova del frate, sinchè tornando egli poscia alla cella, trovavala fornita e non sapeva però qual frate fosse quegli che quella masserizia avesse portata. Vedemmo anche fra loro un monaco antico che avea nome Didimo, lo quale era di tanta santitade, che a nudi piedi calcava e schiacciava li scorpioni e altri serpenti velenosi e pessimi molto, i quali eglino chiamano cornute e uccidevali per questo modo senza nulla sua lesione. Trovammovi anche un antichissimo monaco, che avea ben cento e dieci anni, lo quale era stato discepolo di santo Antonio, e avea nome Cronio : lo quale era di singulare santitade e massimamente di grande umiltate. Un altro anche v'era che avea nome Origene, ed era stato simigliantemente discepolo d'Antonio, lo quale era di singulare prudenza e sapienza, e molti edificava per la sua dottrina, massimamente referendo li detti e gli esempi del suo padre e maestro Sant'Antonio. Vedemmo un altro sapientissimo in ogni cosa mirabile e singulare monaco, lo quale avea nome Evagrio, lo quale tanta grazia aveva in discernere li spiriti e le cogitazioni del cuore, che nullo altro era simile a lui, ed era stato discepolo di s. Maccario. Questo era di mirabile ed incredibile astinenza e con grande diligenza ammoniva li frati, che se volessero vincere e domare la carne e cacciare da sè le fantasie del demonio, eziandio dell'acqua non bevessono insino a sazietade; perocchè non solamente il

vino, ma eziandio l'acqua in abbondanza e fuori di misura bevuta, genera disoneste fantasie e dà luogo al diavolo. E molte altre cose della virtù dell'astinenza diceva, e come egli ammaestrava altrui, così osservava in sè, non bevendo mai vino, e dell'acqua poca. Molti altri monaci in quel luogo erano contenti di solo pane, e in tutta quella moltitudine appena si trovava alcuno, che usasse olio in sue vivande; e molti di loro non giacendo, ma stando ritti dormivano un poco, addormentandosi quasi sempre orando, e meditando cose divine.

DI S. MACCARIO D'EGITTO.

Dissonci anche alquanti di quei santi padri, che in quel luogo erano stati que'due Maccarii (cioè l'uno d'Egitto, che fu discepolo di santo Antonio, e l'altro d'Alessandria), la fama dei quali quasi per tutto il mondo è sparsa; e quegli, come nel vocabolo del nome, così in eccellenza di virtù e di grazia si accordavano; eccetto che quello d'Egitto era più in alcuna virtù eccellente, come vero figliuolo ed erede delle virtù del suo padre e maestro Antonio. Di costui dicevano, che essendo una fiata ucciso un uomo di quelle contrade, e quest'omicidio essendo apposto a uno che non ne avea colpa, fuggì costui, a cui era apposto, alla sua cella; e perseguitandolo gli masnadieri (1), giunsono al monasterio di Maccario, dove avevano veduto che quegli era

(1) Masnadieri in antico significò o cavaliere o gente d'armi. Ai dì nostri invece val *malfattori.*

fuggito, e trovandolo, il volevano al postutto (1) pigliare, e menare dinanzi alla signoria, dicendo che se non lo menassono, era loro pericolo di morte. E resistendo quegli, che era innocente e affermando e giurando, ch'egli non ne avea colpa, san Maccario, vedendo questa contenzione, domandò dov'era sepolto quell'uomo ch'era ucciso; ed essendogli insegnato lo luogo, menò con seco tutta la gente ch'era venuta per quegli a cui era imposto l'omicidio e anche lui, a quella sepoltura; e quivi inginocchiandosi, e facendo orazione a Dio, disse a quelli che gli stavano d'intorno: Ora mostrerà Iddio, se questi che si scusa dell'omicidio, ci ha colpa, o no. E dette queste parole gridò fortemente, e chiamò quello ucciso per nome; e rispondendogli questo morto, san Maccario gli disse: Per la fede di Cristo ti scongiuro, che tu mi dichi chiaramente dinanzi a questo popolo, se tu fosti ucciso da costui, lo quale n'è accagionato. Allora quegli del sepolcro con chiara voce rispose, e disse, che non era istato morto da lui; e maravigliandosi di ciò tutti coloro che qui erano congregati per prendere colui, pregarono san Macccario, che domandasse il morto, chi fosse che l'avesse ucciso; a' quali rispose san Maccario, e disse: Bastami, che questo innocente sia liberato; e'non si appartiene a me, che lo reo sia giudicato. Dicevano anche di lui quest'altro bel miracolo: Una giovane vergine figliuola d'un buon uomo della contrada, per fantasia e illusione diabolica e arte magica, pareva ad ogni uomo che la vedeva, diventata e trasfigurata in forma di cavalla; la quale menandola li suoi parenti a Maccario, dissegli: Questa

(1) Ad ogni modo.

cavalla, che tu vedi, fu nostra figliuola; ma li pessimi uomini con mala arte l'hanno così mutata; onde ti preghiamo, che tu prieghi Iddio, che ritorni come era in prima. Ai quali rispose santo Maccario: Io per me veggio ch'ella è femmina e non cavalla; e questa trasfigurazione non è nel suo corpo, ma è ne'vostri occhi per illusione diabolica. E dette queste parole, menolla nella sua cella insieme col padre e colla madre sua, e quivi si pose in orazione, facendo anche orare il padre e la madre per lei. E fatta l'orazione, levandosi, unsela d'olio benedetto, e fecela a tutti parere quello che era.

Un'altra fiata venne a lui un eretico, lo quale molti eremiti aveva già perturbati, e messi in quistione, credendosi anco lui o vincere, o fargli almeno vergogna, come a semplice e idiota. E incominciogli a perdicare questa sua eresia, e biasimare la nostra fede. Al quale Maccario arditamente; avvegnachè non sottilmente, rispondendo, quegli con suoi argomenti e fallacie filosofiche, le sue parole come semplici dispregiava e annullava. Onde vedendo s. Maccario, che per questa sua eloquenza e filosofia potea generare pericolo e scandalo della fede ne'cuori de'semplici frati, acceso di un mirabile fervore, gli disse in cospetto di tutti che v'erano congregati: Questo contendere di parole non giova, e non vale, se non a sovversione degli uditori; e però non contendiamo di parole, ma andiamo alle sepolture de'frati che sono passati, e a qual di noi Dio concede che ne susciti alcuno, la sua fede sia reputata vera e approvata da Dio per questo cotal miracolo. E piacendo questo cotal partito a tutti, andaro ai sepolcri, e dicendo s. Maccario a quello eretico, che in prima chiamasse alcun

morto, rispose: chiamalo in prima tu, lo qual proponesti questo partito. Allora s. Maccario prosternendosi in orazioni dinanzi da Dio con gran fiducia, poichè ebbe assai orato, rizzossi e levò gli occhi a Dio, e udendo la gente, disse: Signore Dio, lo quale se' verità, mostra suscitando questo morto, ch'io chiamerò, qual di noi due tenga la migliore e vera fede. E dette queste parole, chiamò ad alta voce lo nome d'un frate, lo quale pochi di dinanzi era stato sepolto; lo quale rispondendogli dal sepolcro, incontanente li frati e la gente ch'erano d'intorno apersero lo monumento, e trassernelo fuori e sciolsero le fasce e ogni legame, e rappresentaronlo vivo dinanzi a tutta la gente. La qual cosa vedendo quell'eretico, maravigliossi molto, e tutto stupefatto, e non sapendo che fare, incominciò a fuggire. Al quale li frati e la gente andando dietro, con gran disonore lo cacciaro di tutte quelle contrade.

DELL'ABATE OR.

Vedemmo un altro mirabile uomo appo Tebaida, che avea nome Or. Questi era padre e rettore di molti monasterii; e pure alla vista della sua graziosa faccia parea d'onore angelico. Era in etade d'anni novanta, con una gran barba bianchissima, e con volto sì lieto, che al tutto pareva che eccedesse l'umana condizione. Questi in prima per più anni stette solitario nel diserto, vivendo di erbe e di acque, e dipo'gran tempo, volendo Iddio la sua santità in esempio di molti recare al pubblico, mandogli l'angelo suo, lo quale gli disse in visione: Sappi, Or, che tu farai

gran popolo, e salverannosi per te molte migliaia di genti; e quanti in questa vita ne convertirai a via di salute, sopra tutti ti farò signore in gloria: onde va, e abita più presso ai luoghi abitabili, e non temere; chè in ciò che ti fa bisogno per te e per quelli che a te s'accosteranno, Dio ti provvederà. Le quali parole poichè ebbe udite, venne a stare presso ai luoghi abitabili in una capannella che egli stesso si fece, e qui anche non prendeva altro cibo, che erbe. E poi cominciandosi a conoscere la sua santitade, molti trassero a lui, e rinunziarono al mondo; per la qual cosa crescendo il luogo, egli stesso di sua mano piantò d'intorno al suo monasterio d'ogni generazione d'arbori fruttiferi e non fruttiferi, sicchè in poco tempo in quei luoghi, ne'quali in prima non vi si allevava, nè era arbore, furono cresciute bellissime selve; e questo fece, acciocchè i suoi monaci non avessero necessità d'andare attorno discorrendo, nè per legne, nè per altri frutti. Questi innanzichè andasse all'eremo non sapeva leggere; ma poi gli fu data da Dio grazia di saper leggere, e intendere. Ebbe anche per dono di Dio grazia di cacciare le demonia e rendere agli infermi sanitade: per la qual cosa molta gente correva a lui visitare: e infra gli altri andandovi noi, com'egli ci vide, mostrò grande allegrezza, e fatta l'orazione, secondochè era sua usanza di lavare i piedi a i peregrini, con le sue mani proprie ci lavò i piedi, e ci cominciò a ammaestrare delle divine Scritture a edificazione della nostra vita, come uomo lo quale aveva da Dio questa grazia singularmente: conciossiacosachè primachè egli fosse monaco, non sapesse leggere. E poichè ci ebbe di molti luoghi della Scrittura parlato con molta sapienza, anche tor-

nò all'orazione. Avea in uso ogni dì comunicare, e prendere innanzi lo cibo della mente, che quello del ventre: e in quel giorno, che noi giugnemmo a lui, poichè ebbe comunicato innanzi mangiare, fece apparecchiare a mangiare; ed essendo a mensa con noi, non cessava d'ammonirci di cose spirituali, sicchè con molta più avidità e fervore ci parlava di Dio, che egli non mangiava; e fra l'altre cose ci disse questa: Sappo (1) e conosco un monaco all'eremo, lo quale tre anni continui stette senza cibo terreno. Ogni terzo dì l'angelo di Dio gli portava un cibo celestiale, e di questo contento, non si curava nè di mangiare, nè di bere altro. A questo medesimo frate vennero le demonia trasfigurati in angeli di luce, con gran gloria, e parevano pur un esercito, che seguitassero un re glorioso, e parevagli, che quel re gli dicesse: Ecco hai compiuto ogni cosa, amico; non resta se non che tu m'adori, e poi te ne menerò in su un carro quasi di fuoco come Elia. Le quali parole quegli udendo, disse infra sè stesso: Che è questo? ogni dì adoro io lo mio Signor Gesù Cristo, e questi mi dice che io l'adori? Certo questo è segno che egli non è Cristo; chè se fosse Cristo, non mi domanderebbe che io gli facessi questo; conciossiacosachè io ogni dì l'adori. Onde prendendo in Dio fiducia, sì gli disse: Io abbo lo mio Dio, lo quale continuamente adoro; ma tu non se' lo mio re. Alle quali parole lo nemico incontanente, come fumo, disparve. Ma avvegnadiochè queste parole egli dicesse quasi come d'un altro, noi pur intendemmo da molti santi monaci, che queste cose fossero addivenute a lui. Avea anche tanta carità, che ve-

(1) So.

nendo a lui alcuno, che dicesse di volere star con lui, subitamente chiamando tutti li suoi frati, insieme con loro in un giorno gli edificavano la cella. Ed era mirabil cosa a vedere l'allegrezza e 'l fervore di quelli frati in edificare quelle celle, e vedere l'uno portare pietre, l'altro loto (1), e chi una cosa e chi l'altra, e per una santa umiltà sfogarsi ciascuno di fare le più vili cose e di più fatica. E poichè la cella era compiuta, egli la forniva d'ogni masserizia necessaria, e mettevavi dentro lo frate forestiere, e ammaestravalo come si dovesse portare. Avea anche spirito di profezia; onde venendo una fiata un falso frate, lo quale aveva nascoste le sue vestimenta, e quasi nudo gli era venuto innanzi per poter avere da lui alcun vestimento, mandò occultamente per le sue vestimenta, sapendo per ispirito dove le aveva appiattate, e dinanzi a molti frati riprendendolo, diedegli le sue vestimenta medesime; per la qual cosa ciascuno temette poscia di non andargli innanzi con alcuna falsitade. E non solamente egli, ma eziandio la moltitudine de' frati che erano sotto di lui, di tanta grazia erano ripieni, che veramente quand' essi convenivano insieme, cioè si ragunavano alla ecclesia, egli parevano pure cori di angeli, sì per la purità e bianchezza delle vestimenta, e sì maggiormente per la purità e letizia e fervore, che mostravano nella faccia, e in cantare inni e laudi celestiali, e in ogni loro atto e costume.

(1) Fango.

COME S. MACCARIO VINSE LA TENTAZIONE DELLA VANAGLORIA.

Un' altra volta fu, (s. Maccario) fortemente tentato d'un'occulta superbia e vanagloria, cioè d' andare a Roma per liberare molt' indemoniati che vi erano. La qual tentazione conoscendo lo santissimo Maccario, e vedendo che 'l nemico lo induceva a questo per fargli perdere la quiete della sua cella, e per farlo insuperbire e attirare fama di santitade, contrastò fortemente a questo pensiero. E durandogli lungo tempo questa battaglia, un giorno sentendosi questa tentazione molto forte, gittossi con gran fervore sul soglio dell' uscio della cella, e stava co' piedi fuori, e diceva: Tiratemi, o demonia, se potete, e menatemi, che io per me con questi piedi non vi anderò colà, ove voi volete. Ecco se mi potete portare, verronne con voi, e giurovi di non partirmi quindi insino a vespro e starovvi ad aspettare; e se insino allora non mi prendete, sappiate che io non vi darò più udienza. E stando così insino a sera, non essendo le demonia arditi di toccarlo, levossene, e tornò dentro. E la notte seguente, ecco anche le demonia vennero, e dierongli forti tentazioni in questa materia. Allora Maccario empiette una sporta di rena, che tenea due staia, e poselasi addosso e andava così carico per lo diserto, e scontrandolo un monaco, che avea nome Teosebio, sì gli disse: Abate Maccario, or perchè porti così gran peso? dallo innanzi a me, che 'l potrò meglio (1). E quegli rispose: Io do

(1) Sottintendesi *portare;* quando non debba leggersi *porterò* in luogo di *potrò.*

pena a quegli che ne dà a me. Questo mio corpo sta in ozio, e ora vuol andare a Roma per vanagloria. E poichè fu molto stanco, tornò alla cella, e Dio gli diede pace di quella tentazione.

AFFLIZIONE DI PAFNUZIO NON TROVANDO PIU' EUFROSINA SUA FIGLIUOLA, E COME POI LA RINVENNE.

Pafnuzio suo padre tornando la mattina a casa, udito l' uficio, e non trovandola, venne in gran tristezza e maninconia e gelosia; e domandando li servi e l' ancille tutte, che fosse di Eufrosina, e' risposono, che la sera al tardi l' aveano veduta nella camera sua, e poi la mattina per tempo non la trovarono, e non sapeano che se ne fosse, se non che s'immaginavano, che il suo suocero l'avesse occultamente menata perocchè gl' incresceva lo tanto indugio. Per le quali parole Pafnuzio mandò incontanenti a casa dello sposo a sapere se vi fosse, e non vi fu trovata. E udendo questo giovane sposo di Eufrosina, e 'l padre e la madre come Eufrosina non si trovava, vennono con gran dolore a casa di Pafnuzio, e trovaronlo molto afflitto giacere in terra e dissergli: Forsechè alcuno giovane l' ha ingannata, ed è fuggito con lei. E incontanente ebbono apparecchiati molti servi e mandarongli per tutta Alessandria, e per l' Egitto cercando per lei, e come potenti uomini per forza entravano per monasterii e romitorii di donne, e per le case degli amici e de' vicini cercando e salendo su per le navi e per li legni che erano alla marina, anco cercavano, se vi fosse nascosa per fuggire. E poich' ebbono tutto cercato, e non trovandola, la piangevano tutti come

morta; e il padre piangendo diceva: Oimè, oimè, figliuola dolcissima, oimè lume degli occhi miei e consolazione della vita mia! Oimè chi mi ha furata la mia ricchezza? chi ha oscurata la mia luce? Oimè chi m'ha tolto la mia speranza? chi ha violata la bellezza della mia figliuola? Qual lupo ha rapita la mia pecorella? Oimè, Eufrosina, chi ha toccata la tua faccia imperiale? Tu ornamento di casa nobilissimo; tu consolazione in ogni avversità, e sollazzo e riso in ogni mia fatica, e porto e rifugio in ogni mia tempestade! Terra, non mi ricevere insin ch'io non so quello che è addivenuto alla mia figliuola Eufrosina! Queste, e altre simili parole Pafnuzio dicendo, levavano gli altri la voce con pianto, sicchè tutta la città parea che piangesse e lamentassesi di Eufrosina. E non trovando Pafnuzio luogo, nè conforto, dopo alquanti giorni se n'andò al predetto abate suo amico, e narrandogli la sua tribulazione, gittoglisi a' piedi con pianto e dissegli: Non cessar d'orare per me, e priega Iddio ch'io ritrovi la mia figliuola, la quale sai, che per le tue orazioni impetrasti da Dio. Le quali cose udendo l'abate, fu molto contristato, e fece chiamare a sè tutti li frati e disse loro: Fratelli miei, or mi mostrate la vostra caritade, e pregate Iddio che ci riveli, che è della figliuola di questo nostro amico e benefattore. E digiunando tutti e orando per tutta una settimana, che Iddio rivelasse loro questo fatto, nulla cosa fu loro rivelata; perocchè Eufrosina continuamente orava a Dio che non la manifestasse in sua vita. E maravigliandosi di ciò l'abate (perocchè quasi sempre quando li monaci facevano alcuna ordinata orazione solevano impetrare da Dio quello che addimandavano), chiamò Pafnuzio, e dissegli:

Non ti sgomentare e non venire meno sotto la disciplina di Dio: perocchè, come dice la Scrittura: Colui batte Iddio, lo quale molto ama; e dei sapere, che senza la divina provvidenza non cade pure una passera in terra; quanto dunque maggiormente nulla cosa è addivenuta alla tua figliuola senza la sua volontà? E certo mi pare essere, che ella ha eletta buona parte, e però Iddio non ce n'ha rivelato altro, acciocchè non sia impedito lo suo buono proponimento; chè certo sii, che s'ella avesse tenuta mala via, non avrebbe Iddio dispregiate tante orazioni di tanti santi frati, che non l'avesse rivelato. Onde confortati, perocchè spero in Dio, ch' ella è in buono stato, e che innanzi che tu muoia, Iddio la ti mostrerà. E udendo queste parole Pafnuzio ricevette alcuna consolazione, e accommiatandosi dall'abate e da'frati, tornossene a casa, e faceva molte grandi limosine e orazioni, acciocchè Iddio lo consolasse. E spesse volte quando si sentiva maninconico, se ne andava al predetto monisterio a consolarsi con quei frati. E un giorno dopo molto tempo, venendo all' abate, gittoglisi a'piedi, e dissegli: ôra, padre, per me, ch'io non posso più patire lo dolore di questa mia figliuola, perocchè continuamente mi si rinnovella e cresce questa mia ferita. E vedendolo l'abate così afflitto, sì gli disse: Or vorresti tu parlare con uno spirituale frate, che sta solitario, e venneci essendo donzello del palagio di Teodosio principe? E diceva l' abate di Eufrosina, la quale si chiamava frate Smeraldo, non conoscendo quello ch'era. cioè, che fosse femmina, e fosse figliuola di Pafnuzio. E rispondendo Pafnuzio, che molto gli piaceva, fece l' abate chiamare Agapito, e dissegli: Mena con teco Pafnuzio alla cella di

frate Smeraldo. E subitamente Agapito non facendone motto altrimenti a frate Smeraldo, menò con seco Pafnuzio alla sua cella. E vedendo Ioufrosina lo suo padre Pafnuzio, e conoscendoE, incontanente intenerì; e avendo compassione alla sua tribulazione, fu tutta piena di lagrime; ma Pafnuzio non conoscendola (imperocchè la sua faccia era tutta mutata per li molti digiuni e vigilie e lagrime per li quali s'avea sì sconcio, che sputava sangue, e avea perduto ogni bellezza di prima, e anche perocchè tenea lo cappuccio della cocolla chinato molto in sul volto), immaginavasi e credeva, che quello fosse pianto di compunzione. E fatta l' orazione secondo l'usanza, Eufrosina temperò il pianto, e posesi a sedere con Pafnuzio, e incominciollo a confortare, e dissegli: Credimi, che Iddio non dispregerà lo tuo pianto, e le tue limosine e orazioni e prieghi che fai, e hai fatti fare per la tua figliuola; e certo sie, che s'ella fosse in perdizione dell' anima sua, Iddio te l' avrebbe manifestato, sicchè nè a te, nè a sè non facesse vergogna. Ma credo in Dio, che buona via ha presa seguitando il dire del Vangelo. Chè dice Cristo: Chi ama il padre e la madre più che me, non è degno di me; e chi non rinunzia a ciò che possiede, non può essere mio discepolo. Confortati dunque, e non ti dare tristezza, chè può Iddio, s' egli vorrà, mostrartela innanzi che tu muoia; e io per me volentieri il ne pregherò, e hogliti (1) molto raccomandato, avendo compassione della tua tribulazione, la quale lo mio maestro Agapito più volte m'ha detto e hammiti raccomandato divotamente, dicendomi, che io pregassi Iddio per te, come fanno tut-

(1) Ti ho a lui.

ti gli altri frati; per la qual cosa, come io già ti dissi, avvegnachè peccatore e indegno, spesse volte ho pregato Iddio che ti dia pazienza, e adempia lo tuo desiderio, e di te e della tua fanciulla, se dee essere lo meglio, e per questo t'ho voluto volentieri parlare, acciocchè ti conforti e prendi consolazione in Dio. E dette queste parole, acciocchè per lo molto parlare non fosse conosciuta Eufrosina, detta frate Smeraldo, terminò lo suo parlare, e accommiatò Pafnuzio; ma partendosi gli ebbe grande compassione, e intenerì molto e incominciò a lagrimare. E partitosi Pafnuzio, tornò all'abate e dissegli: Molto sono confortato e edificato di questo frate; e veramente ti dico, ch'io parto così consolato, come se io avessi veduta la mia figliuola Eufrosina. E raccomandandosi all'orazioni de' frati e dell'abate, tornò a casa ringraziando Iddio. E frate Smeraldo, avvegnachè non avesse bisogno di stare in cella rinchiuso per la cagione di prima, e perocchè avea tosto perduta la bellezza della gioventù, pur vi volle rimanere per volontà, dilettandosi della pace della solitudine. Ed essendovi stata anni trentotto per lo predetto modo, infermò a morte. E venendo un giorno Pafnuzio, come solea spesso, al monisterio, pregando l'abate, che gli facesse parlare a frate Smeraldo, l'abate chiamò Agapito suo maestro e comandogli che menasse Pafnuzio a frate Smeraldo. Ed entrando Pafnuzio nella cella, trovandolo infermo, incominciò a piangere, e diceva: Oimè, oimè, or dove sono le impromesse tue e le dolci parole tue, per le quali mi solevi consolare e dire che io vedrei la figliuola mia innanzi ch'io morissi? Ecco me misero! non solamente non veggio lei, ma perdo te, per lo quale solea ricevere grande

consolazione e conforto. Oimè, chi mi consolerà in questa mia vecchiezza, posto in tanta amaritudine? a cui andrò? chi mi consolerà? trentotto anni sono passati, ch' io perdei la mia figliuola, e mai non ho potuto sapere alcuna cosa e sempre sono stato in isperanza di vederla, massimamente per gli conforti tuoi. Ecco perdo te, che mi volevi consolare, e lei non veggio. Or veggio oggimai, che non la debbo trovare, onde rimango isconsolato avendo perduto ogni speranza e conforto. E udendo Eufrosina lo padre così piangere, e lamentarsi dolorosamente, sì gli parlò, e disse: Perchè ti uccidi e dâti (1) tanta tribulazione, disperando di non vedere la tua figliuola? Or non è Iddio potente, per consolarti e confortarti? spera in Dio, chè come io ti promisi, tu vedrai la tua figliuola innanzi che tu muoia. Ricorditi come Giacobbe patriarca, poich' ebbe pianto lo suo figliuolo Giuseppe per morto, dopo lungo tempo lo ritrovò: onde ti priego, che ti conforti e istii meco questi tre giorni. E stando Pafnuzio, in questo mezzo pensava in sè medesimo e diceva: Forse che Iddio gli ha rivelato qualche cosa della mia figliuola, perchè m'ha detto, ch' io aspetti insino al terzo dì. E in capo di tre dì disse Pafnuzio a frate Smeraldo: Ecco abbo aspettato come mi dicesti, e non mi sono partito dal tuo monasterio, haumi tu a dire altro? Allora Eufrosina, detta frate Smeraldo, conoscendo, che incontanente dovea morire, sì lo chiamò a sè in segreto e dissegli: Imperciocchè l'onnipotente Iddio ha compiuto lo mio desiderio, ed è pervenuto a fine e a vittoria lo corso della mia vita e della mia battaglia, che

(1) Ti dai.

per la sua virtù m' ha guardata, e già ne vado alla corona della gloria, la quale m'è apparecchiata, non ti voglio tenere più sospeso in speranza di vedere la tua figliuola Eufrosina; onde sappi, ch' io sono dessa, e tu se' lo mio padre Pafnuzio. E dicendo queste parole rendette l'anima a Dio.

SIMMACO ROMANO UOMO CONTEMPLATIVO E NOBILE.

Un gran barone di Roma, lo quale aveva nome Simmaco, era molto innanzi nella corte dello imperadore. Spirato da Dio, rinunziò al mondo, e venne ad abitare in Isciti; e aveva uno, che lo serviva. E vedendo lo prete dell' eremo di Sciti la sua condizione, cioè, ch'era molto dilicato e uso a vita deliziosa, erane discreto: e presentavagli, e facevagli fare migliore vita, che agli altri. Dopo quindici anni Simmaco fu trovato molto perfetto, ed era diventato uomo contemplativo e discreto, ed era molto famoso. E udendo la sua fama un monaco d' Egitto, vollelo visitare, credendo trovare appo lui grande austeritade. Venendo a lui salutollo, e fatta l' orazione si posono a sedere; e vedendo quel santo padre d'Egitto, che avea letto e vestimento più dilicato, che non portava l' usanza e lo stato dell' eremo fu scandalezzato e male edificato; perocchè in quel luogo non era usanza di così vivere; e avvedendosi Simmaco come uomo discreto e illuminato, che questo monaco era male edificato di lui, disse al ministro suo: Per reverenza di questo santo abate che ci è venuto, facci bene da mangiare. E quel suo ministro udendo ciò, per

grandi nozze cosse della cucina, e quando fu cotta mangiarono: e perch'era dilicato, anche procurò del vino e feciono carità insieme; e poi la sera al vespro dissono loro uficio con dodici salmi e andarono a dormire: e la notte similmente si levarono al mattutino, e dissono dodici altri salmi, e quando fu giorno, quel monaco d' Egitto s'accommiatò da lui e dissegli: Priega Iddio per me; ma tuttavia non era bene edificato. Della qual cosa avvedendosi Simmaco, lasciollo un poco partire e poi gli mandò dietro, pregandolo che ritornasse a lui. E tornato quegli, Simmaco lo ricevette con molta allegrezza; e poichè l'ebbe ricevuto, volendolo liberare e sanare da quello scandalo, sì gli disse: Dimmi, priegoti, di quale provincia se' tu? Disse ch' era d' Egitto. Domandollo di quale città fosse; e que' disse, che era del contado. Allora gli disse: Dinanzi che tu fossi monaco, che facevi? disse, ch' era pastore e guardiano dei porci, e disse Simmaco: Or dove dormivi? e que' rispose: Nel campo in terra senza altro fornimento; e domandollo poi: Che mangiavi? disse: Pane duro e bevea dell'acqua delle fosse; e poi Simmaco lo domandò della fatica: e que' disse, che molta ne durava; e Simmaco disse: Or dopo la fatica di molti sudori, andavi ai bagni? e que'disse, che no, ma lavavasi nel fiume, quando voleva; per le quali parole conoscendo Simmaco la vita di prima di quel monaco, e volendolo umiliare, sì gli fece assapere lo stato suo di prima, e disse: Io misero, lo quale tu ora vedi, fui grande barone, ed ebbi grande stato collo imperadore. Le quali parole udendo il monaco d' Egitto incontanente fu compunto, e ascoltava diligentemente quello che gli diceva; e vedendolo Simmaco così attentamente udire, soggiun-

se e disse: Essendo io in sì grande stato lasciai Roma, e venni in questa solitudine, lasciando li grandi palagi e le grandi ricchezze, e in quello scambio abbo questa piccola cella; per li letti ornati e preziosi abbo ora una matta e un vile copertorio, e per li preziosi vestimenti ch' aveva, abbo ora questi vili pannicelli; e poi disse: Nel mio desinare s' uccidevano molti uccelli e altri animali e in quello scambio abbo ora un poco di cucina e di vino; e aveva molti donzelli e serventi, e in luogo di tutti quelli abbo ora un compagno che mi serve per Dio; e in luogo di molti bagni ch' io usava, ora mi lavo un poco li piedi, e porto calze per mia infermitade; e in luogo di canti e stromenti musici, ne' quali mi soleva dilettare, dicomi dodici salmi il dì, e dodici la notte; e così avvegnachè imprima io fussi grande peccatore, ora in queste poche cose servo a Dio, onde ti priego che, considerando la mia infermità, non ti scandalezzi di me; quali cose udendo e considerando quel monaco, tornò a sè, e fu molte compunto, e disse: Guai a me, lo quale di molto fatica ch' avea nel primo mio stato, sono venuto a riposo, prendendo l' abito monastico, e abbo ora via meglio che prima! e beato te, che dal molto agio se' venuto a grande disagio! e di ciò si partì bene edificato, ed ebbegli grande reverenza, e spesso lo visitava conoscendo che buono e perfetto uomo era.

BREVI ESEMPLI DI ROMITI E FRATI.

Era un anacoreta molto famoso in quelle contrade, lo quale stava in quel diserto, lo quale è presso a Cirene. Questi nel principio, quando

andò all'eremo, s'avvisò di vivere d'erbe e di radici; ma non sapendo bene discernere le buone dalle ree, massimamente perocchè così l' una come l'altra gli parevano di dolce sapore, una volta gli venne mangiato cert' erba velenosa, e sentendo poi incontanente mirabili torsioni di corpo, e grande mutamento e votamento di stomaco, che al tutto gli pareva morire, dopo sette giorni, che era stato senza mangiare, per divina provvidenza venne a lui una fiera, che si chiamava dorcas, alla quale gittando innanzi un fastello di erba, la quale egli prima avea colta per mangiare, ma non poteva per lo male ch' aveva, e anche per paura, perchè non conosceva le buone dalle ree, quella per istinto divino diligentemente scelse le buone dalle ree, e per questo modo mostrò al romito di quali dovesse mangiare, onde mangionne, e confortossi e guarì.

Disse l' abate David (che fu un semplice romito, lo quale stava nella sottana parte (1) d' Egitto), che credeva, che Melchisedech fosse figliuolo di Dio; ed essendo detto questo al santissimo Cirillo vescovo d'Alessandria, mandò per lui; ma perciocchè sapeva che egli era semplice e buono uomo, e che Iddio per la sua semplicità molte cose gli revelava, non lo fece citare come eretico, ma per un santo inganno diè a divedere che egli avesse quella opinione medesima, e mandogli dicendo così: Sappi, abate, ch' io sono in mirabile quistione del fatto di Melchisedech, che dall' un lato mi pare che sia figliuolo di Dio e non uomo, e dall' altro lato mi pare pure, che fosse uomo e sommo sacerdote di Dio; onde

(1) Cioè nella parte al di sotto, nell'Egitto inferiore.

priega Iddio, che ti riveli la verità di questo fatto, e poi la mi venghi a dire. E confidandosi lo romito della sua buona conversione, sì gli rispose, e disse: Dammi indugio tre giorni, e in questo mezzo pregherò Iddio: e ciò, che egli me ne mostrerà, ti verrò a dire. E poi entrando nella sua cella si diè all' orazione, e fatta l' orazione a Dio, ebbe certa revelazione e visione, che lo chiarì di questo fatto; e dopo tre giorni se ne andò al vescovo, e disse: Seppi, messere, che Melchisedech fu uomo, e non figliuolo di Dio. E dicendo Cirillo: Dimmi come lo sai; rispose: Lo mio Signore Iddio mi mostrò tutti li patriarchi, e tutti gli vidi passare dinanzi a me da Adamo insino a Melchisedech, e l'angelo di Dio mi disse: Ecco questo è Melchisedech; e però sii certo, che così è. Onde poi egli stesso così certificato predicava e diceva, che Melchisedech era pure uomo, e non figliuolo di Dio; ed il santo arcivescovo Cirillo si rallegrò molto, che così saviamente l' aveva ridotto al vero conoscimento, ringraziando Iddio, che esaudisce e aiuta li semplici.

Un frate domandò un santo padre, e disse: Che cosa potrei io fare, la quale facendo io avessi vita eterna? Al quale colui rispose così: Solo Iddio sa quel che è buono per ciascuno; ma udii una fiata, che un frate domandò l' abate Nestore, lo quale era molto amico di s. Antonio, e dissegli: Quale è la miglior cosa, ch'io possa fare? ed egli rispose: Non sono, fratel mio, tutte l' opere pari; la Scrittura dice, che Abraam fu ricevitore di pellegrini, e Iddio era con lui; ed Elia era contemplativo, e fuggiva le genti, e Dio era con lui; onde quello, di che si diletta l' anima tua (ma cosa che piaccia a Dio), quello fa e adopera; e

guarda lo cuore tuo, e non guardare a vita altrui e non ti levare in superbia; ma umiliati, e riputati sotto a ogni creatura, e rinunzia ogni materia corporale e carnale, e rinchiuditi in cella come morto in sepolcro, sicchè ogni giorno ti paia avere presso la morte.

Una fiata essendo s. Antonio venuto in Alessandria a petizione di s. Atanagio vescovo per disputare con gli eretici, un santo vescovo, che avea nome Didimo, ed era cieco, lo visitò. E parlando insieme delle sante Scritture, maravigliandosi Antonio dello ingegno di Didimo, sì gli disse: Hai tu malinconia di questa ciechitade? e tacendo egli per vergogna, pure all' ultimo domandandone Antonio più volte, confessò che gli era grave. Allora gli disse Antonio: Maravigliomi, che tu uomo di tanta prudenza ti dolghi di non avere quel lume che hanno le mosche e le formiche e le zenzare, e non maggiormente t'allegri d'avere di quel lume, che hanno gli angioli e gli apostoli e i santi: chè molto certo è il meglio vedere con gli occhi della mente, che con quelli del corpo.

Un frate domandò santo Antonio, e disse: Che facendo potrò io piacere a Dio? al quale rispose Antonio: Osserva questo, che io ti dico, cioè, che dovunque tu vai, o stai, abbi sempre Iddio innanzi agli occhi, e in ciò che tu fai, ti proponi alcuno esempio della santa Scrittura, e non tosto ti mutare da luogo a luogo, ma fermati in un luogo; e queste cose facendo, sarai salvo. Anche disse: Mai l'uomo non è buono, pognamo che 'l desideri, se Iddio non entra in lui, perocchè nullo è buono, se non Iddio; onde è bisogno, che sempre veramente ci accusiamo e riprendiamo, perocchè questo facendo molto merita l'uomo.

L'abate Arsenio, quando era secolare e gran barone in corte dell' imperadore, pregò Iddio e disse: Messere, dirizzami a salute; e venne una voce, e disse: Arsenio, fuggi gli uomini e sarai salvo. E poi essendo già fatto monaco, anche fece la predetta orazione; e udì una voce che disse: Arsenio, fuggi, taci, e sta in pace, chè queste sono radici da non peccare. Essendo venuto al predetto Arsenio lo vescovo Teofilo, pregandolo che gli dicesse alcuna parola edificatoria, gli rispose, e disse Arsenio a lui e agli altri ch' erano presenti: Farete quello che io vi dirò? e promettendo tutti allegramente di sì, sì gli disse: Dovunque voi udite, che sia Arsenio, non vi appressate. E un'altra volta volendo un arcivescovo vederlo e facendoglielo sapere, rispose e mandogli dicendo così: Se solo vieni, sì ti aprirò; ma se vieni con molti, sappi ch' io fuggirò e mai più in questo luogo non tornerò. La qual cosa quegli udendo, tornò a dietro, acciocchè per lui Arsenio non fuggisse.

Istando alcuna volta Arsenio solo in cella, le demonia lo tribulavano molto; e tornando alquanti frati che lo solevano servire, come furono all'uscio udendo quasi una battaglia entro, ressonsi e stavano a udire, e ascoltando udirono gridare, e dire, orando: Messere, non mi abbandonare: pognamo che io mai niuno bene facessi dinanzi a te, ma concedimi per la tua benignità almeno ora grazia di cominciare a ben fare. Dicevano i frati di santo Arsenio, che come quando era in corte dello imperatore, niuno vi vestiva meglio di lui, così polchè fu fatto monaco, niuno si vestiva più vilmente di lui. Domandando una fiata Arsenio un antico frate d'Egitto, che lo consigliasse di molti pensieri che aveva, un altro di

ciò avvedendosi, sì gli disse: Abate Arsenio, come tu, che se'sì dotto in iscienza, in lingua greca e latina, domandi questo idiota semplice de'tuoi pensieri? E que'disse: Bench'io fossi dotto e in lingua greca e in latina, abbo l'alfabeto di questo rustico semplice frate non ancora potuto imparare.

Un frate venne all'abate Pastoro e dissegli: Molte cogitazioni mi vengono al cuore, intantochè io vi pericolo. E l'abate Pastore lo fece spogliare e dissegli: Distendi le braccia e prendi il vento; e rispondendo egli, che ciò nón poteva fare, disse l'abate Pastore: Così, fratel mio, non potrai ritenere li pensieri che non vengano; ma a te s'appartiene di resistere e combattere contro a essi. Un altro frate venne all'abate Pastore, e disse: Se io veggio alcuna cosa, parti che io la dica? e l'abate disse: Iscritto è, che chi risponde prima che ode, si mostra stolto e tornagli a vergogna. Se dunque se' domandato, dilla; e se non, taci.

L'abate Isaia domandò all'abate Pastore consiglio di molti pensieri ch'aveva; e quelli rispose: Così come in casa piena di vestimenti, se per lungo tempo non s'apre, le vestimenta s'intignano; così li pensieri del cuore, se non gli mettiamo in opera per lungo tempo, è bisogno che vengano meno. Anche domandato di questa materia medesima dall'abate Iosef, gli disse: Come chi rinchiudesse li serpenti e li scorpioni in un vasello ei (1) dopo certo tempo vi muoiono, così li mali pensieri, che le demonia ci mettono in cuore, per la pazienza di colui che gli sostiene, e non gli mette in opera, tosto vengono meno.

(1) *Ei* per *eglino*.

Andando l'abate Besarione con un suo discepolo per l'eremo, pervenne a una spelonca, nella quale entrando trovò un frate che sedeva e tesseva funi, e non parlò loro e non li guatò, nè salutò. E vedendo ciò l'abate Besarione, disse al discepolo suo: Partianci quinci, frate; che vedi, che questo frate non ci vuol parlare. E partendosi andarono all' abate Giovanni. E poi tornando quindi disse l' abate Besarione al suo discepolo: Entriamo dentro a questo frate, se forse Iddio gli avesse messo in cuore che ci parlasse: ed entrando dentro trovaronlo morto; e sospirando l' abate Besarione disse al suo discepolo: Fratel mio, assettiamolo, e leviamolo e sotterriamolo, chè perciò credo che Iddio ci mandasse qua.

Un buono uomo d'Egitto menò un suo figliuolo paralitico alla cella di Besarione e lasciollo in sull' uscio a piangere, e partissi, e sentendo egli, aperse una sua finestrella, e vedendolo gli disse: Or chi ti ci menò, figliuolo? e rispondendo egli, che 'l padre il vi avea posto, ed erasi partito, disse l' abate: Sta su, e giugnilo (1). Incontanente si levò sano, e tenne dietro al padre suo e giunselo.

Essendo venuto un indemoniato alla chiesa, nella quale eran molti santi padri, e per l'orazioni di nullo lo demonio non partendosi, dissono gli altri frati fra loro: Che possiamo fare? nullo il può cacciare, se non l'abate Besarione; ma se noi glielo diremo, non verrà eziandio alla chiesa; ma facciamo così: facciamo sedere costui che è invasato dinanzi alla ecclesia, e stare come se dor-

(1) Cioè, e camminando per quella via ch' ei batte, raggiungilo.

misse, e quando Besarione viene, che suole venire innanzi agli altri, sì gli diciamo: Sveglia costui che dorme. E così facemmo, chè venendo lo abate Besarione, istettono eglino in orazione e poi gli dissono: Abate Besarione, fa stare su costui che dorme: e quegli a buona fede non avvedendosi del difetto disse: Sta su, va fuori. E quegli incontanente per virtù di Dio fu sanato e libero del maligno spirito.

Era in quella contrada, dove stava l'abate Pemen, un antico padre, lo quale innanzi che l'abate Pemen venisse a stare ivi, era in gran fama e grazia delle genti; ma poichè l'abate Pemen si partì di Sciti, e vennevi a stare, molti lasciando colui, vennono a lui; per la qual cosa quegli cominciò a dire male, e avere invidia. La qual cosa udendo l'abate Pemen, fu molto addolorato e disse a'frati suoi: Or che potremo fare a conciliare questo frate? Ecco in che tribulazione ci hanno messi gli uomini che hanno lasciato questo santo uomo, e vengono a noi peccatori, che siamo nulla. Venite, frati, e apparecchiamo alcune vivande, e un poco di vino e andiamo a fare carità con lui, e forse che per questo l'animo suo si riconcilierà; e andando picchiarono all' uscio, e venendo lo discepolo di colui, addomandò chi e'fossero. Disse l'abate Pemen: Va e di' all'abate tuo, che Pemen è venuto a lui per essere da lui benedetto. La qual cosa quel discepolo rinunziando (1) al suo abate, disse: Va, di', che non ho ora agio di stare con lui. E ridicendo quello discepolo la risposta dell' abate suo, disse l'abate Pemen: Va, digli, che per nullo modo ci partiremo, se non ci benedice prima, e facciaci

(1) Annunziando.

degni d'adorarlo. E andando quel discepolo, disse queste parole al suo abate. Allora egli vedendo e considerando la loro mirabile e vera umiltà e pazienza, fu compunto, fece loro aprire, e diedonsi pace insieme e mangiarono; e poi disse: In verità conosco, che cento cotanti è quello che ho veduto di voi, che quello che detto m' era. E da quinci innanzi furono amici carissimi.

Un giovane volendo darsi a fare penitenza e andare all'eremo, era ritratto dalla madre, e pregato da lei che ciò non facesse; alla quale egli rispose: Lasciami, madre, pregoti, andare a salvare l' anima mia. E sì importunatamente la ne pregò, ch' ella lo lasciò andare. Or avvenne, che poichè fu fatto monaco, diventò negligente, e molto tempo perdette; e in questo mezzo la madre si rimaritò e dopo certo tempo, morta già la madre, egli, come piacque a Dio, infermò a morte, e in questa infermità istando, fu rapito al giudicio di Dio e qui gli parve vedere la madre fra quelli ch' erano giudicati da Dio alle pene; e a lui simigliantemente parve d' essere condannato; e parvegli, che la madre vedendolo il conoscesse, e tutta quasi stupefatta del giudicio di Dio, molto maravigliandosi, gli dicesse: Or che è questo, figliuolo mio? or se' tu menato a essere giudicato coi peccatori? Or dove sono l' opere tue? chè tu mi dicesti, che volevi salvare l' anima tua e pregastimi che io non ti dèssi impedimento? Delle parole della quale egli ricevette tanta vergogna, che stava tutto istupefatto e non sapeva che si rispondere. E stando così, sì gli venne una voce che disse, che egli fosse rivocato al corpo; perocchè non egli, ma cotale altro monaco doveva allora morire. Onde ritornando in sè e riconoscendo, e ripensando ciò che

udito e veduto aveva, disse ogni cosa ai frati che gli stavano d'intorno. E a confermare e a far ben credere quello che diceva, pregò gli frati che mandassero a sapere, che fosse di quel frate, del quale aveva udito da quella voce che doveva morire. E andando un frate trovò, che quel monaco era morto. E guarendo egli, come piacque a Dio, riconoscendo lo beneficio che Dio fatto gli aveva, sì di farlo riprendere in quella visione alla madre, e sì di dargli indugio e tempo di penitenza, si rinchiuse in una cella e quivi pianse molto lo tempo ch'aveva male speso prima; e sì amaramente e assiduamente piangeva, che molti discreti frati, temendo che di ciò egli non infermasse, lo pregarono che si temperasse da quel pianto; ai quali egli non consentendo, rispondeva così: Se la riprensione e il rimprovero di mia madre mi fu sì amara in visione, che non la poteva portare, or come potrò sostenere d' essere condannato e giudicato da Cristo dinanzi agli angeli ed a tutto il mondo nel dì del giudicio? E però mi voglio ora provvedere e fare penitenza.

Era un santo padre, ch' aveva nome Filargio, lo quale stava in Gerusalemme, e lavorava e della sua fatica si nutricava; e stando una fiata in una piazza per vendere quello ch'aveva lavorato, avvenne, che vide in terra una tasca di danari ch' era caduta a un uomo, e prendendola, aspettava che quegli che l' aveva perduta, venendo con gran pianto in quel luogo ricercando la detta tasca (perocchè era di valuta di ben mille soldi), e vedendolo Filargio piangere, chiamollo in disparte e spiandolo di che piangeva, rendègli i suoi danari. E pregandolo quegli, come conoscente del beneficio ricevuto, che gli piacesse di

prenderne parte, Filargio per nullo modo consentì, ma come uomo che di cosa terrena non si curava, e' non volle danaro. La qual cosa quegli vedendo, maravigliossi fortemente e cominciò a gridare e dire: Venite, genti, a vedere questo sant'uomo, quello che ha fatto; e diceva quello che avvenuto gli era. La qual cosa Filargio vedendo, temendo di essere onorato, occultamente fuggì della città e andò in altre parti, dove la sua virtù conosciuta non fosse.

Un antico frate molto misericordioso abitava insieme con un altro frate avaro. Or avvenne, che per volontà di Dio fu gran carestia e gran fame, per la qual cosa li poveri conoscendo, che quell' antico frate era misericordioso, venivano a lui, ed egli a tutti sovveniva come poteva. La qual cosa vedendo quel suo compagno, fu turbato e disse: Dammi la parte mia del pane, e tu fa poi della parte tua quello che ti pare e piace; e quegli così fece; ma nientemeno faceva della sua parte limosina come prima, onde molti venivano a lui, vedendo ch'egli faceva limosina volentieri. Onde vedendo Iddio la sua larghezza, mandò benedizione nel suo pane e moltiplicollo, e quello di quello avaro si consumava, avvegnachè non facesse limosina; onde di ciò maravigliandosi, disse a quel suo compagno: Per giudicio di Dio, veggio, che tu che hai dato molto per Dio, anche abbondi e io, che sono stato avaro e crudele, vengo meno; onde ti priego, che con quel poco che m' è rimaso, mi ricevi a vita comune teco. E ricevendolo quell' antico frate, dolcemente stettono insieme in vita comune un gran tempo.

Un frate ricevette ingiuria da un altro, onde andandosene a lamentare all'abate Sisoi, diceva, che si voleva pure vendicare; e pregandolo l'aba-

te Sisoi che lasciasse a Dio quella vendetta, rispose: Non sono contento, s' io non veggio grande vendetta. E vedendolo l' abate Sisoi così male disposto, disse: Poichè così t' hai immaginato e indurato il cuore, vieni, priegoti, e oriamo insieme un poco. E orando disse l' abate Sisoi a Dio: Messere, non ci se' più necessario, e che più abbi sollecitudine di noi; perocchè, come dice questo frate, noi medesimi ci possiamo e vogliamo vendicare. La qual parola udendo quel frate, fu compunto, e gittoglisi a' piedi e domandògli perdono, promettendo di fare pace con quello che offeso l' aveva.

Lo discepolo d' un filosofo fece alcuno fatto contro alla volontà del suo maestro, e domandandogli poi perdono, disse il filosofo: Non ti perdono, se tre anni non porti li pesi altrui; la qual cosa egli fece: e dopo tre anni tornò a lui, avendo fatta la penitenza, e domandògli perdono, e pregollo che lo ricevesse; e il filosofo gli disse: Non ti perdono ancora, se altri tre anni non fai presenti e doni a chi ti farà male, e dirà villania; la qual cosa e' fece perfettamente, e tornò al suo maestro, e disse, come avea fatto ciò che imposto gli avea; onde quello suo maestro filosofo gli disse: Or vieni oggimai, ed entra nella città d' Atene per imprendere scienza. Alla porta di questa città stava un antico e provato filosofo, e a ciascuno ch' entrava, faceva e diceva villania, per provare la sua virtù: e giungendo quel giovane alla porta, e ricevendo da lui ingiuria, risesene molto forte; la qual cosa vedendo quel filosofo che stava alla porta, disse: Ora, che è questo che tu fai? io ti fo ingiuria e tu ridi? E rispose il giovane: Or non vogli ch' io rida, che, è tre anni continovi, ho dato merito e fatto

servizio per ricevere quello che ora mi fai? Allora quegli conoscendo la sua virtude disse: Va dentro, chè ben ne se' degno. Questo esempio soleva riferire l'abate Giovanni per esempio e confusione de'monaci impazienti, e poi soggiungendo quello che voleva conchiudere, e' diceva: Questa è la porta del cielo, per la quale i santi padri sono entrati e pervenuti alla eternale gloria per le molte tribolazioni.

Disse anche lo predetto santo padre, che andando una fiata un frate solitario alla città per vendere lo lavorio ch' aveva fatto, avvenne, che si pose a sedere par venderlo all'uscio d'una casa dirimpetto d'uno ricco uomo infermo, e mentre che si stava così, vide venire molti cavalieri terribili e neri in su cavalli neri e orribili, e aveva ciascuno in mano un bastone di fuoco. E giunti che furono alla casa del predetto infermo, discesono da cavallo, e entrarono in casa con furore correndo; e vedendo quello infermo venire costoro, gridò con gran voce, e disse: Domine, aiutami. Allora quelle demonia dissono quasi deridendolo: Ora ti ricordi Iddio quando il sole t'è oscurato? perchè nol cercasti quando eri in prosperità, e avevi tempo? chè non ti ricordasti di lui, e nol chiamavi, misero, a te! Allora eri contumelioso, e offenditore di Dio, e vendicatore dell' ingiurie, e non ti pensavi che tu ti apparecchiavi l'albergo. Vedi, e conosci, misero, che ogni vendicatore e iracundo e invidioso e mormoratore e furatore (1) e percussore, ci sono dati in cibo dal giusto Iddio; e delle loro pene godiamo e facciamo festa. Questo non si pensò da te insino a quest'ora, e però per giudicio di Dio, per-

(1) Ladro.

chè non cercasti la penitenza quando potevi, ora non la puoi trovare, quando vorresti; e non puoi avere speranza, nè rimedio. E questo dicendo gli trassono l'anima di corpo con dolore, e menaronlane con furore allo'nferno.

Disse santa Sineletica: Come per grandi e forti medicine si cura le infermitadi del corpo, così per le infermità del corpo si curano gli vizii dell'anima; ed è gran virtude nelle infermitadi aver pazienza e ringraziare Iddio. Anche disse: Quando se' entrato in alcun monasterio a stare in vita comune co' monaci, non mutare luoghi, ma persevera: perocchè gran danno riceve l' anima per lo troppo mutare; chè come la gallina se non persevera di covare l'ova, ma lievasene innanzi ad ora, non genera li pulcini, così lo monaco raffredderà, e non reccherà a perfezione li buoni proponimenti, se si muta spesso di luogo a luogo. Anche disse: Quando il diavolo non puote inducere (1) l' uomo a impazienza per la povertà, procura di farlo arricchire, e farlo incappare e cadere, per amore delle ricchezze; e così quando nol può far peccare, per fargli dire e fare ingiuria e villania, procura di fargli fare onore in farlo lodare; e così quando nol può guadagnare per la santità, procura, se può, di farlo infermare; e quando nol vince per dargli diletto, istudiasi di vincerlo per le pene, per farlo pusillanimo. Ma quantunque lo corpo infermi, e sia afflitto, se ci ricorderemo del giudicio eterno che aspettiamo, lo quale per li nostri peccati abbiamo meritato, non ci pareranno gravi le pene presenti, ma saremo contenti, volendo innanzi da Dio essere puniti in questa vita, che nell' altra.

(1) Indurre.

Tu dunque tribolato confortati, e pensa, che se se' ferro, per lo fuoco della tribolazione perderai la ruggine; e se se' oro, affinerai e avanzerai di bene in meglio.

Un antico monaco solitario avea dilungi dalla sua cella l'acqua dodici miglia, onde convenendogli spesse volte andare, increbbegli, e disse infra sè: Che bisogno mi fa sostenere questa fatica? verrò, e farò la mia cella presso a questa acqua. E volgendosi a dietro vide uno che 'l seguitava, e annoverava i passi di quel monaco; e dimandandolo chi egli fosse, risposegli, ch' egli era l'angelo di Dio ed era mandato per annoverare i suoi passi, e dargli merito secondo la sua fatica, la qual cosa egli udendo, fu fortificato, e fatto fervente e pronto, intantochè dilungò anche la cella dall' acqua più che non era, bene diciassette miglia.

Fu uno ortolano pietoso, lo quale ciò che guadagnava, dava per Dio, e riteneasi solo la vita necessaria. Or avvenne, che per operazione del diavolo incominciò ad avere sollecitudine del tempo che doveva venire, onde posesi in cuore di fare alcuno mobile per serbare se infermasse, ovvero quando venisse in vecchiezza, e così fece, ed empiè un vasello di danari; e fatto questo, avvenne per giusto giudicio di Dio ch' egli infermò, e infracidoglisi un piede, e spese ciò che aveva ragunato, per guarire di questa infermitade: e nulla gli giovò; anzi peggiorò, intantochè un savio medico esperto gli disse, che non poteva per nullo modo guarire, se non gli tagliasse il piede, acciocchè non corrompesse l' altro corpo; onde ordinarono il dì che tagliare si dovesse. E la notte dinanzi a quel dì, ripensando questo ortolano con molta amaritudine questo fatto, tor-

nò a sè medesimo, e conobbe, che Iddio gli aveva mandato questo giudicio addosso, perchè aveva fetto mobile (1); e pentendosi di ciò, incominciò a piangere contritamente, e fece orazione a Dio, e disse: Non guardare, Signor mio Iddio, lo mio peccato e la mia poca fede, ma ricordati della mia buona opera di prima, quando io lavorava nell' orto, e dava ogni mio avanzo a' poveri! E stando egli così, e piangendo e orando, gli angeli di Dio gli apparvono, e proverbiaronlo (2) e dissono: E dove sono i danari che ragunasti? e dove è la speranza che vi ponesti? E riconoscendo egli la sua colpa, domandò misericordia e promise di mai in ciò più non peccare. Allora l'angelo gli toccò il piede, e incontanente fu sanato; e levandosi la mattina per tempo andò a lavorare. E venendo il medico all' ora ordinata per tagliargli il piede, vedendo, che era sanato e ito a lavorare, andò per maraviglia a vederlo, e vedendolo sano e vigorosamente lavorare la terra, glorificò e ringraziò Iddio, lo quale è sommo medico.

Andando una fiata molti frati del monte di Nitria all' abate Maccario in Isciti, pregandolo che venisse a loro, altrimenti tutti anderebbono a lui, perocchè 'l volevano vedere innanzi ch'e' morisse, e venendo egli a loro, umilmente tutti gli si posono intorno, e pregaronlo che dicesse loro alcune buone parole. Allora egli cominciò a piangere e lagrimando disse: Preghiamo Iddio, frate'(3) miei, che ci dia grazia di molte lagrime innanzi

(1) *Far mobile* si usa per significare *accumular roba* o *denari.*

(2) Lo rimproverarono quasi con ischerno.

(3) Fratelli.

che di questa vita ci partiamo; acciocchè non andiamo a quei tormenti, ove le lagrime mai non vengono meno: e ciò udendo furono tutti compunti e cominciarono a piangere, e gittaronsi a terra e con riverenza gli dissono: Padre, priega Iddio per noi. Un frate domandò un santo padre e disse: Che farò io? e que' ripose: Sempre hai a piangere, fratel mio; e dissegli un cotale esempio. Avvenne, ch' uno antico padre venne a morte, e poichè fu morto, dopo molte ore tornò a vita, e domandandolo noi, che giudicio avesse veduto di là, incominciò a piangere, e disse: Udii molte voci dolorose che gridavano: Guai a me, guai a me! e così noi dunque dobbiamo qui sempre piangere, sicchè non piangiamo di là in eterno.

Domandò un frate l' abate Giuseppe e disse: Se io m' avveggio d' alcuno peccato altrui, debbolo dire, o tacere? e quei rispose: Quando noi per carità ricopriamo li peccati del prossimo nostro, ricopre Iddio li nostri; o quando gli manifestiamo senza grande necessitade, e Iddio similmente manifesti li nostri. Un sant' uomo vedendo un peccatore, incominciò a piangere amaramente e disse: Questi oggi, ed io domane, quasi dica, così cadrei se Iddio non mi reggesse! Onde quantunque, e in qualunque modo pecchi l' uomo in tua presenza, nol giudicare peggiore di te, ma sempre ti reputa peggiore e più ingrato, e acconcio a cadere. Orava l'abate Pietro, lo quale fu discepolo dell'abate Lot, e diceva: Essendo io una fiata nella cella dell' abate Agatone, venne un frate a lui e dissegli: Io vorrei abitare coi frati ed essere di loro; dimmi, come mi debbo portare? rispose Agatone: Come il primo dì che tu v'entri, così persevera tutto il tempo della vi-

ta tua senza baldanza e senza alcuna fiducia. Allora rispose l' abate Maccario, e disse: Or che mal fa la fiducia? rispose Agatone: Come il disordinato caldo è increscevole a tutti, e guasta e disecca gli alberi e così la fiducia toglie all'anima la grazia di Dio e de' santi e disecca ogni virtù; e brevemente non è alcuna passione o infermità d'anima peggiore che la fiducia, anzi ella è radice e generatrice e cagione degli altri vizii. Conviensi dunque al monaco, lo quale vuole diventare perfetto operare, e istarsi in cella, e mai non prendere fiducia nè baldanza.

Era un monaco in Isciti di grande austeritade e astinenza, ma era troppo dimentico per sua negligenza. Questi andò una fiata a domandare l'abate Giovanni di certi suoi fatti e tornato che e' fu alla sua cella, non si ricordò di quello ch'ei gli aveva risposto; onde anco si mosse, andò a lui domandarlo di quello che prima gli aveva detto. E tornando anche incontanente gli uscì di mente la risposta, e a questo modo molte volte andando e ritornando, non si poteva ricordare, quando era ritornato alla cella, di quello che l' abate Giovanni gli aveva detto. E dopo molte volte anche si fece forza, e vinse la vergogna e andò all' abate Giovanni e disse: Sappi, padre, che ciò che mi dicesti, m' uscì di mente incontanente; ma per non farti molestia non tornai a te; al quale disse Giovanni: Va e accendi la lucerna; e accesa che l' ebbe, gli disse: Or va, e abbi molte altre lucerne e accendile a questa; e fatto questo sì il domandò: Or vedi tu, che nullo danno abbia avuta l'altra lucerna, perchè molte altre lucerne abbia accese? E que' disse: No. Allora disse Giovanni: Non si trova danno, se tutti quelli di Sciti venissono a me per consi-

glio, e non mi impediscono della carità di Dio: però ti dico o figliuolo, vieni a me sicuramente quanto vuogli, e non dubitare: e vedendo Iddio la pazienza dell' uno e dell'altro, cioè, che l'abate Giovanni ricevea bene quel frate dimentico, e anche quegli non lasciava per vergogna di ritornarvi, tolse a colui quel difetto di ben essere così dimentico. Così dunque è da sopportare l' uno l'altro: e così facevano li santi padri di Sciti, cioè, ricevevano con dolcezza e con amore gli uomini tribolati e tentati, e facevansi forza di condiscendere loro per guadagnarli a Dio.

FINE.

INDICE

NB. I titoli o sunti de' varii capitoli, raccolti in questo indice, non appartengono, se non rare volte, al testo.

FINE DELL'INDICE.

OPERE

IN CORSO D' ASSOCIAZIONE

I nuovi Associati avranno agio di prendere uno o più Volumi al mese.

ENCICLOPEDIA *Italiana* e *Dizionario della Conversazione.* Opera Originale, corredata di tavole incise in rame. Pubblicata in fasc. ad austr. L. 2 - al fasc. - *E' pubbl. il fasc.* 170, ed il *XXXIV delle tavole.*

VOCABOLARIO Metodico Italiano Universale *per dare a chicchessia il modo di trovare le voci quantunque ignote o non presenti alla memoria.* -- Opera originale italiana. -- *E' pubbl. il fasc.* 10.

BIOGRAFIA UNIVERSALE dal principio del mondo fino ai dì nostri, tratta dalle migliori Biografie finora conosciute italiane, francesi, tedesche ed inglesi. -- Ediz. Econ. con ritratti. *E' pubbl. il fasc.* 11, ad aust. L. 1:25 al fasc.

GUIDA *allo Studio Teorico - Pratico della Farmacia Chimica, ed all' Istruzione preparatoria degli Alunni, Assistenti e Maestri in farmacia, a norma dei vigenti Regolamenti del Regno Lombardo-Veneto, e secondo le Opere relative di testo.* (Con app. Gov. 12 febbr. 1846, decr. n. 521.). -- Un solo Vol. in 12 fasc. ad austr. L. 1 : - al fasc. *Il secondo è pubbl., ed il primo viene rilasciato* gratis.

DIZIONARIO NEOLOGICO *di Chimica minerale, vegetale ed animale,* applicata alla

Medicina, alla *Farmacia* ed alle *Arti*. -- Vol. 8. pubbl. in fasc. ad austr. L. 1 : -- al fasc. -- *Il primo fasc. è pubbl. e viene rilasciato* gratis.

THIERS. Storia del Consolato e dell' impero di Napoleone: è la sola Edizione che sia corredata di Annotazioni. -- *E pubbl. il Vol.* 5.

OPERE ORA COMPIUTE

PANLESSICO ITALIANO ossia DIZIONARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA, colla corrispondenza delle lingue *Latina*, *Greca*, *Tedesca*, *Francese* ed *Inglese*. - In fasc. 73 ad austr. L. 2. -- al fasc.

LE-SAGE. *Atlante Storico*, *Geografico*, *Genealogico*, *Cronologico* e *Letterario*, miniato a colori, in formato di foglio gr. in carta reale. Contiene quaranta Carte Geografiche. -- In 43 fasc. ad austr. L. 3 : -- al fasc.

MANUALE DI GEOGRAFIA UNIVERSALE -- *Corredato da un* ATLANTE GEOGRAFICO *di* 24 *Carte*, *con indicazione dei confini di ogni stato*: *ad uso delle scuole primarie*, *collegi e licei*. -- 18 fasc. in 16.° che comprendono anche le dette 24 Carte Geografiche, a L. 1 : 50 al fasc.

CARRER POESIE EDITE ED INEDITE. -- *Ottava edizione riveduta dall' autore*. -- In 12 fasc., ad austr. L. 1 : 50. al fasc.

TOMMASEO CANTI POPOLARI *TOSCANI*, *CORSI*, *ILLIRICI* e *GRECI*, *raccolti ed illustrati dallo stesso. Con un opuscolo originale del medesimo autore* -- SCINTILLE -- -- In 20 fasc., in 8.°, sono compresi i *Canti*, ed in fasc. tre le *Scintille*. - Ogni fasc. L. 1 : 50.

BIBBIA SACRA, ossia Testamento Vecchio e Nuovo, col testo latino a fronte, e con Annotazioni di Mons. *A. Martini.* -- Ediz. in 24 con incisioni. Vol. 26, ad austr. L. 2: al Vol.

BERCASTEL. Storia del Cristianesimo, *continuata fino a' nostri giorni*, con incisioni miniate. -- Terza Edizione in 12.° -- In 37 fasc., ad austr. L. 1 : 50 al fasc.

HARDION. Storia Universale Sacra e Profana, in 25 Vol., a L. 1 : 50 al Volume.

LAUGIER. Storia della Repubblica di Venezia, *continuata fino alla sua caduta.* -- fasc. 30, ad austr. L. 1 : 50 al fasc.

DIZIONARIO di Materia Medica e di Terapeutica generale, di *Merat*, e *De-Lens.* -- Prima traduzione italiana con aggiunte. -- 42 fasc. ad austr. L. 2 : - al fasc.

COOPER (*Sir Astley*) *Opere compl. di Chir.* -- Prima tr. it. -- 21 fasc. L. 2 al fascicolo.

CODICE Farmaceutico, preceduto dai *Principii Elementari della Farmaceutica.* Prima trad. ital. -- in 20 fasc. L. 1 : - al fasc.

MANUALE *del Farmacista* di *A. Chevallier.* -- Pr. vers. it. in 10 fasc. L. 1 : - al fasc.

REAGENTI (*Trattato Elementare de'*) di *A. Chevallier.* -- fasc. 8. L. 1 : - al fascicolo.

FARMACOGNOSIA *Chimico-Medico-Legale* dei preparativi e dei composti della nuova Farmacopea (1834) e la

NOMENCLATURA e *Classificazione-Farmaceutiche*, con una nuova maniera di ricettare di *P. I. Béral.* in 6. fasc. austr. L. 6.

COSTUMI VENEZIANI dal principio fino alla caduta della repubbl., *con illustrazioni* -- Ogni fasc. conterrà 2 tav. inc. e min. A L. 1 : 50 al fasc. -- *E' pubbl. il fasc.* 4.

BIBLIOTECA CLASSICA

ANTICA E MODERNA

Edizione economica — Si vende anche separatamente senza aumento di prezzo.

Ariosto. Orl. Fur., con ritr. .	A. L.	4 : 20
detto con note d' Avesani . . .	,,	5 : 00
Tasso. Gerusalemme Liber., con ritr.	,,	1 : 75
Dante. Divina commedia, con ritr. .	,,	1 : 40
Petrarca. Rime, con note di L. Carrer,	,,	1 : 40
Baretti. Lettere Familiari, con ritr.	,,	00 : 70
detto Frusta Letteraria, con ritr.	,,	4 : 90
Bartoli. Asia e Mogor, con ritr. .	,,	7 : 00
detto Uomo di lettere, con ritr. .	,,	1 : 00
Virgilio. Eneide, trad. di Caro .	,,	1 : 40
Perticari. Opere complete, con ritr.	,,	4 : 00
Cesari. Prose scelte, con ritr. . .	,,	1 : 00
detto Novelle con ritr.	,,	1 : 00
Segneri. Incred. senza scusa, con ritr.	,,	3 : 00
detto Cristiano Istruito, con ritr.	,,	10 : 00
Giordani. Prose scelte	,,	1 : 00
Sacchetti. Novelle, con ritr. . .	,,	2 : 00
Colombo. Operette scelte, con ritr.	,,	1 : 00
Varchi. Ercolano, con ritr. . .	,,	2 : 00
Poesie Scelte Italiane di varii autori	,,	1 : 00
Gozzi (*Gaspare*) Novelle, con ritr.	,,	2 : 00
detto Osservatore, con ritr. . .	,,	4 : 00
detto Lettere scelte, con ritr. .	,,	1 : 00
Pandolfini. Tr. del Gov. della Fam.	,,	1 : 00
Prose Scelte dalle Vite dei SS. PP.	,,	1 : 00
Porzio. Congiura dei Baroni di Napoli		1 : 00
Pindemonte. Prose e Poesie . . .	,,	1 : 00
Caro. Lettere scelte	,,	2 : 00
Omero. Odissea, tr. di Pindemonte	,,	2 : 00
detto Iliade, trad. di Monti . .	,,	2 : 00
Ossian. Poesie, trad. di Cesarotti .	,,	3 : 00

Varano. Visioni, con ritr. . . A. L. 1 : 00
Monti. Trag., Poesie liriche e Satire „ 2 : 00
detto Dialoghi . . . . „ 2 : 00
Manzoni. Favole e Ritratti, con ritr. „ 1 : 00
Taverna. Lez. e Nov. Mor., con ritr. „ 1 : 00
Pallavicino (*Sforza*) Della Perf. Cris. „ 2 : 00
Boccaccio. Trenta Novelle . . . „ 1 : 00
Bossuet. Disc. Univ. fino a'dì nostri „ 3 : 00
Mengotti. Comm. dei Rom. e Colbert. „ 1 : 00
Castiglione. Cortigiano, con ritr. . „ 2 : 00
Gelli. Capricci del Bottaio, e Circe „ 2 : 00
Davanzati. Opere scelte . . . „ 1 : 00
Casa. Galateo ed altre prose . . „ 1 : 00
Il Novellino. Ossia le cento nov. ant. . 1 : 00
Corticelli. Toscana Eloquenza . . „ 3 : 00
Prose e *Poesie* di Autori viventi . „ 2 : 00
Cellini. Vita scritta da lui stesso . „ 2 : 00
Costa. Elocuzione ed altre operette „ 1 : 00
Mariani. Vita di S. Ignazio . . „ 3 : 00
Bembo. Lett. scelte; con note di Carrer „ 2 : 00
Passavanti. Specchio di Penitenza „ 1 : 00
Novellette pe'fanciulli . . . . . „ 1 : 00
Redi. Scelta di Lettere familiari . „ 1 : 00
Scritti Scelti sull'Educaz. d'It. viventi . 3 : 00
V. Gioberti, P. Giordani, Ab. R. Lambruschini, G. B. Niccolini, L. A. Parravicini, A. Rosmini, ec. ec.
Il Compagno del Passeggio campestre . 1 : 00
Guicciardini. Storia d'Italia . . „ 9 : 00
Dati (*Carlo*). Opere scelte . . . „ 1 : 00
Zanotti (*Franc. Maria*). Filosofia morale e Ragionamenti sull'arte poetica „ 2 : 00
Maffei (*Gio. Pietro*). Vite de' XVII Confessori di Cristo. . . . . „ 3 : 00
Botta. Storia d' Italia, continuata da quella del Guicciardini fino al 1814; „ 21 : 00